

Stangata assicurata



La politica giovanile dei manganelli

Vito Lo Monaco

Siamo al crepuscolo di Berlusconi, ma il berlusconismo non è ancora tramontato. Il Cavaliere, è stato scritto, dopo aver raccattato una maggioranza risicata, sembra un sopravvissuto, ma vivrà fino a quando le forze d'opposizione non riusciranno a diventare un'alternativa credibile agli occhi degli italiani. La vera partita si gioca nel paese reale perché nel Parlamento dei "nominati" ogni soluzione sarà dettata sempre dagli interessi personali del grande acquirente dei vari Scilipoti o Calearo. La protesta sociale, degli operai come dei ricercatori o degli studenti, mette in risalto il vuoto politico del centrodestra di fronte agli effetti della crisi. L'Italia non sarà come la Grecia o l'Irlanda, ma non sta nemmeno come la Germania capace di riprendere la marcia in avanti; essa volteggi pericolosamente su una crisi che devasta la coesione nazionale e la speranza del futuro. Questo governo, ma anche l'Ue, sta condannando intere generazioni a un arretramento sociale, altro che progresso inarrestabile! Le rivolte generazionali nei paesi europei segnalano la disperazione e la frustrazione del mondo giovanile e di quello produttivo davanti il pericolo concreto del declino definitivo di una parte significativa dell'Occidente. Non saper mettere a profitto le energie fisiche e intellettuali delle nuove generazioni significa condannare le nazioni a un arretramento complessivo. Per questa ragione la rabbia giovanile e del mondo produttivo è pienamente comprensibile. Essa è frutto di una profonda delusione alimentata dal rifiuto delle classi dirigenti al confronto e alla comprensione che favorisce la violenza.

Ascoltando gli studenti che parlavano ad Anno Zero, e che si rifiutavano di dissociarsi apertamente dagli atti di violenza, ad alcuni commentatori è sembrato, erroneamente, di rivedere altri momenti, come quelli del G8 di Genova del 2001 o addirittura gli anni del '68; altri grandi movimenti di massa che esprimevano anch'essi, in cruciali momenti di passaggio della società, disagio e proposte di cambiamento prontamente rimosse dai governi con la strumentalizzazione degli atti di violenza. Non c'è alcuna similitudine con quanto accaduto nel '68 allorquando i movimenti erano ideologizzati come le stesse forze politiche, tutte appartenenti alle storia del novecento e rigenerate dall'antifascismo. Oggi il contesto è completamente diverso, ma contiene un elemento di conti-

nuità ideale con allora: le nuove generazioni e la disperazione del mondo produttivo denunciano il vuoto politico e chiedono a gran voce una strategia di cambiamento per il loro futuro.

Il centrosinistra deve saper cogliere tale spinta, non per ingabbiarla o cavalcarla, ma per alimentare il suo programma e la sua volontà di cambiamento. La risposta del centrodestra per bocca di Maroni e di Alfano è stata affidata alle forze di polizia come hanno fatto tutti i governi autoritari o reazionari della storia. Non si sono resi conto di cancellare così l'ultima illusione sul presunto liberalismo berlusconiano preoccupato di garantire i suoi sodali truffatori e traffichini di appalti e di mafia, mentre l'Italia precipita al penultimo posto tra i paesi dell'Osce per l'occupazione, peraltro per la metà precaria. Se il centrodestra italiano ha dimostrato la sua incapacità di offrire risposte positive

alla crisi, dal centrosinistra ci si aspetta una convincente alternativa.

La manifestazione del Pd dell'11 us a Roma ha mostrato la riserva di energie positive ancora disponibili nel paese. Su di esse dovrebbero essere parametrate le proposte per uscire dalla presente impasse. Il Pd deve giocare il ruolo che rivendica non facendosi imprigionare dal politicismo senza contenuti programmatici.

Di fronte a un Berlusconi che riesce a dividere tutto e tutti, paese, alleati, forze sociali, il centrosinistra deve dimostrare, per vincere,

Gli scontri di piazza non sono un problema di sicurezza o di polizia ma sintomi di una crisi economica e generazionale che va affrontata e non soppressa

di essere portatore unitario di una visione dello sviluppo della nazione e dell'Europa, e non solo un punto di attrazione dei delusi, senza contraddizione tra gli obiettivi e le politiche quotidiane. Senza cadere nella contraddizione del terzo polo che dopo aver votato la sfiducia al governo domani, probabilmente, gli voterà quella riforma universitaria avversata dai giovani perché negatrice del loro futuro.

Per essere alternativi bisogna rinunciare a copiare il modello berlusconiano; quello dei partiti e partitini personali, della politica per immagine, delle regole modellate sugli interessi della casta e non su quelli dei cittadini.

L'alternativa va costruita nella società e con la società che si intende rappresentare, ricercando la massima unità programmatica senza la quale il berlusconismo vivrà ancora a lungo.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 46 - Palermo, 20 dicembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Maurizio Calà, Calogero Massimo Cammalleri, Gemma Contin, Giancarlo De Cataldo, Antonella Filippi, Enzo Gallo, Salvo Gemmellaro, Margherita Gigliotta, Francesco La Licata, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Pasquale Petyx, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Nicola Tranfaglia, Alex Turrini, Maria Tuzzo.

Rc auto, al Sud aumentano le frodi sui sinistri E le compagnie d'assicurazione fuggono

Davide Mancuso

Le compagnie assicurative "scappano" dal Sud Italia. Il trend in aumento delle frodi sui sinistri automobilisti sta convincendo le principali assicurazioni italiane a disimpegnarsi dal mercato meridionale. La legge però le obbliga ad essere presenti su tutto il territorio nazionale e dunque l'unica "soluzione" praticabile resta l'aumento esponenziale ed indiscriminato delle tariffe. Un aumento che colpisce anche quegli automobilisti che non hanno mai avuto incidenti. Secondo le ultime rilevazioni dell'Istat i premi dell'Rc auto ad ottobre 2010 rispetto all'anno precedente hanno subito un aumento del 7.49% contro un tasso dell'inflazione generale pari all'1.74%.

I numeri rilevati dall'Isvap, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo, sono in effetti emblematici. Nel corso del 2009 i sinistri collegati ad ipotesi di reato sono stati 83.378, in aumento dell'8,6% rispetto all'anno precedente quando si erano attestati a 76.784. Un incremento registrato anche nel conto totale dei sinistri: sono risultati fraudolenti il 2,5% degli incidenti rispetto al 2,31% del 2008. Particolarmente drammatica la situazione in quattro regioni: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia che presentano dati notevolmente superiori alla media nazionale. Se in Italia infatti le frodi sono lo 0,79% del totale dei sinistri, in Puglia raggiungono il 4,24% e in Campania il 4,27%.

Caserta e Napoli le peggiori province d'Italia - E si registrano proprio in Campania le peggiori statistiche relative alle singole province. A Caserta sono 4.729 il totale dei sinistri fraudolenti, una percentuale del 12,44% rispetto ai sinistri totali verificatisi nella città. A Napoli le frodi sono state 20.794, l'11,28% dei sinistri denunciati nel capoluogo campano. Nella nostra regione la "capitale" delle frodi assicurative è Catania, con 2.772 sinistri connessi con reati, un'incidenza del 4,04% sul totale. Segue Messina con 2.472 (con una percentuale però più alta, 7,12%) e Palermo con 1.320

(1,93%).

Federalismo assicurativo - Numeri che hanno spinto le compagnie ad applicare tariffe profondamente differenti da un punto all'altro dell'Italia. Abbiamo provato, usando il portale Supermoney, a confrontare le tariffe applicate in cinque città, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Bari e Palermo. Un quarantenne che voglia assicurare la sua Fiat 600 appena acquistata, a Milano pagherebbe 467.51 euro, a Palermo 730 euro, mentre dovrebbe superare il migliaio di euro a Bari (1034) e Reggio Calabria (1303) fino ad arrivare ai 1668 euro di Napoli. Peggior caso il caso di un neopatentato diciottenne. A Milano per vedere assicurata la sua prima automobile dovrà sborsare 2098 euro. Il coetaneo palermitano ne dovrà pagare 2301, il barese 2760, mentre cifre più alte per chi è nato a Reggio Calabria (3012) e Napoli (4274 euro).

Rapporto premi-sinistri - In sette province italiane il comparto dell'rc auto è in perdita. Secondo i dati 2009 rilevati dall'Isvap a Crotona il rapporto sinistri/premi è del 119%, le compagnie cioè pagano il 19% in più di quello che incassano. Se infatti i premi raccolti sono 35 milioni di euro, l'importo dei sinistri è di 42 milioni. Non va meglio in altre due province della Sardegna, Ogliastra e Medio Campidano dove il rapporto è rispettivamente di 114,20% e 111,15%. Al quarto posto Agrigento, con 101 milioni di importo sinistri a fronte di 92 milioni di premi (un rapporto del 109%). Seguono Foggia (104,22%), Taranto (101,71%) e Vibo Valentia (101,22%). Poco sotto il 100% anche Enna (99,49%) e Caltanissetta (98,83%). Tra le regioni il record spetta alla Puglia con il 93,47%, seguono Calabria (93,30%), Sicilia (89,27%) e Campania (88,38%) a fronte di una media nazionale del 77,52%. Le più virtuose sono le province di Lodi

Oltre quota 80mila i sinistri connessi con reati nel corso del 2009

Regioni	Numero sinistri connessi con reati			Importi sinistri connessi con reati (migliaia di euro)	
	2009	Incidenza sul totale sinistri	Anno 2008	2009	2008
Campania	30.225	9.58 %	28.107	106.892	97.630
Calabria	3.669	4.03 %	3.318	17.017	16.385
Puglia	13.476	6.17 %	11.906	49.998	51.283
Sicilia	8.791	3.03 %	8.292	30.594	30.541
Lombardia	5.286	0.95 %	4.916	22.594	20.939
Lazio	7.995	2.06 %	6.414	28.018	22.871
Toscana	2.589	1.08 %	2.855	12.982	10.509
Piemonte	2.626	0.99 %	2.468	8.916	8.720
Italia	83.378	2.50	76.784	314.494	293.120

A Crotone e Agrigento agenzie in perdita A Napoli si pagano mille euro in più di Milano



e Lecco con rispettivamente un rapporto sinistri/premi del 50,01% e del 47,60%.

Fuga dal sud – “Le compagnie stanno chiudendo a tamburo battente – ci spiega Giovanni Borsellino, coordinatore regionale dello Sna Sicilia, il sindacato degli agenti assicurativi – nel solo territorio di Agrigento da giugno ad oggi vi sono state sei richieste di revocche o liberalizzazioni. Si consente cioè agli agenti di gestire il portafoglio clienti per altri 15-16 mesi in attesa di nuova collocazione. La strategia delle aziende è quella di aumentare le tariffe, bloccare gli sconti promozionali delle agenzie, causando una disdetta massiva e quindi chiudere definitivamente – continua Borsellino – una situazione che sta diventando drammatica in alcune zone della nostra regione come Campobello di Mazara, Licata o Canicatti”. Quali le soluzioni possibili? “La scelta delle compagnie purtroppo, da un certo punto di vista, è anche condivisibile. Il continuo aumento delle frodi è un dato di fatto. Il problema sta nello scarso controllo delle autorità preposte, sia sanitario che delle forze

dell'ordine che probabilmente non controllano adeguatamente l'entità e la gravità dei sinistri. Ci vorrebbe maggior disciplina e controllo del territorio”.

La circolare Ina Assitalia – Dal canto loro le compagnie proseguono nella loro silenziosa fuga. Lo scorso agosto Ina Assitalia ha diramato una circolare destinata alle proprie agenzie pugliesi, calabre e campane. Nel documento viene illustrato come “l'andamento complessivo dell'Agenzia Generale viene seriamente compromesso a causa dei margini fortemente negativi espressi dai portafogli gestiti da alcuni produttori”. Su questi portafogli sarebbero stati posti tutti i provvedimenti necessari per riportarne sotto controllo la redditività. In particolare: “a partire da ottobre 2010 tutti i portafogli con un rapporto sinistri/premi superiore al 70% e con frequenza sinistri causati superiore alla media nazionale verranno disdetti [...] e a tutti i portafogli che insistono nelle regioni di Calabria, Puglia e Campania si provvederà ad inviare disdetta direzionale alle polizze colpite da almeno un sinistro “causato” dal 1° gennaio 2007 al giugno 2010 o con un sinistro “subito” con lesioni”.

La posizione dell'Ania – “In Italia – spiega Fabio Cerchiai, presidente dell'Ania, Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici, la copertura assicurativa concerne 43,5 milioni di veicoli, con il risarcimento di 3,7 milioni di sinistri (per un valore complessivo di 15 miliardi di euro), in Francia i veicoli assicurati sono 39,4 milioni, con 1,7 milioni di sinistri risarciti, per un valore complessivo di 6,5 miliardi di euro. In Italia meridionale – continua Cerchiai – sono presenti parametri peggiori rispetto alla media nazionale, in termini di frequenza dei sinistri e di maggiori costi per il risarcimento del danno. Si appropria al più presto la costituzione di un'agenzia pubblica per l'accertamento e il contrasto delle frodi assicurative – si augura – le imprese del settore assicurativo sono disponibili a contribuire ai costi di funzionamento del futuro organismo, in modo da evitare che i maggiori oneri ricadano sul bilancio dello Stato”.

Le compagnie di assicurazioni operanti in Italia, ma occhio alle truffe

Sono 194 le compagnie di assicurazioni autorizzate ad operare in Italia nel ramo dell'Rc auto, sessanta delle quali italiane.

Quattordici le principali: Alleanza Toro spa, Allianz, Generali, Axa, Compagnia di Assicurazione di Milano, Compagnia italiana di previdenza, assicurazioni e riassicurazioni, Fondiaria, Groupama, Hdi, Ina Assitalia, Società cattolica di Assicurazione, Reale Mutua, Ugf, Vittoria assicurazioni.

Tra le principali compagnie straniere 25 hanno sede nel Regno Unito, tra le più importanti la Lloyd's e la Sun. Venticinque anche le compagnie tedesche, come la Allianz, dodici quelle francesi e tre le spagnole.

Da non trascurare anche il fenomeno delle assicurazioni online recentemente sono state segnalate dall'Isvap nove compagnie non autorizzate ad emettere polizze Rc auto: Ala Assicurazioni (con sede legale e direzione in Austria diversa dall'Ala Assicurazioni S.p.A. società del gruppo SARA che è invece regolarmente registrata ed autorizzata con sede legale in Milano); Aioi Motor and General Insurance Company of Europe Limited; Allianz Hungária Biztosító Részvénytársaság; Arisa Assurances S.A.; Fomo Assicurazioni; Generali Versicherung AG; Generali Belgium S.A.; HDI Direkt Versicherung AG che ha come intermediario Fin Planet s.p.a.; Insurance Company Euroins AD;

A Canicattì 8.000 incidenti in un anno Tariffe altissime, molti i contrassegni falsi

Enzo Gallo



Diventa sempre più difficile e costoso a Canicattì, come in provincia, assicurare la propria autovettura per la responsabilità civile. Spesso non si trovano compagnie disposte ad assicurare gli automezzi. Quando se ne trova una le tariffe fagocitano uno stipendio o anche più. Quello che ad inizio estate sembrava un esagerato allarmismo degli utenti, delle associazioni dei consumatori e degli stessi agenti d'assicurazione invece da alcune settimane è diventata amara e cruda realtà.

Nei giorni scorsi a Palermo, presso i locali della Camera di commercio di via Emerico Amari, si è svolto un incontro regionale organizzato dal Sindacato Nazionale Agenti di Assicurazione alla presenza del presidente Giovanni Metti. La città di Canicattì assieme agli altri centri dell'agrigentino era particolarmente interessata e presente. Non per caso ma perché sono coloro che si ritrovano, in chiave negativa, in cima alle rispettive classifiche di sinistri e percentuali tra indennizzi e premi pagati. Secondo le statistiche fornite ad Agrigento dallo stesso Sna la provincia della Valle dei Templi ha registrato nel 2009 oltre 25 mila incidenti con danni a cose e a persone. Di questi ben 8.000 si sono verificati nella sola Canicattì. Gianni Borsellino, presidente provinciale dello Sna ha anche interessato prima il prefetto Umberto Postiglione ed poi il suo successore Francesca Ferrandino della gravità della situazione. "La provincia di Agrigento si colloca al quarto posto in as-

soluta nella classifica fra le province meno virtuose e –continua Borsellino- addirittura al primo in ambito nazionale". Un dato che si traduce in una perdita economica netta per le compagnie d'assicurazione che hanno avuto infatti un rapporto sinistri/premi del 109 per cento ed una perdita secca di 8 milioni e 402 mila Euro solo nel 2009 e solo nella provincia di Agrigento. "Questo dato negativo ha portato –dice un agente di Canicattì, in trepidazione per gli umori della direzione della sua compagnia- a revocare solo a Canicattì già almeno tre mandati alle agenzie, a rescindere in via unilaterale molti contratti con gli automobilisti e le compagnie a praticare incrementi sui premi di almeno il 50 per cento se non multipli di quanto pagato negli anni precedenti con grosse difficoltà per chiunque ad avere una copertura assicurativa degna di questo nome e finanziariamente sostenibile per le famiglie".

Gianni Borsellino ha segnalato ancora la stessa situazione, se non più grave, al neo prefetto di Agrigento Francesca Ferrandino, con una grossa esperienza già maturata a Palermo prima di arrivare in questo lembo di Sicilia a dispetto della giovane età, in considerazione del fatto che "molti padri di famiglia eludono l'obbligo di assicurarsi con gravi rischi per tutti perché al rigore normativo dell'obbligo di una copertura assicurativa si preferisce dare da mangiare alla famiglia". Difficoltà che favoriscono ed incoraggiano il sempre maggiore ricorso alle organizzazioni criminali in grado di fornire a prezzi concorrenziali, anche meno di cento Euro, contrassegni assicurativi falsi. La situazione, che accomuna Canicattì ed Agrigento a province ingegnose come Napoli e Reggio Calabria, quindi rivestirebbe i canoni dell'emergenza sociale e del mantenimento dell'ordine pubblico cui lo stato ed i suoi rappresentanti periferici dovrebbero interessarsi. Dal prefetto Francesca Ferrandino, che non sottovaluta la gravità della situazione, non è mancata l'attenzione né è tardata la risposta che però non ha soddisfatto Gianni Borsellino, presidente dello Sna di Agrigento. "La vigente normativa – dice la massima autorità dello Stato in provincia di Agrigento - non consente alcun intervento da parte di questa prefettura". Con l'aiuto del prefetto Ferrandino quindi bisognerà cercare interlocutori altrove visto che la risposta del prefetto non è un volersi disinteressare dei problemi sociali ma un voler agire all'interno delle proprie competenze e limiti e nel rispetto delle norme la legittimano il suo operato.

Anche le auto di lusso si assicurano online

Anche chi guida un'auto di lusso cerca online la polizza migliore. Secondo i dati diffusi da Assicurazione.it, negli ultimi 12 mesi sono state più di 8.000 le richieste di preventivo fatte da chi siede al volante di una Ferrari, una Porsche o altre vetture da sogno.

Contrariamente a quanto si possa pensare, non necessariamente guidare un'auto di valore comporta anche una spesa elevata per sottoscrivere la polizza di responsabilità civile.

Assicurazione.it ha analizzato i profili di un guidatore 35enne o 45enne, lo ha immaginato residente a Milano, o a Roma o a Palermo e al volante di macchine decisamente di lusso: Ferrari, Porsche, Lamborghini, Aston Martin, Maserati o Bentley. È emerso

che, per assicurare online una Ferrari California del valore commerciale di 165.000 euro, se si vive a Milano, bastano appena 295,42 euro. Il prezzo sale leggermente se chi assicura la Ferrari abita a Roma (352,38 euro) e raddoppia se invece il conducente risiede a Palermo (677,18 euro). Ma, se si pensa di assicurarle contro il furto, arriva l'inghippo: quasi nessuna compagnia accetta di assumersi il rischio di tutelare dai ladri un'auto così appetibile, e anche se lo fa pone alcuni limiti. In primis, il prezzo della polizza varia, includendo oltre l'RC anche la copertura contro furto e incendio, arrivando quasi a decuplicare il valore: caso limite, a Palermo, dove nessuna delle compagnie prese in esame assicura questi veicoli per il furto.

Produrre auto di lusso o energia rinnovabile In ballo il futuro della fabbrica di Termini

Dario Cirrincione

Pole position per due per rilevare lo stabilimento Fiat di Termini Imerese. L'area occupata per 40 anni dal Lingotto potrebbe restare legata all'automotive. Delle sette proposte attualmente al vaglio del ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani, quelle più accreditate a prendere il posto del gruppo di Torino dovrebbero essere la De Tommaso che fa capo a Gian Mario Rossignolo e la Cape di Michele Cimino. Due progetti che, il Presidente della Regione Raffaele Lombardo, ha giudicato «compatibili e molto interessanti». Presente al tavolo delle trattative con Romani, l'assessore alle Attività produttive Marco Venturi e i rappresentanti legali delle aziende interessate ad avviare progetti a Termini, Lombardo ha spiegato che «quello di Rossignolo assorbirebbe tutti i lavoratori che facevano riferimento alla Fiat. Quello di Cimino, invece, per la produzione di centraline per auto elettriche, rappresenterebbe una forte spinta in termini di innovazione e sviluppo».

Se nel futuro di Termini Imerese non ci saranno automobili, ci potrebbe essere spazio per la logistica, il cinema o le protesi ortopediche. La short list è ormai chiara e completa. Dopo il 31 dicembre 2011, oltre che su De Tommaso e Cape, l'attenzione sarà concentrata anche su una (o più) tra la Map Engineering (società produttrice di stampi in lamierato), il gruppo fiorentino Ciccolella, la casa di produzione Einstein multimedia, la friulana Lima Corporate (specializzata nella progettazione e produzione di protesi ortopediche della articolazioni ossee) e l'azienda piemontese Newcoop (attiva nelle piattaforme logistiche e di svuotamento e riempimento di container e silos). Nell'ultimo caso, il gruppo di San Daniele (che chiuderà il 2010 con un fatturato vicino ai 100 milioni di euro), punta a creare entro il 2015 un polo industriale medicale nell'Isola. Il piano per Termini Imerese prevede un investimento, comprensivo di contributi pubblici, di 60 milioni di euro, con la creazione di un nuovo impianto e l'assunzione, nel periodo 2011-2015, di cento nuovi lavoratori tra ingegneri, ricercatori, tecnici e operai.

I due progetti più accreditati per Termini sono molto diversi. Da un lato c'è Cimino con la realizzazione di una rete per la produzione di energia rinnovabile. Dall'altro ci sono Rossignolo e le auto di lusso. L'iniziativa di Cimino, che dovrebbe operare in stretto contatto con l'indiana Reva, porterà alla nascita di tre società distinte: Cape Reva Azienda Automobilistica (che darà lavoro a 1.000 dipendenti ex-Fiat), Sunny Car Mobility Solutions Company (la società che si occuperà di energia solare darà lavoro agli altri 400 ex-Fiat) e Charging Infrastructure Company che costruirà in Sicilia 2.000 punti di ricarica alimentati ad energia solare e creerà 2000

nuovi posti di lavoro. La De Tommaso di Rossignolo, invece, concentrerà l'attenzione sulla produzione di veicoli tra i 30 e i 50 mila euro: piccoli fuoristrada o vetture da città. Ma in ogni caso dovrebbe trattarsi di modelli complementari a quelli previsti nell'ex stabilimento Pininfarina di Torino e destinati a una clientela più femminile.

In attesa che il dubbio venga sciolto, restano un paio di certezze. La prima è che la Regione, come ribadito dallo stesso Venturi, ha dato la disponibilità «a impiegare 350 milioni per la realizzazione delle infrastrutture e per investimenti in ricerca e innovazione». L'altra è strettamente legata al futuro degli operai. Un nuovo ricorso alla cassa integrazione (attiva fino al 10 gennaio) è stato già programmato e i cancelli di Termini Imerese resteranno chiusi il 24 dicembre e dal 28 gennaio al 6 febbraio. Attualmente la produzione è ferma e i lavoratori sono in cassa integrazione fino al 10 gennaio.

«Allo stabilimento Fiat di Termini Imerese, comunque, va fatta una riconversione industriale che sarà la più grande mai vista nel Mezzogiorno. Una sfida dove ci vuole concretezza e serietà e dove, soprattutto, bisogna stare attenti alle speculazioni – ha affermato il segretario generale della Cisl siciliana, Maurizio Bernava - Non basta avere un qualsiasi progetto e chiunque si può prendere la fabbrica di Termini Imerese, peraltro a costi politici. Ci vuole un progetto industriale serio e che possa autofinanziarsi. Abbiamo paura che qualcuno venga solo per prendersi i contributi pubblici».



Oltre la Fiat, un progetto da 31 milioni per il Parco Termale Imerese

Mentre prosegue la trattativa per la riconversione dello stabilimento Fiat di Termini Imerese, l'amministrazione comunale traccia nuove linee per il futuro e lo sviluppo economico della città puntando sul turismo termale.

«Vogliamo agire su un doppio binario - ha spiegato il sindaco Salvatore Burrafato, in una conferenza stampa - ci prepariamo da un lato all'incontro sul futuro dello stabilimento pronti a valutare attentamente le sette proposte dei candidati che vorrebbero prendere il posto della Fiat; dall'altro stiamo mettendo in campo nuovi progetti per creare un'alternativa valida al profilo industriale che ha finora qualificato Termini, orientandoci verso un turismo di nic-

chia che possa riscoprire la risorsa termale». Il piano dell'amministrazione punta soprattutto alla realizzazione del Parco Termale Imerese, un progetto di riqualificazione urbana che interessa 12mila mq di superficie per un costo di oltre 31 milioni di euro, di cui 20 milioni di investimenti pubblici e il resto privati. Il progetto prevede la riqualificazione del Grande Albergo delle Terme, di proprietà comunale e gestito dalla Igar; nuovi impianti termali aperti al pubblico, da realizzare nell'area adiacente al Grande Albergo delle Terme; e ancora la realizzazione di nuovi parcheggi, una funivia, un Centro servizi e altri interventi di recupero urbano.

Legambiente: no a nuovi inceneritori Si privilegi la raccolta differenziata

Francesca Scaglione

Il Piano dei rifiuti va redatto in maniera tale da privilegiare la raccolta differenziata che garantisce i cittadini, e la loro salute, e non a vantaggio di una lobby affaristica in grado di condizionare pesantemente il governo Berlusconi. Le continue pressioni del Governo nazionale sulla Sicilia, per la realizzazione degli inceneritori non possono essere più tollerate. Questa la richiesta del mondo ambientalista al governo venuta fuori nell'ambito della tavola rotonda che si è svolta a Palermo, organizzata da Legambiente.

“Dopo la “bocciatura” del documento di Piano, - ha detto Mimmo Fontana, presidente Legambiente Sicilia - sui giornali sono apparsi segnali evidenti di una disponibilità da parte del commissario Lombardo e dei suoi uomini a pervenire ad un compromesso con il governo nazionale. Compromesso che dovrebbe consistere nella realizzazione di due grandi inceneritori a Palermo e Catania. Sarebbe un grave errore fare questa scelta non sulla base di ragioni scientifiche ed economiche quanto piuttosto per ragioni politiche. Le linee guida fatte redigere dal governo Lombardo a una commissione di esperti nel dicembre del 2009, la riforma approvata nell'aprile 2010 e gli stessi lavori della commissione che stava redigendo il piano d'emergenza fino allo stop del governo nazionale, erano arrivati a conclusioni diverse: tra gli scenari alternativi presi in considerazione quello dell'incenerimento in impianti dedicati veniva chiaramente considerato il meno conveniente e si puntava con più convinzione sulla raccolta differenziata spinta, sul trattamento meccanico-biologico ed, eventualmente, sul co-incenerimento in impianti già esistenti (cementerie, industrie di laterizi). Auspichiamo che le rassicurazioni ottenute dall'assessore Marino secondo le quali non vi sarebbe alcun accordo preventivo con il governo nazionale e rappresentino fedelmente le posizioni dell'intero Governo regionale. Solo facendosi guidare dalle ragioni della scienza, infatti, si potrà redigere un piano davvero capace di guardare agli interessi dei cittadini e delle imprese siciliane”.

Anche Confindustria è arrivata a conclusioni molto simili. “Abbiamo elaborato - ha detto il vice presidente dell'associazione degli industriali, Giuseppe Catanzaro - un circostanziato documento finalizzato a proporre la creazione di un sistema di gestione dei rifiuti fondato sul rafforzamento del sistema industriale già esistente in Sicilia. Per fare questo è necessario potenziare la raccolta differenziata e i trattamenti a monte dello smaltimento che possono comprendere anche la realizzazione di CDR da bruciare in impianti industriali già esistenti, in modo da ridurre l'uso del carbone o altri combustibili fossili molto inquinanti.”

“Ma non è con le procedure di deroga dalle normative europee e nazionali, come quella che riguarda i trattamenti preliminari all'avvio in discarica, che si può costruire un efficiente sistema di gestione integrata dei rifiuti - sostiene Alfio La Rosa della CGIL -, quanto piuttosto rientrando nella gestione ordinaria che comporta il confronto con il parlamento e con le parti sociali. Se davvero il governo vuole intraprendere una strada diversa da quella percorsa dal governo Cuffaro superi le incoerenze, abbandoni le procedure emergenziali e dia completa attuazione alla riforma votata in parlamento nello scorso aprile”.



In questo contesto, Paolo Guarnaccia, Rifiuti Zero - ha sottolineato con forza che “evitare la costruzione di inceneritori e realizzare impianti di trattamento meccanico biologico integrati con impianti di estrusione a freddo, come già previsto dalla commissione Cancellieri, può consentire in un breve periodo, in alternativa alla produzione di CDR da bruciare nei cementifici, il recupero e la valorizzazione della quasi totalità delle risorse presenti nella frazione residuale in un percorso verso la strategia Rifiuti Zero in linea con l'esigenza di una gestione sostenibile dei rifiuti come ci impone la crisi ambientale, economica ed energetica che stiamo vivendo”

“La tecnologia dell'incenerimento - ha rimarcato Angelo Palmieri del WWF - è ormai una scelta obsoleta. Ricordiamo le parole dette dall'On. Pecorella dopo la visita in Germania: oggi la tecnologia vincente è il recupero dei materiali e i tedeschi importano rifiuti per alimentare i loro impianti. Noi siamo ancora in tempo per avere e mettere in atto un Piano che sia economicamente vantaggioso per i cittadini, rispetti il decoro urbano, aumenti l'occupazione diffusa nella regione, elimini i danni all'uomo e all'ambiente da una scelta di recupero energetico e non ultimo eliminando l'intermediazione mafiosa nella gestione dei rifiuti”.

Va comunque sottolineata come un fatto di estrema importanza la circostanza che, per la prima volta, seppur con alcuni distinguo, molti dei soggetti in campo (ambientalisti, industriali, parte dei sindacati e governo siciliani) sembrano concordare sulla scarsa convenienza della realizzazione degli inceneritori e sulla esigenza di puntare preliminarmente su una raccolta differenziata spinta.



La Sicilia sprofonda ma il palazzo pensa ad altro

Maurizio Calà

Oramai da troppo tempo Palermo non è più governata. Il Sindaco non ha più un Consiglio Comunale e il Consiglio Comunale non ha più un Sindaco. Non si tratta solo di maggioranze che si sono dissolte. L'inerzia e l'inefficacia di questo sindaco è diventata un peso anche per quei consiglieri che, ancora, dichiarano di sostenerlo. E dentro i partiti, sempre più spesso, non solo non esistono più progetti e posizioni politiche condivise, oltre che condivisibili, ma la frammentazione interna ha raggiunto il livello di correnti individuali. Ogni testa è un partito. Ovviamente il tutto nel totale disprezzo, più o meno consapevole, degli interessi generali della città.

Nel frattempo i problemi si complicano perché si sommano a quelli degli altri. A partire dal taglio di oltre 130 milioni di euro sul bilancio di Palermo, ad opera degli altri livelli istituzionali, che avrà ripercussioni dolorose sull'aumento di tasse e tariffe, sul pagamento degli stipendi, sull'erogazione dei servizi e sul sostegno all'economia locale. Ma anche sulla fuga di quella poca industria che abbiamo, sulla crisi dei consumi e quindi del terziario del commercio e dei servizi, sul rallentamento delle opere pubbliche e delle infrastrutture e sull'esponenziale, quanto prevedibile, crescita della disoccupazione e della povertà che cambieranno in peggio il volto e il futuro della città.

E non ci vengano poi a raccontare che la stabilità è un valore importante per la crescita dell'economia. Lo è solo se la stabilità è governabilità. Diversamente, come si sta dimostrando non solo a Palermo, serve solo a rinviare ed aggravare i problemi appesantendo il clima politico sino a farlo diventare distaccato e irresponsabile.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Regione Sicilia e il Sindaco sono barricati dentro i loro palazzi dorati in una guerra di posizioni di potere che ovviamente gli ha fatto perdere il senso della realtà e della responsabilità pubblica. Hanno smesso di governare non solo perché incapaci di fare le scelte necessarie ma anche perché il loro consenso è slegato dai risultati conseguiti sulla risoluzione dei problemi reali della gente e dipende esclusivamente dalla riorganizzazione delle posizioni di potere, dall'andamento degli scandali o dalle indagini delle Procure. E' una agonia per il Paese e per la città che fa perdere treni che non passano poi due volte.

Fare incontri sui problemi concreti con un Sindaco che non si sente più tale e che non sarà più candidato e con una Amministrazione comunale sbandata è un esercizio tanto faticoso quanto improduttivo. Così come il Consiglio Comunale è paralizzato perché molti consiglieri, in questo clima di naufragio dell'esperienza amministrativa, non credono più nella possibilità di potere governare processi difficili e oramai guardano solo ai problemi legati alla loro rielezione.

E allora meglio il voto. L'elezioni risolveranno tutto? Probabilmente no, ma almeno ci diranno quale sarà il gruppo dirigente che dovrà decidere sul nostro futuro prossimo e con cui ci potremo confrontare. A partire da una delle priorità che a Palermo è la riorganizza-

zione delle aziende partecipate che non è solo una necessità per l'equilibrio del bilancio comunale, per il funzionamento della città e per il posto di lavoro di circa 15.000 persone, ma è un vincolo posto dalla legge nazionale che bisogna affrontare entro qualche mese.

E allora è necessario che non si perda più ulteriore tempo e che sia il Sindaco che il consiglio comunale si dimettano e che si fissi, il prima possibile, la data delle elezioni. Ed è bene che questo processo inevitabile sia guidato con consapevolezza da tutti i partiti. A partire dall'opposizione che non credo possa pensare di trarre vantaggio elettorale solo dalla incapacità dell'attuale Sindaco e dall'implosione della sua maggioranza. L'alternativa in questa città non ha ancora una sua chiara identità né sul profilo e sul percorso politico da seguire, né sul programma, né tantomeno sugli uomini che dovranno guidarla. La perdita di credibilità e di affidabilità della politica sulla gente finisce inevitabilmente per coinvolgere tutti, anche quelli che pensano di avere meno responsabilità. Concordo con Bersani

quando dice che in questi casi quando piove, piove su tutti. L'unica maniera per provare a riaprire un rapporto di fiducia e di credibilità è quella di non avere paura del contatto, del giudizio e della contaminazione che può dare solo il confronto diretto con i cittadini. Il percorso da avviare subito deve partire dalla volontà praticata di unità convinta del centrosinistra nel nome dell'interesse generale della città, ma anche dello stesso centrosinistra che diversamente andrebbe incontro ad un suicidio politico. Sopra tutto va messo il progetto politico che si vuole realizzare e quindi bisogna iniziare dal confronto con i quartieri e con le realtà sociali e

produttive della città sui contenuti e sui programmi. Ma è necessario anche lanciare subito le primarie per coinvolgere il numero massimo di possibili candidati e di cittadini nella sfida per il cambiamento della città. Alle condizioni date fare il prossimo sindaco di Palermo sarà difficile per chiunque ed è bene che questa consapevolezza c'è l'abbiano tutti. Questa realtà ci dovrebbe chiamare tutti ad un senso di responsabilità comune, e persino di convenienza collettiva, nel tentativo di affrontare i prossimi mesi magari con un dibattito politico duro ma senza strumentalizzazioni e atti di irresponsabilità che ricadrebbero sulla testa di tutti.

Per questa ragione penso che su alcune grandi questioni emergenziali, a partire dalle risorse che mancano e dalle aziende e dai lavoratori che più stanno rischiando nei settori pubblici e privati, vada realizzato, assieme alle parti sociali, un intervento bipartisan che argini e governi le emergenze nella consapevolezza che i problemi della città non sono mai stati di destra o di sinistra.

Questo il sindacato lo chiede da anni a tutti i soggetti politici e istituzionali che abbiamo incontrato purtroppo senza grandi risultati. Ma ai naviganti dico: oggi non siamo più nella fase dell'allarme. Siamo già dentro l'occhio del ciclone.

L'inerzia e l'inefficacia di questo sindaco è diventata un peso anche per quei consiglieri che, ancora, dichiarano di sostenerlo

Ars, consenso unanime per salvare i precari

Approvata la proroga e il piano stabilizzazioni

Salvo Gemmellaro

«**C**on questa legge liberiamo dalla gogna della proroga decine di migliaia di lavoratori siciliani. È un atto che rende giustizia ai precari degli enti locali. Abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità per giungere a questo importante obiettivo di equità sociale, abbiamo stabilizzato i precari senza spendere un euro in più dalle casse della Regione», è soddisfatto il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo, la notte dopo l'approvazione del disegno di legge che consente la stabilizzazione di circa 22.500 precari degli enti locali in Sicilia.

«Abbiamo sottratto - continua Lombardo - migliaia di lavoratori alla condizione di ricattabilità cui erano sottoposti, dando loro la certezza di un lavoro e di un reddito sicuro fino alla pensione». Dal Presidente Lombardo arriva anche un plauso al Parlamento siciliano: «l'Assemblea ha lavorato con grande impegno e attenzione, dimostrando grandissima sensibilità nel dare, grazie a un iter contraddistinto da tempi rapidi, il via libera alla legge».

Il via libera alla proroga dei contratti per almeno 3.200 precari della Regione è arrivato all'unanimità. Passano anche le stabilizzazioni degli oltre 23 mila Lsu negli enti locali ma la norma approvata, contorta e dalla traballante copertura finanziaria, rischia di essere impugnata dal Commissario dello Stato. In un Parlamento assediato dai precari, è stata approvata una norma che vale circa 410 milioni all'anno di spesa.

Le proroghe per tutto il 2011 riguardano i 29 precari della sala operativa (Sorìs, che costano 1 milione e 100 mila euro) e i 288 esperti della Protezione civile (16 milioni). Un anno di contratto anche per i 223 dipendenti dell'ex Agenzia per le acque e i rifiuti (8,4 milioni). Proroga pure per 90 ex Asu non entrati nei processi di stabilizzazione (2,7 milioni) e per altri 9 che avevano lavorato nell'ufficio del commissario per l'emergenza rifiuti (369 mila euro). Proroga anche per i 93 dell'assessorato al Territorio, che costano 3 milioni e mezzo, ma i destini dei 43 del Pai si separano da quelli dei 40 colleghi del Via-Vas. La scelta sarebbe frutto del timore che il Commissario dello Stato bocci la proroga di quest'ultima categoria: sganciandola, non si vincola la loro sorte a quella di tutti.

La categoria più pesante che ottiene la proroga è quella dei precari dei consorzi di bonifica: 2.466 persone che costano 24 milioni e 852 mila euro. In extremis, ottengono i fondi per un altro anno di stipendio i lavoratori delle fiere di Palermo e Messina. Nelle proroghe rientrano pure i precari delle Camere di commercio e degli enti parco. E pure il Cefpas potrà rinnovare i contratti. Il totale delle proroghe vale 59,4 milioni. Somme che il governo ha recuperato con una manovra di tagli che ha colpito, tra gli altri, i fondi destinati alle donne-madri indigenti (- 2 milioni): scelta che ha fatto indignare Vincenzo Vinciguerra del Pdl. Perdono 4 milioni i consorzi Asi e 1,1 le Università. Quattro milioni in meno all'Agenzia per l'ambiente.

Molto più articolata la manovra sulle stabilizzazioni. La norma approvata prevede che per tutti i 23.300 Lsu in servizio negli enti locali e negli enti regionali scatti subito la proroga dei contratti per

due anni. Nel frattempo gli stessi enti potranno inquadrare a tempo indeterminato tutti coloro che sono stati sotto contratto entro il 31 dicembre 2009 a patto che nell'ultimo decennio abbiano lavorato per almeno 8 anni (a questo scopo i periodi legati a vari contratti si possono sommare). La norma approvata toglie anche la cosiddetta limitazione delle qualifiche, derogando in questo caso alla legge Brunetta. È uno degli aspetti che mettono a rischio il testo in vista dell'esame del Commissario dello Stato. Stesso discorso vale per la copertura finanziaria (314 milioni all'anno, garantiti per dieci anni dalla Regione) che ha fatto storcere il naso fino a ora ai tecnici del prefetto di piazza Principe di Camporeale. A questo punto, di certa c'è solo la proroga. E infatti Antonello Cracolici parla di «avvio del processo di stabilizzazione». La legge estende le stabilizzazioni anche agli Lsu delle università e permette pure il trasferimento a tempo indeterminato alla Regione di 12 funzionari assunti dai Comuni ma impiegati in posizione di comando dall'assessorato all'Economia.

Per i 6.500 Asu, alcuni dei quali pagati per non lavorare, previsto solo il rinnovo per un anno del sussidio da 500 euro al mese, che costa alla Regione 36 milioni.



Milioni di cartoline contro la corruzione

Al via campagna dell'associazione Libera

Antonella Lombardi

Un milione e mezzo di cartoline da firmare in oltre 300 luoghi da Nord a Sud Italia e consegnare al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano 'per seppellire la corruzione'. È il senso della campagna di mobilitazione nazionale che Libera ha lanciato insieme all'associazione 'Avviso Pubblico'. 'Chiediamo al garante della Costituzione di intervenire affinché Governo e Parlamento adeguino il nostro codice alle leggi internazionali anticorruzione, a partire da quelle stabilite dalla Convenzione di Strasburgo del 1999 - ha detto Umberto Di Maggio, coordinatore di Libera in Sicilia - e perché venga attuata la norma introdotta nella Finanziaria del 2007 che prevede la confisca e il riutilizzo sociale dei patrimoni sottratti ai corrotti'. Primi firmatari siciliani della campagna sono i familiari delle vittime di mafia, tra i presenti alla conferenza c'è Pina Maisano Grassi. 'Da primo cittadino di Corleone ho già sottoscritto la petizione - dice Antonino Iannazzo che è anche vice presidente nazionale di Avviso Pubblico, l'associazione che promuove azioni di contrasto all'infiltrazione mafiosa nel governo degli enti locali - la nostra rete riunisce 180 soci in diverse regioni d'Italia e chiederà a tutti i Consigli comunali, provinciali e regionali di approvare un ordine del giorno per promuovere la campagna'. Oltre 12mila le persone che hanno già aderito alla campagna firmando on line sul sito di Libera, dove è possibile trovare anche gli indirizzi delle sedi o dei banchetti più vicini. Il 9 dicembre la rete internazionale di Libera riunirà giovani di tutte le nazioni e rappresentanti della Commissione europea a Bruxelles per sensibilizzare l'Europa sul contrasto transnazionale alla criminalità organizzata.

'La pubblica amministrazione potrebbe impegnarsi fornendo una mappa digitale del patrimonio confiscato', ha suggerito Umberto Di Maggio, mentre un appello a rendere maggiormente trasparenti gli atti della pubblica amministrazione è arrivato dall'avvocato Michele Costa, intervenuto alla conferenza: 'Il Comune di Palermo ha approvato un protocollo di legalità di cui si è presto dimenticato. Se venisse applicato, gli atti della pubblica amministrazione sarebbero sottoposti al controllo di tutti'. Presente anche Fabrizio Ferrandelli, capogruppo dell'Idv al Consiglio comunale di Palermo, che ha proposto 'un gettone di 50 o 100 euro a ogni consigliere comunale di Palermo da versare sul conto corrente di Libera per finanziare la campagna pubblicitaria dell'iniziativa anti corruzione

Proposto un Museo dell'Olocausto

Durante la manifestazione è stata anche lanciata la proposta di fondare un 'museo dell'olocausto' per le vittime di mafia con sede a Palermo che sia disponibile per manifestazioni itineranti nel resto d'Italia. A suggerirlo, a nome dei familiari delle vittime di mafia, è stata Mariangela Longo, figlia del sindaco di Capaci Gaetano Longo, assassinato dalla mafia nel 1978. 'Vorremo ricordare così le singole storie che interessano ogni cittadino e familiare coinvolto'. 'Villa Pantelleria sarebbe la sede ideale per questa iniziativa - ha detto Michele Costa - è una sede abbandonata con una destinazione d'uso specifica fornita dal Demanio come centro della legalità di Palermo'.



e una proposta di adesione a tutti i capigruppo del Consiglio comunale di Palermo'.

Impressionanti i dati forniti dal rapporto di Libera: 'La corruzione è una tassa occulta che secondo la Corte dei Conti costa ai cittadini tra i 50 e i 60 miliardi di euro, è come se ogni italiano fosse costretto a versare 1000 euro l'anno nelle casse del maffare'. Secondo un sondaggio effettuato da Eurobarometro nel 2009 e diffuso durante la presentazione dell'iniziativa 'Il 17% degli italiani si è sentito chiedere una tangente, quasi il doppio della media europea (9%). Per ogni euro intercettato alla mafia e restituito allo Stato negli ultimi due anni - si legge nella nota - sono almeno cinque, in media, quelli sottratti alle tasche degli italiani. L'intero valore dei beni sequestrati e confiscati alla mafia negli ultimi due anni (18 miliardi) non basta a coprire un quinto di ciò che è stato sottratto ai cittadini come costo della corruzione'.

A fronte dell'aumento della corruzione, diminuisce, invece, il numero delle condanne definitive: 'nel 2001 per le accuse di corruzione e concussione erano 512, sono diventate 255 nel 2008, poco meno della metà'. La corruzione unisce tristemente il Sud al Nord: secondo l'ultimo rapporto dell'osservatorio Trasparenza international, infatti, l'Italia è al 60esimo posto per trasparenza nelle decisioni pubbliche, il livello più basso dal 1995. 'La stagione di Mani pulite sembra ormai dimenticata - si legge nel rapporto - nell'anno giudiziario 1992-93, soltanto nel distretto della Corte di Appello di Milano si contavano 2000 denunce per corruzione e concussione, scese a 120 nel 2008, appena il 6%. In questi anni sono state spuntate le armi con cui la magistratura può indagare. Il delitto di falso in bilancio, attraverso il quale si potevano scoprire i fondi neri destinati a corrompere funzionari pubblici, sostanzialmente non esiste più: nel 2001 le condanne definitive sono state 419, nel 2008 69, di cui 57 sanzionate come semplici contravvenzioni'.

Sulle revoche del 41bis i conti non tornano

Si infittisce il buio sulla stagione delle stragi

L'Antimafia ha davanti a sé carte, elementi, testimonianze, riscontri che rendono forte e ormai abbastanza unanime a San Macuto il convincimento che i conti non tornano sulle revoche dei 41 bis nei due anni delle stragi di mafia, nel '92-'93.

Dopo una tornata di audizioni e dopo che il Presidente Pisanu aveva posto, nel disinteresse dei più, la questione delle revoche con la sua relazione del maggio scorso ora la vicenda diventa centrale. Solo con il tempo infatti il tema ha mostrato la sua rilevanza e il suo peso.

Di fatto non c'è nessuna certezza del contesto in cui maturò, nel novembre del 1993, la decisione di revocare a 140 mafiosi il regime di carcere duro.

La questione assume un rilievo maggiore se alle revoche si sommano altri provvedimenti amministrativi come i mancati rinnovi. La cifra, dice il senatore Beppe Lumia, arriva a poco meno di 500. Il ministro Giovanni Conso ha rivendicato una «scelta in solitaria» fatta per evitare altre stragi.

Mancano chiarezza però sul fatto che quella scelta non venne favorita, suggerita, sostenuta da uomini o strutture dello Stato. Di certo c'è che nel marzo del 1993 il Dap (Direzione amministrazione penitenziaria) chiedeva un abbandono del carcere duro per i mafiosi ma uguali indicazioni sarebbero arrivate dall'allora capo della Polizia, Vincenzo Parisi.

L'audizione del capo segreteria di Conso, Giuseppe La Greca, ha fatto venire altri dubbi. Non si capisce quale sia stata la trafila della documentazione e degli incartamenti che indussero Conso a fare la sua scelta.

In un clima teso, La Greca ha ricevuto diverse ammonizioni dalla presidenza e alcuni commissari gli hanno ricordato che l'Antimafia ha poteri pari a quelli della magistratura, quasi a minacciare provvedimenti in aula. La Greca ha detto di aver percepito, durante i



mesi in cui si preparava il 41 bis, una sorta di «resistenza» da parte di quegli organi interni del ministero che gestivano le carceri e cioè gli Affari Penali e il Dap. Lui però, assicura, non vide nulla, non seppe nulla e non può quindi chiarire nulla.

Ora l'Antimafia chiederà, per ora con le buone, tutte le carte utili al Viminale e a Via Arenula: gli elenchi degli uomini di mafia interessati al 41 bis in quei mesi, il carteggio tra il ministero dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia, i verbali delle riunioni del Comitato per l'ordine e la sicurezza che nel febbraio del 1993 già registravano perplessità. Insomma la vicenda è tutta da chiarire e potrebbe portare ad un risultato solo in parte paradossale: gli elementi rilevanti della trattativa di cui si parla erano sotto il naso di tutti.

Ciampi e Scalfaro interrogati dai pm: si temeva un colpo di Stato

Quattro ore di interrogatorio per ricostruire gli anni drammatici delle stragi del '92 e del '93, la lettura che di quegli eventi fecero le più alte cariche dello Stato, i loro sospetti, le loro ipotesi. Da una parte Carlo Azeglio Ciampi e Oscar Luigi Scalfaro, che nel periodo delle bombe mafiose erano rispettivamente presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica, dall'altro i pm di Palermo che ormai da due anni cercano di far luce sulla trattativa tra la mafia e lo Stato.

Gli interrogatori, che si sono tenuti a palazzo Giustiniani, a Roma, negli uffici dei due esponenti istituzionali, sono stati preceduti, dalle assunzioni a sommarie informazioni di una serie di funzionari del Viminale e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap). Attività istruttorie, quelle della Procura siciliana, che hanno in comune un argomento chiave della cosiddetta trattativa: il carcere duro per i mafiosi usato, secondo un'ipotesi investigativa,

come «merce» di scambio per fermare le stragi mafiose culminate negli attentati di Roma e Milano del 1993.

Ai funzionari, come ai due ex capi dello Stato, i pm Nino Di Matteo, Antonio Ingroia e il procuratore Francesco Messineo hanno chiesto chiarimenti sui due provvedimenti con cui, nel 1993, lo Stato, nella persona dell'allora ministro della Giustizia Giovanni Conso, decise, in un caso di non prorogare, in un altro di revocare il 41 bis a oltre 300 mafiosi. Una decisione di cui l'ex Guardasigilli, nelle scorse settimane, davanti alla Commissione Antimafia e ai pm di Palermo, si è assunto la paternità esclusiva. E tra gli argomenti affrontati negli interrogatori ci sono stati anche la sostituzione di Amato al vertice del Dap e le dichiarazioni di Conso. Come le ipotesi e i sospetti sugli autori delle bombe del '93 che fecero - ha rivelato Ciampi mesi fa - temere che fosse imminente un colpo di Stato.



Mafia e pizzo, le prime conversioni

Francesco La Licata

Quindici palermitani taglieggiati che mandano in galera una banda di mafiosi agguerriti - addirittura i resti della «famiglia» Lo Piccolo - è senz'altro una buona notizia. Specialmente in pieno periodo natalizio, quando Cosa nostra scatenava i suoi esattori. Li manda a «mungere» commercianti e imprenditori, spacciando le estorsioni per «donazioni volontarie» da destinare ad «auguri per i picciotti in galera». Una farsa che si ripete a Pasqua, con le stesse caratteristiche. Ma questa volta niente auguri ai «picciotti», semmai una retata natalizia. Ed è un risultato importante - come fanno notare i magistrati della Procura di Palermo - soprattutto perché, per la prima volta, i riscontri alle risultanze investigative vengono proprio dalle vittime. Non capita tutti i giorni, nella latitudine siciliana, di poter fornire ai giudici elementi di prova prodotte dal racconto delle parti lese. Senza queste collaborazioni clamorose, le indagini avrebbero sofferto della solita preponderanza di indizi, rispetto alle prove certe: la malattia cronica di cui soffrono i processi di mafia. Ma non è soltanto l'aspetto giudiziario - che pure ha la sua importanza - a dover rallegrare chi tiene a cuore la lotta alla mafia. Denunciare il proprio taglieggiatore, in certe condizioni ambientali, equivale ad una vera e propria rivoluzione culturale. Non a caso polizia e magistratura fanno riferimento ad una «rivolta degli imprenditori palermitani». Quante volte gli sforzi compiuti per alzare la testa (tornano alla mente le passate, negative esperienze di lotta al pizzo) si erano infranti contro il muro della paura. Sì, paura delle conseguenze, paura di dover sostenere lo sguardo del mafioso ed indicarlo in un'aula di giustizia come il proprio carnefice.

Certo, siamo pur sempre all'inizio e tanto merito deve andare ai ragazzi di «Addio pizzo», il gruppo di giovani che da alcuni anni si è



letteralmente «inventato» la rinascita della dignità dei commercianti palermitani. E' vero che i quindici «rivoltosi» non avevano fatto denuncia autonoma, ma è pur vero che assistiti da «Addio pizzo» si sono convinti della bontà della scelta di collaborare. Ora non bisogna mollare: il coraggio dei quattordici va alimentato perché possa aprire la strada ad altre collaborazioni. E questo è compito delle istituzioni che possono fare molto, come dimostra l'altra bella notizia che giunge da Torre del Greco, dove la sinergia fra Stato e organizzazioni antiracket ha consentito di far riaprire a tempo di record la «Nautica Bottino» distrutta da un incendio camorristico. Questa è la strada.

La sede di Addiopizzo in una casa confiscata al boss Spadaro

«**U**n centro di rivoluzione culturale e un laboratorio politico aperto, un punto d'incontro per giovani e associazioni, ma soprattutto un luogo di impegno civico dove poter elaborare nuove strategie contro la mafia». È questa la speranza che i componenti del comitato Addiopizzo ripongono nella nuova sede dell'associazione, aperta nei gironi scorsi al pubblico in via Lincoln 131, a Palermo. Il locale, di 240 metri quadri, confiscato al boss del quartiere Kalsa, Masino Spadaro, è stato intitolato al capo della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo, Mario Bignone, recentemente scomparso.

Alla cerimonia sono intervenuti i magistrati Francesco Messineo, Gaetano Paci, Maurizio De Lucia, Francesco Del Bene, il colonnello dei carabinieri Teo Luzi; e, ancora, il prefetto di Palermo Giuseppe Caruso, l'ex prefetto e ora assessore Giosuè Marino il vicepresidente della Provincia, Pietro Alongi. «Qualunque esito giudiziario abbiano certe vicende, come quelle che riguardano i

politici - ha aggiunto Forello - ribadiamo che chi è stato delegato a rappresentare pubblici poteri non può parlare con certi personaggi». Per Forello: «L'indifferenza sta uccidendo questa città, ma noi andiamo avanti con 34 aziende alimentari e manifatturiere che producono col bollino pizzo free, con oltre 40 processi in cui ci siamo costituiti parte civile, 135 scuole di Palermo e provincia che negli anni abbiamo incontrato per i protocolli della legalità e presto supereremo i 500 commercianti che hanno aderito alla campagna di consumo critico». Caruso, rivolgendosi agli estortori e ricordando le intimidazioni mafiose con la colla sui lucchetti, ha detto: «È finita per voi la ricreazione». In sala anche la moglie di Mario Bignone, Giovanna Geraci che ha letto un messaggio che il marito aveva dedicato al comitato Addiopizzo: «Avete il merito di aver combattuto e vinto sin dai tempi di Brusca, Raccuglia e Nicchi. Siete l'immagine sana di un popolo, la meglio gioventù, la coscienza e il riscatto».



A Caltanissetta siamo al Redde Rationem

Pasquale Petix

“Con l'inchiesta "Redde Rationem" abbiamo ricostruito dieci anni di attività della mafia nissena, dimostrando che Caltanissetta non è mai stata una "zona franca" ma che è stata anzi pesantemente vessata, dissanguata, dalla organizzazione mafiosa. A questa considerazione positiva contrappongo quella negativa che riguarda, tranne che per un paio di casi, la mancata collaborazione di chi ha subito l'estorsione. Caltanissetta a prima vista sembra una città "dormiente", tranquilla, ma c'era invece un intreccio tra mafia e imprenditoria locale che incidava pesantemente sul tessuto socio-economico della città: appalti pubblici per i quali le ditte aggiudicatrici dovevano pagare il 3% di "pizzo", assunzioni di persone "segnalate" dalla famiglia mafiosa nissena in cambio di uno sconto sulla tangente da pagare, imposizione di forniture di mezzi e materiali. Tutto questo ha determinato l'aumento del prestigio di Cosa Nostra e indotto le parti offese a chiedere anche aiuto alla "famiglia" nissena su controversie giudiziarie che si andavano innescando tra ditte concorrenti".

Parlano senza peli sulla lingua il procuratore capo Sergio Lari, l'aggiunto Amedeo Bertone, il questore Guido Marino, il dirigente della Squadra Mobile Giovanni Giudice e la sua "vice" Marzia Giustolisi (responsabile della Sezione Criminalità Organizzata).

Sono sette le principali operazioni che raccontano gli ultimi vent'anni della mafia nissena: «Leopardo», «Squarcio», «Free nigh», «Free town», «Itaca-Bobcat», «Incipit-Excipit» e adesso «Redde Rationem». In queste inchieste c'è tutta la storia della famiglia nissena, organizzata e comandata da Giuseppe Piddu Madonia che, sin dai primi anni Ottanta, indicò come responsabili alcuni soggetti non del capoluogo: dai sancataldesi Rinaldi, Termino e Messina, al nipote Francesco Tusa di Catania.

Due decenni di mafia, di appalti truccati, di estorsioni, di accordi con il mondo politico, di traffico e di spaccio di droga, che hanno dimostrato la forza della mafia e la sua capacità di controllare l'economia e penetrare nei luoghi della politica.

Per mettere a nudo questa realtà decisivo è stato l'apporto dei collaboratori di giustizia. Sono otto gli ex "uomini d'onore" e gli "avvicinati", alla cosche mafiose nissena e gelese, che hanno deciso di parlare con i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia.

Fra i pentiti dell'ultima ora il primo è stato Salvatore Ferraro nel 2005. Nel 2007 è la volta di Carlo Alberto Ferrauto. Dopo di lui si è scatenata una vera e propria corsa al pentimento con i vari Pietro Riggio, Aldo Riggi, Marco Giambra, Francesco Ercole Iacona, Agesilao Mirisola, Carmelo Barbieri detto "U pruffissuri".

Dall'inchiesta "Redde Rationem" emergono nuovi dettagli sulla famiglia mafiosa di Caltanissetta come la presunta spaccatura negli assetti della cosca con la formazione di due fazioni. Una avrebbe visto al vertice Angelo Palermo che, dopo la scarcerazione del 2003, aveva assunto il comando di Cosa Nostra in città; dell'altra fazione avrebbero fatto parte Vincenzo Ferrara e Giuseppe Onorato coadiuvati da Ivan e Fabio Ferrara (fratelli di Vincenzo) e da "Nino" Ferraro, soprannominato "u formaggiaru".

Sono 7 le operazioni che raccontano gli ultimi vent'anni della mafia nissena e parlano di appalti truccati, estorsioni, accordi con il mondo politico e traffico di droga

Uno dei nomi di rilievo, del lungo elenco degli arrestati dell'inchiesta Redde Rationem, è quello di Calogero Failla, 48 anni, titolare di una ditta di calcestruzzi che ha sede nella zona industriale di contrada Calderaro. Calogero è fratello di Angelo Failla assessore comunale ai lavori pubblici, che si è auto-sospeso assieme al vice-sindaco Simona Campanella, per via dell'accusa di compravendita di voti rivolta al padre Benedetto Campanella. Le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia sul conto di Calogero Failla sono, per gli investigatori, «univoche e concordanti e consentono di individuare con assoluta precisione le motivazioni ed il momento a partire dal quale viene ad instaurarsi il rapporto di protezione tra l'indagato e gli appartenenti al locale sodalizio mafioso».

In base a quanto hanno rivelato Pietro Riggio e Aldo Riggi, Failla fu presentato a Riggio da Giuseppe Laurino. L'interessamento di Laurino nasceva «<dai precedenti rapporti di conoscenza con lo stesso Failla (che era stato alle dipendenze della "Calcestruzzi spa") e costituiva una specie di "risarcimento" per il licenziamento da questi subito e per il "buon comportamento" tenuto nella evoluzione della controversia giudiziaria che ne era scaturita>>. Gli ottimi rapporti tra Laurino e Failla sono stati testimoniati anche da Aldo Riggi che sostiene di avere assistito ad un incontro assai cordiale tra i due. I collaboratori sono poi concordi nell'indicare come la famiglia mafiosa nissena, in particolare Pietro Riggio, aveva accolto l'invito di Laurino, stringendo un accordo con Calogero Failla in base al quale l'imprenditore «<si impegna a corrispondere a Cosa Nostra la somma di 500 euro al mese al fine di ottenere la protezione sia in termini di imposizione delle forniture di calcestruzzo per la esecuzione di lavori pubblici e privati a Caltanissetta, sia in termini di "autorizzazione" a procurarsi autonomamente commesse, nella consapevolezza del "gradimento" manifestato nei suoi confronti dall'associazione mafiosa>>. Ma l'aiuto politico poteva essere necessario anche per portare a termine un'estorsione. L'ordinanza del gip Lirio Conti cita l'episodio, accaduto nel 2003, in cui i mafiosi si sarebbero rivolti all'ex assessore comunale Carmelo Milazzo per intimargli di prodigarsi nella questione della «messa a posto» dei supermercati Sidis e del negozio Oviessa. Secondo la Procura nissena, sono diversi gli imprenditori che avrebbero cercato di stabilire accordi con la mafia non solo per «evitare» il pagamento del pizzo, ma soprattutto per riuscire a controllare il mercato e a non avere concorrenti grazie all'appoggio dell'organizzazione criminale. C'era chi accettava di versare denaro direttamente nelle casse della mafia, e chi scendeva a patti lasciando che fossero i mafiosi a dire come si doveva lavorare e chi assumere. Redde Rationem ha svelato, ancora una volta, come la trama di complicità, tra tanti pseudo-imprenditori, alcuni pseudo-politici e gli esponenti della mafia locale, sia sempre ben strutturata e che si è dinanzi ad un modo di fare impresa che strangola l'economia e la speranza di riscatto.



Borsellino, il patto tra Stato e Mafia e il misterioso suicidio di Signorino

Giuseppe Martorana

«**L**e nostre indagini hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa il 28 giugno. Ma da qui a dire che sia stato ucciso per questo il passo è lungo. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo».

È quanto ha affermato il procuratore capo di Caltanissetta Sergio Lari, che ha puntualizzato le notizie che da giorni ormai circolavano sul fatto che Paolo Borsellino era informato della "trattativa" dell'estate del 1992 tra uomini dei servizi segreti ed esponenti di Cosa nostra.

Ad informare il giudice poi assassinato era stata, il 28 giugno 1992, Liliana Ferraro capo di gabinetto del ministro Claudio Martelli e collaboratrice di Giovanni Falcone alla direzione Affari penali del Ministero della Giustizia. La stessa Ferraro ha confermato il colloquio con Borsellino durante il processo al generale Mario Mori. Lari ha anche fatto un riferimento ad altri elementi dell'indagine condotta dalla Procura di Caltanissetta che, a suo giudizio, rappresentano solo "luoghi comuni". Per il procuratore sarebbe un "luogo comune" la traccia che porta al castello Utveggiò, un edificio che da monte Pellegrino domina la scena della strage di via D'Amelio.

Il castello ospitava una cellula dei servizi segreti che, secondo alcune ipotesi investigative, avrebbe dato un appoggio operativo agli organizzatori dell'attentato. Più interessante, a suo giudizio, il contributo dato dal pentito Gaspare Spatuzza: con le sue rivelazioni ha fatto riaprire l'inchiesta che a gennaio potrebbe provocare la richiesta di revisione dei tre processi conclusi con numerose condanne definitive.

La conferma che Borsellino sapeva della trattativa deriva anche da quanto trovato segnato sull'agenda del giudice proprio nella data del 28 giugno del 1992. Sull'agenda Borsellino scrive «Bari Palese», «Roma» e «Palermo», disegna due aerei e il nome Ferraro, ad indicare che nel viaggio tra Bari e Palermo fece tappa a Roma e si incontrò con Liliana Ferraro. Quest'ultima ha già raccontato l'episodio. Ha detto che si incontro con Borsellino per informarlo che c'era in corso una trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra.

Furono giorni memorabili, quelli, per Borsellino. Due giorni dopo, il 30 giugno sedeva di fronte colui il quale sarebbe diventato il pentito "doc" del Niseno, quel Leonardo Messina che proprio con Borsellino decise di cominciare a collaborare. E proprio poche ore dopo si trovò con Gaspare Mutolo, il collaboratore palermitano che più di ogni altro fece intendere a Borsellino che gli intrecci tra mafia, politica ed imprenditoria, erano strettissimi. Fu proprio Mutolo a raccontare quella che ancora è una vicenda tutta da scoprire. Mutolo disse che Paolo Borsellino interruppe l'interrogatorio perché chiamato al ministero degli Interni dove si era insediato, proprio quel giorno Nicola Mancino. Mutolo aggiunse che quando torno Borsellino era talmente sconvolto da non accorgersi di avere tra le mani due sigarette contemporaneamente accese. Mancino per anni ha smentito questa circostanza, affermando di non avere incontrato Borsellino. Solo qualche mese fa una piccolissima ritrattazione quando ha detto che «sì, forse, mi hanno detto per citofono che c'era Borsellino». Un episodio tutto avvolto dal mistero come quello che segnò il suicidio del giudice Domenico Signorino. Fu Mutolo a dire a Borsellino che Signorino, magistrato palermitano



tano che al Maxiprocesso rappresentò la pubblica accusa, era stato «avvicinato». Chi informò Signorino delle "cantate" di Mutolo? Chi fece sapere che Mutolo stava collaborando? Ancora oggi un mistero come un mistero rimane cosa Borsellino disse sulla trattativa che era stata avviata. Con il senno i magistrati di Palermo e Caltanissetta che stanno indagando su quegli anni bui, ipotizzano che la sua morte sia stata "accelerata" proprio per un deciso no di Borsellino alla trattativa, ma come dice Sergio Lari è ancora un passo lungo da venire.

Intanto l'attenzione è stata posta anche sulle concessioni che ai mafiosi vennero date per fermare la stagione stragista. Tutto è ancora segreto: le interrogazioni del ministro della Giustizia di allora, Giovanni Conso, del capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di quel periodo Nicolò Amato, del capo del governo del 1993 Carlo Azeglio Ciampi e del presidente della Repubblica Oscar Maria Scalfaro. Interrogatori secretati anche se Conso prima di essere ascoltato dai magistrati ha detto che la revoca dei 41 bis (il cosiddetto carcere duro) ai mafiosi fu una sua libera scelta non determinata da altre persone ma dai fatti dell'epoca.

Un nuovo capitolo che si aggiunge ad un libro che conosce mai la parola fine. I magistrati nisseni, infatti, sono stati «distratti» da questi nuovi fatti e ora devono «correre» per chiudere entro l'anno l'indagine riaperta dopo le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, l'ex uomo d'onore che non è riuscito a divenire collaboratore di Giustizia ma che continua a dire la sua. Le sue rivelazioni porteranno, come annunciato dal Procuratore Lari, alla revisione del processo per alcuni condannati all'ergastolo per la strage di via D'Amelio, sarebbero una mezza dozzina gli interessati. Tutti quanti vennero condannati sulla base delle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, il picciotto della Guadagna che si autoaccusò di essere l'autore del furto della Fiat 126 poi utilizzata come autobomba. Ebbene chi venne condannato allora potrebbe tornare libero dopo la conclusione del processo di revisione. Ma anche Scarantino tornerà libero, avendo scontato per intero la sua pena: 18 anni. Tanto gli inflisse la corte di Assise di Caltanissetta. Una sentenza di primo grado mai appellata e quindi passata in giudicato. Scarantino, quindi, in base ai nuovi elementi portati alla luce dalla recente indagine della Procura nissena, ha scontato una pena da innocente.

Premio del Libro europeo a Roberto Saviano: "L'Europa sottovaluta il fenomeno mafioso"

La letteratura crea visioni per l'Europa di domani. Quello a cui contribuisce, non è il mercato unico, ma qualcosa di più importante: lo spirito di solidarietà europea" - così il presidente Jerzy Buzek ha aperto la cerimonia del Premio del Libro europeo, che si è tenuta mercoledì 8 dicembre in un'affollatissima sala del Parlamento. Abbiamo parlato con Roberto Saviano - uno dei due vincitori - nel corso della serata. I due libri premiati sono stati il romanzo "Purga" della finlandese Sofi Oksanen, e il saggio di Saviano "La bellezza e l'inferno". Buzek li ha definiti "testimoni della lotta per l'emancipazione che è parte integrante dell'identità europea".

La mafia, un fenomeno europeo

Roberto Saviano, 31 anni, scrittore e simbolo della lotta alla mafia, vive sotto scorta dal 2006, da quando le organizzazioni criminali hanno emesso contro di lui una condanna a morte per Gomorra, il libro che racconta la vita quotidiana della camorra.

"Perché la mafia ha paura delle parole di uno scrittore?", si è chiesto ieri, ritirando il premio a Bruxelles. "Perché la magia della letteratura permette a storie lontane di diventare vicine ed essere ricordate. La mafia ha paura non di chi scrive, ma di chi legge quelle storie, teme una letteratura che rompe l'isolamento di cui si circonda". Visto che, sostiene lo scrittore, è nel silenzio che le organizzazioni criminali riescono a crescere e a diventare più potenti, specialmente in questo momento di crisi economica.

"Quando si parla di mafia non si parla soltanto di Italia", ha sottolineato. "Oggi in Europa c'è bisogno di liquidità e le mafie ne hanno moltissima. Così si stanno insinuando nel mondo degli affari europei e negli istituti di credito. L'economia criminale, capace di fatturare 100 miliardi di euro l'anno, oggi viene prima di quella legale". Gli abbiamo parlato dopo la premiazione.

Saviano, l'Europa sottovaluta la presenza e l'attività delle mafie?

Sì, moltissimo

In quali campi si muove la mafia in Europa?

È molto attiva nel narcotraffico, nell'edilizia, nei trasporti, nei rifiuti, nel turismo, nel riciclaggio, nel settore della ristorazione e anche nel tessile. Credo sia un elenco abbastanza completo.

Gli Stati europei fanno abbastanza per combattere le mafie?



A parte l'Italia, gli altri paesi europei non hanno neanche il reato di associazione mafiosa. Almeno non c'è in Inghilterra, in Spagna, in Germania, in Francia. L'unico paese ad averlo è l'Italia, che ha anche la legislazione antimafia migliore nel mondo, ma nonostante questo i problemi continuano ad esserci.

Cosa dovrebbero fare le autorità europee per contrastarla?

Creare una giurisprudenza antimafia condivisa da tutti gli Stati e una polizia unica europea per la lotta alle organizzazioni criminali. La collaborazione fra diverse polizie c'è già e funziona molto, ma servirebbe uno strumento come l'Agenzia antidroga americana, però europea e fatto da ufficiali di tutte le nazioni.

Ne "La bellezza e l'inferno", racconta diverse storie di personaggi che hanno pagato con la propria vita il desiderio di verità, come Anna Politkovskaja. In questo contesto, come vede il furore scatenato intorno a Julian Assange?

Assange sta vivendo una vera e propria persecuzione e sono interessanti i dati venuti fuori da WikiLeaks. Da scrittore quello che sta succedendo con WikiLeaks sembra un bel capitolo scritto da un romanziere. Le autorità dovrebbero cercare di capire quello che davvero è successo, invece di inventarsi storie di reati sessuali. Dovrebbero indagare su come è arrivato a fare quello che ha fatto. Invece quello che sta subendo oggi Assange è soltanto delegittimazione ed è inaccettabile.

Il regalo di Natale: salvate una biblioteca

La biblioteca "Giulio Salierno" del Casale di Ponte di Nona, Roma, dal 19 novembre ha chiuso i battenti per mancanza di fondi. È una biblioteca particolare. Perché è intitolata a Giulio Salierno, che fu detenuto e poi sociologo, scrittore, acutissimo osservatore delle carceri e delle marginalità sociale: uno spirito inquieto del quale sentiamo la mancanza. E perché è gestita dall'associazione culturale Papillon-Rebibbia, cioè da un gruppo di detenuti, ex-detenuti e volontari che, dal 1996, combatte, dall'interno del carcere, una dura battaglia per cambiare il carcere con la cultura. Ora, i tagli sulla cultura continuano ad abbattersi implacabili sulle grandi e piccole realtà. In attesa che gli enti pubblici ci

riprendano, quelli della "Papillon" (<http://www.facebook.com/AssociazionePapillonRebibbia>) hanno lanciato una sottoscrizione per la riapertura della biblioteca. Ecco i riferimenti. Iban: IT93K0501803200000000103525 Banca Popolare Etica, Filiale di Roma - Via Parigi 17, 00185 Roma intestato all'Associazione Culturale Papillon-Rebibbia Onlus; Conto Postepay: 4023600595737463 intestato a Mirko Del Medico (Presidente Associazione Culturale Papillon-Rebibbia Onlus). Anche un modesto contributo, diciamo un regalo di Natale alternativo, potrà essere utile.

Giancarlo De Cataldo



L'accento padano delle mafie

Nicola Tranfaglia

Negli ultimi quindici giorni televisioni e quotidiani sono stati invasi da una polemica bollente ma infondata. Le parole chiave sono state Nord e 'ndrangheta e da parte della destra e del governo si è reagito al discorso civile di Roberto Saviano alla trasmissione *Vieni via con me*, seguita da dieci milioni di italiani, con l'affermazione categorica in base alla quale le mafie vivrebbero soltanto nel Mezzogiorno e il Nord come la Lega di Umberto Bossi sarebbero estranei al fenomeno. Peccato che, come la mia antologia *Mafia, politica e affari 1943-2008* (edita da Laterza, e riedita ogni anno in questo ultimo sedicennio berlusconiano) attesta e come dicono i documenti, da cinquant'anni accade il contrario e semmai si tratta di seguire passo passo quello che è successo negli ultimi vent'anni per capire come il fenomeno, già presente, si è evoluto nell'Italia del Nord.

Da questo punto di vista due libri significativi ci consentono di ricostruire l'accaduto e di indicare le caratteristiche della grande espansione della mafia calabrese in tutta la pianura padana e vale la pena di segnalarli subito ai nostri lettori prima di procedere nel racconto delle sue imprese.

Mi riferisco a 'ndrangheta padana di Enzo Ciconte (Rubbettino editore, pp.250, euro 14) che da oltre un ventennio dedica un'attenzione particolare a tutte le mafie contemporanee e che aveva pubblicato all'inizio degli anni novanta una storia fondamentale dei mafiosi calabresi e al recentissimo *Metastasi* a cura di Gianluigi Nuzzi e Claudio Antonelli (Chiarelettere, pp.200, euro 14.60) che squaderna la confessione del pentito Giuseppe Di Bella sulle imprese, gli affari e i patti segreti dell'associazione mafiosa nel Veneto di Zaja come nella Lombardia di Formigoni.

Nel libro di Ciconte la polemica con chi nega la presenza della mafia calabrese nelle ricche pianure padane e prima di tutto con la Lega Nord è esplicita e poggia su dati di fatto difficili da negare. Le pesanti responsabilità di una parte dell'imprenditoria settentrionale negli appalti pubblici degli ultimi decenni a cominciare da quelli sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria e quelli per la costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, che hanno aperto la strada a imprese mafiose che si sono via via impadronite del controllo dell'affare, sono alla base della presenza sempre maggiore dell'associazione calabrese sul piano finanziario e quindi di comando effettivo.

Ormai le due sedi centrali della 'ndrangheta in Italia sono Milano e Reggio Calabria. L'autore ricorda un rapporto del giudice Caterina Interlandi che sottolinea il modo di penetrare nell'affare da parte delle imprese mafiose legate o espressione diretta della 'ndrangheta: «Le indagini hanno offerto la dimostrazione inquietante di come fosse possibile aggirare la normativa antimafia det-



tata proprio per le grandi opere e come di fatto i lavori di movimento terra fossero controllati dalla 'ndrangheta. È risultato in particolare che nei contratti, nei progetti esecutivi dell'opera, nei cantieri e nella cosiddetta filiera del cemento poco o nulla si documenta e si regola quanto all'esecuzione dei lavori di movimento terra. È come se si trattasse di opere che per la loro relativa semplicità non richiedono specifiche competenze tecniche e che conseguentemente non meritano rilievo nei piani dell'opera da realizzare. Si crea così di fatto una sorta di zona d'ombra in cui si inserisce il "cancro" della criminalità organizzata che finisce per dettare regole ferree, a cominciare da quella sulla distribuzione del lavoro».

Ciconte fornisce, nelle pagine successive del libro, un vademecum prezioso per individuare gli strumenti adottati dall'associazione calabrese per dominare nei cantieri e raggiungere i propri obiettivi di lucro e di comando.

I racconti del pentito Di Bella aggiungono al quadro complessivo delineato nel suo libro dallo studioso calabrese vicende particolari che non erano note all'opinione pubblica e che ricostruiscono l'incontro di un capo con il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti, i rapporti tra l'associazione mafiosa calabrese e il traffico d'armi delle Brigate Rosse negli anni ottanta, i patti stipulati con i cinesi e molti altri episodi sfuggiti all'attenzione dei mezzi di comunicazione.

Sono pagine di storia degli ultimi trent'anni che danno un ritratto somigliante della crisi italiana e della presenza indubbiamente troppo forte delle associazioni mafiose.

Non è presente soltanto la 'ndrangheta ma sullo sfondo si intravedono le altre due sorelle, Cosa Nostra e la Camorra, che continuano ad agire nell'economia come nella politica senza che lo Stato italiano sembri in grado di limitarne l'azione. (L'Unità)

Premio Sakharov, Farinas come Liu Xiaobo Sedia vuota anche per il dissidente cubano

Farinas come Liu: un secondo caso di riconoscimento internazionale attribuito ad un attivista cui viene impedito di ritirarlo. Come era prevedibile, il governo cubano ha negato al dissidente Guillermo Farinas di lasciare il Paese per recarsi a Strasburgo dove, mercoledì scorso, doveva ricevere il Premio Sakharov 2010 per la sua difesa della libertà di pensiero. Insomma, nel corso della cerimonia c'era una sedia vuota come è avvenuto a Stoccolma per il Premio Nobel per la pace assegnato all'oppositore cinese Liu Xiaobo.

Nonostante il previsto no, Farinas - lo psicologo e cybergiornalista che, negli ultimi 15 anni, ha messo in atto 23 scioperi della fame per protestare contro la violazione dei diritti umani nell'isola comunista - ha sperato fino all'ultimo di ottenere il permesso. Tanto che da Santa Clara, 280 chilometri ad est della capitale dove risiede, martedì ha assicurato che sua madre si era recata alla Consultoria Juridica Internacional de Cuba, con sede è all'Avana, per sapere se era arrivato l'invito formulato dall'ambasciata francese.

Secondo quanto riferito dallo stesso Farinas, la Ue aveva redatto il documento già una dozzina di giorni fa ma la Consultoria, un organo statale, non ha inviato all'ufficio emigrazione di Santa Clara la «carta bianca». Si tratta del permesso che avrebbe consentito a lui e a sua madre Mercedes Hernandez di prendere il volo diretto a Madrid che avevano prenotato in partenza già la domenica precedente.

Eppure il dissidente ci sperava. Tanto che, ai giornalisti che lo hanno interpellato telefonicamente ha assicurato: «È tutta colpa dei capricci di un vecchio che crede che a Cuba siamo tutti schiavi». Insomma Fidel Castro.

«Quando mi sono reso conto che il mio caso si stava complicando, ho capito che la questione era trattata al massimo livello», ha detto Farinas sottolineando che «non è lo stesso negoziare con Raul piuttosto che con Fidel, perché il primo lavora in equipe mentre il secondo dà solo ordini».

Tant'è che, a suo dire, se l'invito di Strasburgo fosse stato esaminato da Raul, «forse egli avrebbe dato ascolto ai suoi collaboratori,



che gli avrebbero indicato le ripercussioni negative che avrebbe avuto, per il suo governo, non concedere il permesso».

Ma non è stato così. E, quindi, persa ogni speranza, Farinas ha accusato il governo, in pratica Raul Castro, di «superbia» ed a «arroganza». «In un certo senso, però - ha aggiunto - mi sento anche soddisfatto, perché se il governo mi considera tanto pericoloso, significa che devo continuare la mia lotta».

Prima di Farinas, già due espressioni del dissenso cubano avevano ricevuto il premio Sakharov: Oswaldo Paya nel 2002 e Le Dame in Bianco nel 2005.

Alla stessa associazione di parenti di dissidenti cubani incarcerati, all'oppositore cinese Hi Jia nel 2008 e all'icona dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi nel '91 era stato impedito di partecipare alla cerimonia di consegna del premio intitolato al fisico russo campione dei diritti civili nell'Unione sovietica.

Giornalisti: gli editoriali di Pippo Fava raccolti in un volume

L'editore Mesogea lancia la collana «Petrolio» con un libro che raccoglie gli scritti del giornalista Giuseppe Fava, assassinato dalla mafia il 5 gennaio 1984, per la rivista I Siciliani. Il volume, dal titolo «Un anno» (Mesogea editore, pp. 405, euro 22), mostra tutta la sua straordinaria attualità nonostante siano passati tanti anni. Fava, dopo aver diretto il Giornale del Sud, fonda I Siciliani nel 1982, unico caso di periodico in quegli anni finanziato e gestito autonomamente da una cooperativa di giornalisti. Il libro, pubblicato per la prima volta dalla Fondazione Giuseppe Fava nel 2003, ripropone tutti gli articoli usciti sulla rivista nel 1983, un insieme di inchieste, editoriali e racconti che offrono una spaccato di tutte le contraddizioni irrisolte nel Meridione dell'epoca: si va dall'analisi della lunga stagione dei primi attentati di mafia ai danni

delle istituzioni, alla cronaca delle indagini relative alle infiltrazioni della criminalità organizzata nella politica. Gli editoriali si concentrano sui rischi della deriva populista della politica, responsabile, a detta di Fava, di abbassare la soglia dell'attenzione riguardo questioni come l'installazione di una centrale missilistica a Comiso, o i ritardi nello sviluppo di nuove realtà industriali nell'isola. La mafia è oggetto di un'indagine che ne delinea la struttura, secondo una ricostruzione storica che rivendica il merito di figure come Pio La Torre e Rocco Chinnici, per quanto fatto in sede di legislazione contro di essa. «Questo libro - scrivono Elena e Claudio Fava nella prefazione - è uno sguardo nudo ed estremo sulle cose che Fava scrisse, e dunque sulle cause della sua morte».



Mediaticità e verità storica

Giovanni Abbagnato

La mobilitazione civile contro la mafia è sicuramente un valore che va perseguito e valorizzato con tutti i mezzi e in tutte le forme in cui essa si manifesta. E tuttavia vanno tenuti bene in conto i rischi di inefficacia che corre il contrasto complessivo della mafia se la mobilitazione, pur nella comprensibile emotività che inevitabilmente la caratterizza, perde l'aggancio stretto al rigore nell'acquisizione dei fatti e nella valutazione oggettiva delle situazioni. Tale metodo, indiscutibilmente, richiede profonde conoscenze date da un'osservazione attenta del fenomeno, spesso con l'ausilio di diverse discipline scientifiche che affrontino il fenomeno criminale sul versante storico, politico-istituzionale, economico-finanziario, psicologico e così continuando.

Confondere, l'emotività e l'eventuale conoscenza parziale del fenomeno, anche da parte di "testimoni privilegiati" come, per esempio, i familiari di vittime, con la profonda analisi del fenomeno condotta con un'applicazione scientifica sistematica e con un'esperienza professionale prolungata, è molto "rischioso". Questo perché, come purtroppo troppo spesso avviene su sollecitazione di anchormen, talvolta abbastanza spregiudicati nella ricerca ossessiva dell'audience, si può travisare un patrimonio di idee e conoscenze che non rappresentano un mero bagaglio culturale, ma - come sostengono, oltre che gli studiosi della società, anche i Magistrati e gli Inquirenti più impegnati nella repressione delle cosche - sono parte fondamentale del contrasto del fenomeno mafioso che o è complesso e multidisciplinare o non è, nel senso che risulta non determinante per battere e superare il fenomeno mafioso.

Altro rischio molto insidioso per un percorso di liberazione della società dai condizionamenti mafiosi può essere rappresentato da un uso non attento degli strumenti della comunicazione, soprattutto da parte di personaggi di particolare rilievo pubblico-mediale le cui esternazioni hanno raggiunto una ragguardevole esposizione con il conseguente rischio di determinare un'assunzione a-critica delle informazioni date all'opinione pubblica, spesso con conseguenze non trascurabili.

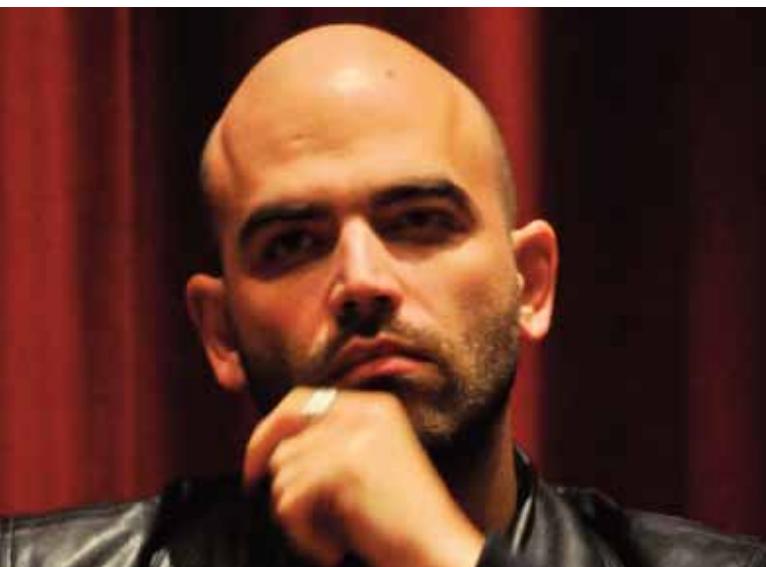
In tal senso, il riferimento riguarda la recente vicenda che ha portato alle cronache la polemica tra lo scrittore Roberto Saviano, la famiglia di Peppino Impastato - tra i più significativi esponenti del movimento antimafia vittima di mafia - i suoi compagni d'impegno civile e politico e i rappresentanti del Centro siciliano di documentazione che ne porta il nome.

Saviano nel suo recente libro "La parola contro la camorra" ha sostanzialmente attribuito al noto film "I cento passi" di Marco Tullio Giordana il merito esclusivo della riapertura del processo che poi ha portato alla condanna del boss Badalamenti. In seguito a queste affermazioni contenute nel libro dello scrittore campano, la famiglia di Peppino e il Centro Impastato hanno richiesto alla Casa Editrice Einaudi la rettifica di quanto scritto con tutti gli atti conseguenti.

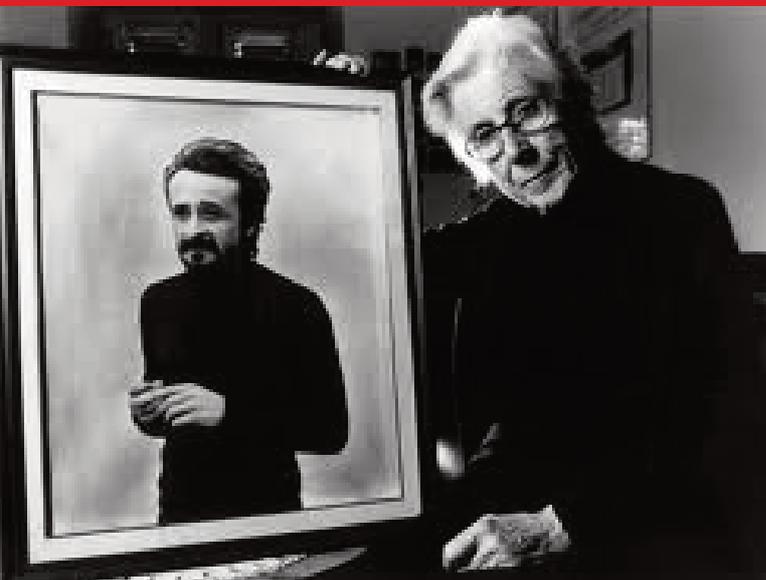
Esaminando i documenti ufficiali della vicenda, francamente, non è difficile stabilire l'evidente disinformazione e grossolanità del Saviano nel trattare la vicenda a partire dalla citazione di un processo, mentre in realtà si è trattato di due processi che sono iniziati ben prima dell'uscita del film, dopo diverse chiusure e riaperture delle indagini, sempre su continua sollecitazione della famiglia, dei compagni e del Centro, in particolare, che ha prodotto copioso materiale abbondantemente utilizzato dai Magistrati inquirenti.

Non parliamo del disonore da parte del Saviano, oltre che della numerosa pubblicistica sul caso, di una relazione della Commissione parlamentare antimafia, che su incessanti sollecitazioni di coloro hanno portato prove e smontato atti di depistaggio fin dal giorno dell'omicidio - famiglia, compagni e Centro Impastato - aveva costituito al suo interno un Comitato apposito per indagare sull'assassinio Impastato e sui fatti politico-sociali ad esso correlati. La Commissione accertò che le indagini sull'omicidio Impastato furono depistate da esponenti di primo piano della Magistratura e delle Forze dell'Ordine, con la formalizzazione di un rapporto che rappresenta, ancora oggi, una conclusione unica nella storia della Repubblica, non raggiunta nemmeno dalle indagini sulle tragedie simbolo dello stragismo in Italia, da Portella della Ginestra a Piazza Fontana a Bologna. Anche le conclusioni e il lungo lavoro istruttorio della Commissione antimafia sono precedenti all'uscita del film che, oggettivamente, non può che vedere riconosciuti solo gli indubbi meriti artistici e il valore civile della diffusione della storia personale e politica di Peppino Impastato. Invece, va detto, con evidenza di fatti ed onestà intellettuale, che sul piano dell'accertamento giudiziario relativo all'assassinio, il film non ha avuto, e non poteva avere, alcun ruolo ed effetto come non poteva averne sulle determinazioni istituzionali rese solennemente dalla Commissione parlamentare antimafia.

Ma assodata la disinformazione di Saviano sulla vicenda, qual'è il punto irrinunciabile da affermare in una serena discussione su di una oggettiva mistificazione dei fatti che, per quanto grave, possiamo pacificamente presumere involontaria? Forse la volontà di mettere in discussione l'impegno civile e letterario di Roberto Saviano? Forse il negare il valore, anch'esso "pacifico", di diffusione culturale del film che coraggiosamente ha af-



La polemica tra Saviano e il Centro Impastato sui meriti della riapertura del processo



frontato la complessa vicenda Impastato? O il narcisismo di qualche "antico" protagonista della vicenda giudiziaria che, inevitabilmente e indissolubilmente, è legata alla conservazione della memoria di Peppino Impastato? La verità è che Peppino - vittima di mafia di riconosciuta e preveggenze intelligenza - oltre ad avere condotto in prima persona le forme più innovative di contrasto politico-culturale della mafia, non aveva arretrato nemmeno davanti alla lacerante battaglia portata fin dentro la sua famiglia, intrisa di forti e antichi legami mafiosi, prima della coraggiosissima rottura con l'appartenenza mafiosa operata - ufficialmente all'indomani del suo assassinio, ma culturalmente molto prima - dalla mamma Felicia, dal fratello Giovanni e dalla cognata Felicetta che in questo irto cammino incontrarono, fin dall'inizio, i compagni di lotta - Salvo Vitale, Andrea Bartolotta, Giuseppe Manzella, Giovanni Riccobono e tutti gli altri - e il Centro Impastato, con in prima persona i suoi fondatori, Umberto Santino e Anna Puglisi.

Da lì in poi la storia non si è mai fermata e non in modo teorico, ma con atti molto concreti, ancorché spesso solitari di questi protagonisti, fatti di traumatiche rotture familiari, di proseguimento dell'im-

pegno sociale in un ambiente sempre più ostile a tracotante, nonché di studio, inchieste ed elaborazioni sul fenomeno mafioso nel suo complesso e, inserito in questo universo "criminale", di impegno sull'intera vicenda, compresa la parte giudiziaria, di Peppino Impastato, al quale, per fortuna, fin dal momento del suo assassinio non toccò lo stesso oblio che ha dissolto per lungo tempo le storie di tante altre vittime di mafia. Allora negare questa verità scritta nella storia recente del nostro Paese, anche attraverso precisi atti giudiziari, non è solo sottovalutare l'impegno e il sacrificio straordinari di alcune persone, ma - operazione assai più grave che non può essere consentita a nessuno - disconoscere una capacità di riscatto di avanguardie che nella nostra Sicilia - da sempre terra di mafia e di antimafia - hanno saputo in tante fasi della storia tenere la schiena diritta e la mente aperta.

Riconoscere tutto questo con un franco e pubblico confronto, come proposto dal Centro Impastato, non avrebbe tolto nulla a nessuno e tanto meno a Roberto Saviano che non doveva sottrarsi al dialogo e all'eventuale riconoscimento dell'errore, come ha invece fatto, affidando, di fatto, la risposta ad una arrogante e minacciosa lettera dell'Amministratore Delegato della Einaudi; una casa editrice che ha conosciuto ben altri stili e comportamenti, ma che in questo caso, evidentemente smarriti certi valori e conscia della sua potenza economica, ha ritenuto di non dovere prendere atto di un'evidenza indiscutibile e di dovere tentare l'intimidazione con una sua lettera imbarazzante e rozzamente contrapposta all'azione dovuta del Centro Impastato.

Al momento l'operazione non sembra avere giovato all'immagine della Einaudi perché il sito del Centro Impastato - www.centroimpastato.it - insieme a tutta la documentazione integrale della vicenda, ha pubblicato questa lettera di Einaudi, ma anche quella di risposta lanciata poco dopo da alcuni cittadini e associazioni, alla quale continuano ad aderire numerose associazioni e persone - note e sconosciute - evidentemente concordi nell'esigenza di salvaguardare la memoria di una storia importante, oltre che per i protagonisti, per tutto il movimento antimafia.

Rapporto Transparency: in Italia oltre un milione di corrotti

Oltre un milione di persone in Italia è coinvolto in fatti di corruzione, una fitta schiera di cittadini disonesti che potrebbe riempire città come Torino e Napoli. A fare il conto è l'edizione 2010 del rapporto "Barometro della corruzione globale" pubblicato da Transparency International (Ti), che, spiega come nel Paese «la percentuale di coloro che sono stati concussi o che hanno pagato tangenti si attesta sul 3,8%».

Il dato è giudicato «molto serio» dalla stessa Ti. Dallo studio emerge come il fenomeno stia dilagando in diversi settori, dal mattone alla sanità, per non parlare del sistema giudiziario (28,8% di risposte affermative). Secondo lo studio le categorie percepite come le più colpite sono i media, le imprese, il Parlamento, e, appunto, il sistema giudiziario. Per quanto riguarda i partiti politici, l'organizzazione scrive che «mentre per Germania e Francia la cor-

ruzione è meno presente», «in Italia cresce».

Ma la corruzione non aumenta solo nel Bel Paese: secondo la ricerca di Ti tutto il mondo accusa infatti un inasprimento. Infatti, per il 60% degli intervistati su scala globale oggi ce ne è di più rispetto a tre anni fa. E le aree in cui il fenomeno è più sentito sono l'Europa occidentale e il Nord America (rispettivamente il 73% e il 67%).

Il progetto italiano è l'unico piano nazionale selezionato tra i Paesi della cosiddetta vecchia Europa e uno dei tre nella Ue a 27. Si tratta di un'iniziativa triennale da 600 mila dollari, focalizzata soprattutto sul settore della Green economy. Intanto, in ambito nazionale, ha ricordato il sottosegretario alla Pubblica Amministrazione Andrea Augello, «sono stati recuperati nella finanziaria 2 milioni di euro per la lotta alla corruzione».

Organizzare il coraggio contro tutte le mafie In un libro l'amara lezione di Pino MÀsciari

Aveva un lavoro, una casa, la sua terra. A nemmeno trent'anni era già un imprenditore affermato, nel ramo edilizio. Fatturati alle stelle, più di 200 dipendenti, un avvenire florido. Poi, l'inizio della maledizione: il racket del "pizzo". «Ho sempre dato lavoro a tutti, fatto lavorare anche altre aziende nei miei cantieri. Ma il pizzo, no». Non solo non l'ha pagato, ma ai "picciotti" ha risposto a muso duro: «lo vi denuncio, vi mando in galera». Piccolo dettaglio geografico: tutto questo è avvenuto in Calabria. I "picciotti" erano affiliati alla 'ndrangheta, e l'imprenditore da quel giorno ha praticamente smesso di vivere. Non è stato ucciso: è stato fatto scomparire. Non dalla mafia calabrese, ma dallo Stato. "Testimone d'ingiustizia", lo ha ribattezzato lo storico Nicola Tranfaglia.

«A persone come questa, dovremmo innanzitutto dire grazie», ha detto il procuratore capo di Torino, Giancarlo Caselli, intervenendo alla diretta web "Cose Nostre" organizzata il 5 novembre dalla Femi, la federazione italiana delle web-tv, che a Torino, nello studio televisivo "Libre", ospitava proprio lui, Pino MÀsciari, discretamente sorvegliato dagli agenti in borghese della scorta che gli è stata assegnata – non subito, peraltro – da quando è uscito dal limbo del "programma protezione testimoni", il nulla assoluto nel quale era stato risucchiato all'improvviso, insieme alla moglie Marisa e ai figli piccoli, senza il tempo di avvertire amici e parenti, neppure gli 8 fratelli, neppure l'anziana madre. Un dramma: «Per mesi, mia madre era disperata: non sapeva che fine avessi fatto. Pensava che mi avessero ammazzato».

Il dramma ha una data precisa, 22 novembre 1994. Quel giorno, dopo due anni di minacce sempre più gravi e di inutili denunce a

«tutori dell'ordine che si limitavano a lasciarmi il loro numero di telefono, evitando però di mettere a verbale le mie segnalazioni», MÀsciari varca la soglia della caserma dei carabinieri del suo paese, Serra San Bruno, e incontra il maresciallo Nazareno Lo Preiato. Il maresciallo non solo prende nota, ma avverte il comando di Vibo Valentia e accompagna personalmente MÀsciari a Catanzaro, alla procura distrettuale antimafia della Calabria, dove l'imprenditore trova finalmente chi lo prenda sul serio e ascolti la sua denuncia: da due anni vanno a fuoco i macchinari nei suoi cantieri, gli operai vengono spaventati da "picciotti" incappucciati e armati di lupara, uno dei suoi fratelli è stato preso a fucilate e ferito alle gambe. Tutto questo, da quando il titolare della Masciari Costruzioni si è ribellato: i mafiosi volevano il 3% sugli appalti e i politici collusi con la 'ndrangheta reclamavano a loro volta il 6%.

Dopo la denuncia-fiume, che ha portato all'arresto di oltre 50 persone e persino alla condanna di magistrati "infedeli", per Pino MÀsciari – il più importante testimone di giustizia oggi in Italia, secondo l'ex procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna – comincia un altro tipo di inferno: di lì a un paio d'anni, dato l'esito devastante delle inchieste avviate dalle sue segnalazioni, un giorno scopre che deve caricare moglie e figli su un'auto, e sparire. Così, senza preavviso. E' il 17 ottobre '97: i suoi "angeli custodi" portano la famiglia al nord, dapprima in provincia di Pavia, perché lo Stato ammette di non poter più garantire la loro sicurezza in Calabria. Alloggi freddi, spesso sporchi e anonimi, cambiati di frequente, anche ogni 15 giorni. Undici anni di calvario: «Ho chiesto che avessimo almeno una nuova identità, fittizia, se non altro per consentire a mia moglie, che è dentista, di lavorare: ma non c'è stato niente da fare, ci hanno risposto che se si fosse rimessa a esercitare la sua professione medica, avrebbe messo in pericolo me e i bambini». Nella nuova vita di Pino MÀsciari affiora una scomoda compagna: la disperazione. «Arrivi al punto di non sapere più chi sei, ti viene voglia di sbattere la testa contro il muro e farla finita». Quando è uscito dal "programma protezione testimoni" si è addirittura trovato di colpo senza scorta: lo hanno aiutato i ragazzi dell'associazione "Libera" fondata da don Luigi Ciotti, creando delle "scorte disarmate": «Lo seguivamo ovunque, evitando che restasse isolato». Nasce il club "Amici di Pino Masciari": è l'alba di una nuova vita, la terza. Obiettivo: testimoniare la sua esperienza. MÀsciari ha girato l'Italia, ha solidarizzato con Salvatore Borsellino e i familiari delle vittime di mafia, ha ottenuto la cittadinanza onoraria di tante città. E infine, si è deciso – insieme alla moglie – a raccontare la sua storia in un libro. Si intitola "Organizzare il coraggio", lo ha pubblicato la torinese Add.

Stefano Delprete, responsabile editoriale della pubblicazione, è sempre al fianco di MÀsciari nel lungo tour per la presentazione del volume, che l'ha portato anche in televisione, a "Domenica In". Una presenza affettuosamente tutelare, quella di Stefano, come pure quella del maresciallo dei carabinieri che, coi suoi uomini, protegge la vita dell'ex imprenditore calabrese, spesso travolto – negli incontri pubblici – da emozioni non facili da controllare. Come il 4 dicembre a Cuneo, davanti al sindaco Alberto Valmaggia che gli ha conferito la cittadinanza onoraria: «Sono qui tra voi, tra amici, eppure non mi sento bene, se penso a tutto quello che ho perso. Sono un uomo pratico, un manager,



Costretto per 11 anni a vivere da clandestino per sfuggire alla condanna della 'ndrangheta

non uno scrittore. Ero uno dei più brillanti imprenditori di tutta la Calabria, e ora non posso più fare il mio lavoro: questo è il prezzo che pago per amore della giustizia, in questo paese».

C'è un dolore incancellabile, umanissimo: la ribellione interiore contro l'ingiustizia subita. Un destino amaro: era uno studente modello all'università di Napoli, sarebbe diventato ingegnere ma dovette mollare tutto per aiutare nell'impresa familiare il padre, gravemente malato e poi morto giovane, a soli 55 anni. «Un uomo retto, di sani principi: merito suo se io e i miei fratelli siamo cresciuti così». I fratelli: a Pino, il maggiore, è toccato far loro da padre. Poi, la sparizione. A cedere al ricatto della 'ndrangheta non ci ha mai pensato, neppure per un istante: «Avrei avuto una vita tranquilla, come tanti, ma non avrei più potuto guardarmi allo specchio e abbracciare mia moglie e i miei bambini». Sa di essere un'eccezione, e avverte: «Lo Stato siamo noi, tutti insieme. E possiamo batterla, la mafia, solo se stiamo uniti e teniamo gli occhi aperti: se cominciamo a indagare sulla vera identità di tante aziende che, anche al nord, costruiscono case e strade».

Organizzare il coraggio: è quello che Pino Masciari chiede alla società civile italiana. Anche se, ovviamente, non è facile. Lui è il primo a saperlo: «L'altr'anno, a una commemorazione di Falcone e Borsellino, sono stato al sud per qualche giorno». Nonostante la forte scorta, la paura è tornata. «Mi sono svegliato nel cuore della notte: nella nostra stanza c'erano quattro sconosciuti. Credevo di morire di spavento, pensavo fossero lì per uccidermi. Invece mi guardavano, tranquilli. Se ne sono andati senza nessuna fretta». Un messaggio terribile: possiamo colpirti quando e dove vogliamo. «Masciari? Un morto che cammina», ha detto qualcuno, denunciando il pericolo costante che lo costringe a convivere col fantasma della paura. Lui replica: «Sono consapevole dei rischi, so che la 'ndrangheta non dimentica, ma ho fiducia in chi oggi mi protegge». Rifarebbe quello che ha fatto? Certamente, anche se è stato terribile veder crollare la propria azienda: «C'erano 200 famiglie che dipendevano da me». Accanto a Pino, la moglie Marisa: «Le devo tutto, è una donna straordinaria. Senza di lei non ce l'avrei fatta. E grazie a lei, nonostante tutto, sono felice», anche se il conto da pagare non finisce mai: «Cosa penseranno di me i miei figli, quando saranno grandi? Non posso saperlo. Per causa mia non hanno avuto una vita normale. Non sanno cosa significa correre liberi in un prato».



Il racconto di Masciari a tratti si spezza, la sua voce si incrina. Come quando rievoca l'ultimo incontro con la madre morente, al suo capezzale in un ospedale di Roma. «Per i miei figli era una sconosciuta. Ho dovuto spiegargli chi era: mia madre, la loro nonna». Pochi attimi, scolpiti nella memoria: «Stava per morire, ma ci ha "aspettato". Ci voleva rivedere, ancora una volta. Non posso dimenticare le sue ultime parole. Mi ha detto: bravo, sono orgogliosa di avere avuto un figlio come te». Mentre la platea cuneese esplode in un applauso, Pino Masciari cerca di ritrovare la voce per continuare. «Non volevano andarsi al funerale: troppo pericoloso. Ho detto: vado lo stesso. Mi ammazzano? Vorrà dire che morirò da uomo».

(Il libro: Pino e Marisa Masciari, "Organizzare il coraggio – La nostra vita contro la 'ndrangheta", Add editore, 272 pagine, 15 euro. Info: www.pinomasciari.it, www.addeditore.it).

Da Garibaldi a Sinatra, a pranzo con la mafia

Dal baccalà alla messinese offerto a Giuseppe Garibaldi dagli zii siciliani, un anno dopo l'Unità d'Italia nel 1862, passando per la pasta e ceci e il cosciotto d'agnello alla maniera d'Agrigento quando «Frank Sinatra s'inginocchiò davanti al suo capo nel 1963», fino ai vermicelli al nero di seppia e alle pesche cardinale del 1982 gustate dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena nominato superprefetto di Palermo viene messo in guardia dai kalashnikov di un certo Nitto Santapaola dal procuratore generale Pajno. La mafia ha una storia gastronomica, fatta di pranzi e cene clandestine, di banchetti e festini dalla ricetta elaborate.

La raccontano Jacques Kermoal e Martine Bartolomei in «La mafia a tavola» con 55 ricette originali, seguito da «Due pizze, un giubbotto antiproiettile e addio "uomo de panza"» di Piero Cola-

prico. Tutti fatti autentici, assicura Kermoal giornalista e inviato per 12 anni in Italia per quotidiani e settimanali come Paris Match, L'Europeo, Der Spiegel e Avanti, che spiega che mafia e gastronomia sono strettamente intrecciati.

Così questo libro racconta, con dovizia di particolari e gustose ricette curate dalla Bartolomei, «alcuni dei pasti durante i quali si sono decise le sorti di qualcuno o legate a momenti storici. È così che i nomi di Garibaldi, di Cavour, di Mussolini, di Roosevelt, di Enrico Mattei, del generale Dalla Chiesa vengono fuori tra una forchettata e l'altra per mescolarsi a quelli di don Vito, di don Calogero Vizzini, di don Genco Russo, di Luky Luciano e dell'ultimo imperatore in carica, l'avvocato mafioso Vito G., e raccontare, per quanto possibile, poco più di un secolo di mafia».

Lo spettacolo? Un dramma

Alex Turrini



I finanziamenti statali allo spettacolo hanno raggiunto nel 2009 i livelli del 1985 in termini nominali. In termini reali lo stanziamento annuale si è praticamente dimezzato in venticinque anni. Eppure è stato mostrato che esistono ricadute economiche positive dirette e indirette dal consumo di spettacolo. Affidarsi esclusivamente ai meccanismi di mercato porterebbe alla sopravvivenza solo delle produzioni più popolari o commerciali. Ecco perché in molti paesi occidentali l'intervento dello Stato in questo settore è generalmente considerato necessario e fondamentale. Nel 1786 Domenico Cimarosa compone una farsa per musica, *L'impresario in angustie*, che narra le vicende di un impresario teatrale alle prese con rivalità e conflitti fra il compositore, le cantanti e il librettista per la messa in scena di una nuova opera. La farsa si conclude con la bancarotta dell'impresario e la chiusura del teatro, ponendo fine in questo modo anche ai litigi tra i diversi personaggi.

FONDI: DA UNA PIZZA AL MENÙ MCDONALD'S

Guardando alle proteste di questi giorni per l'ennesimo taglio al Fondo unico per lo spettacolo (Fus) l'epilogo dell'opera di Cimarosa sembra riproporsi: mentre imperversa la bagarre fra operatori, politici e governo la situazione dei teatri appare al collasso. Analizzando i dati forniti dal ministero per i Beni e le attività culturali, infatti, si scopre che i finanziamenti statali al settore hanno raggiunto nel 2009 i livelli del 1985 in termini nominali, mentre in termini reali lo stanziamento annuale allo spettacolo si è praticamente dimezzato in venticinque anni.

Se si considera quanto costa in un anno il mantenimento dei teatri per ogni singolo cittadino si scopre che mentre nel 1985 ogni cittadino "rinunciava" all'equivalente attuale di una serata all'anno in pizzeria, nel 2010 il ministero pensa che ogni cittadino valuti l'utilità dell'esistenza di teatri d'opera, di istituzioni musicali, di prosa, di compagnie di danza e della produzione di film italiani quanto il

consumo di un menù completo da McDonald's con gelato come dessert.

Ma è davvero questo il livello di utilità che ogni cittadino trae dall'esistenza dei teatri italiani?

I BENEFICI DELL'INVESTIMENTO PUBBLICO IN CULTURA

In effetti l'esistenza di una motivazione razionale nel supportare la produzione e distribuzione di spettacoli dal vivo deriva dalla presenza di benefici che non sono goduti privatamente dallo spettatore teatrale, ma dalla collettività in generale.

È stato mostrato che esistono ricadute economiche positive dirette e indirette dal consumo di spettacolo, come ad esempio la diminuzione dei livelli di disoccupazione, l'incremento dell'attrattiva turistica di un determinato territorio, i benefici goduti dalle cosiddette creative industries (moda, design, agenzie di pubblicità e così via) o dall'indotto dei teatri.

In secondo luogo, esisterebbe un beneficio di cui godrebbero le generazioni future. I consumatori attuali, sostenendo e frequentando oggi i teatri, rendono possibile la pratica di alcuni tipi e tecniche teatrali nel presente permettendo che queste non vengano dimenticate (e possano quindi essere godute) in futuro. Infine, un'ultima serie di ragioni che motivano la non desiderabilità dell'offerta esclusiva di spettacolo attraverso il meccanismo del mercato è riconducibile al fatto che un sistema del genere porterebbe alla sopravvivenza unicamente delle produzioni più popolari o commerciali. Questo farebbe venir meno di alcune importanti caratteristiche del settore e in primis della libertà espressiva degli artisti, soffocati dalla necessità di appiattirsi sui gusti della domanda. Come dimostrato da molti economisti il fenomeno si manifesta nei grandi teatri d'opera americani, che raggiungono un pareggio economico solo puntando sul "tutto esaurito" e quindi su opere del repertorio classico (Puccini, Verdi, Rossini) che incontrano il maggior favore di pubblico.

Ovviamente, da sempre, esistono forti critiche all'intervento dello Stato nel settore: ad esempio, il sostegno statale all'arte tipicamente vincolato a determinati parametri, magari decisi da qualche burocrate o politico, non necessariamente "illuminati", potrebbe minacciare la libertà di espressione quanto o più della temuta "tirannia del mercato". Inoltre, è noto che il finanziamento all'arte, nei modi in cui viene di norma realizzato, può presentare aspetti regressivi (i più poveri, attraverso il pagamento dei tributi contribuirebbero a sostenere le istituzioni culturali frequentate di solito dai più ricchi).

Tuttavia, l'analisi delle modalità in cui le politiche culturali si sono sviluppate in diversi paesi occidentali dimostra come, in forme più o meno estese, l'intervento dello Stato in questo settore sia stato generalmente considerato come necessario e fondamentale. O perlomeno produca per i cittadini un beneficio superiore a un pranzo completo da MacDonald's.

(lavoce.info)

Todorov racconta la vita da passatore

Un moderato estremo che odia il manicheismo

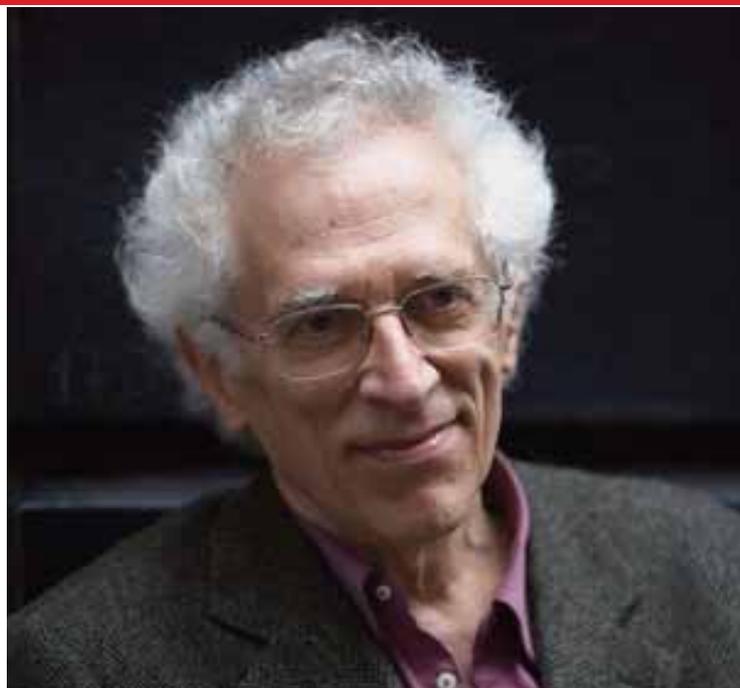
Antonella Filippi

Gli è sempre piaciuta una vita da mediano, o meglio, una vita mediana, cioè equidistante dagli estremi, come piaceva anche ad Aristotele. E non vi sembri una posizione di comodo quella dell'intellettuale bulgaro Tzvetan Todorov, un «moderato estremo» che ha sempre avuto in odio il manicheismo, il bene da una parte, il male dall'altra: «Forse a causa di un'infanzia spesa in un paese con un regime totalitario, sono contrario a ogni forma di divisione tra due estremi: ci inganniamo se pensiamo di rifugiarci nel bene, dobbiamo riconoscerci anche nell'azione nefasta. Mi è caro Primo Levi che in Salvati e sommersi parla di una zona grigia che non è né il bene né il male assoluto». Mediano, ma anche passatore. Ha infatti scritto un libro, edito da Sellerio e presentato mercoledì scorso a Palermo allo Steri, un'autobiografia in forma di dialogo con Catherine Portevin: *Una vita da passatore*, dieci capitoli che seguono il percorso tematico e cronologico della sua esistenza. Il primo passaggio dalla Bulgaria comunista alla Francia, anno 1963, nella Parigi di Sartre, Barthes, Lacan. La Parigi della Rive Gauche.

«Nell'edizione francese del mio libro c'è un uomo in barca, che rema da una sponda all'altra. Il titolo è venuto alla fine, perché mi sono reso conto di aver sempre interpretato questo ruolo, attraversando frontiere tra paesi, lingue, culture. Andare dalla Bulgaria alla Francia, a 24 anni, mi ha obbligato a mettere in relazione le due culture: in Bulgaria avevo studiato materie umanistiche ma i miei interessi mi hanno spinto prima verso discipline vicine alla mia formazione, poi ad altre più distanti». E ad ogni passaggio accumulava un bagaglio di conoscenza che fanno di lui un filosofo, un linguista, un critico, un antropologo, uno storico, un teorico della politica e della società. "Dica solo storico e saggista".

Perché abbiamo «paura dei barbari»?

«Temiamo di perdere il dominio. Caduta la divisione tra Est e Ovest, siamo entrati in un universo di pluralità con nuovi paesi economicamente emergenti e popoli che si spingono sulle nostre coste nel tentativo di migliorare le loro condizioni di vita. Ci sembrano una minaccia, fanno paura. E la paura può produrre violenza. Le leggi vanno rispettate da tutti, ci sono però dei modi di essere o di fare - dal cibo alla relazione con gli altri all'abbigliamento - dove la tolleranza è preferibile. Il velo? In Francia è stato vietato nelle scuole dove non devono esserci segni religiosi. Men-



tre voi avete il crocifisso».

La religione pericolosa?

«No, sono dannosi il fanatismo e gli eccessi. Diceva Montesquieu che non è importante scegliere tra repubblica e monarchia, è necessario avere uno stato moderato. Ed è fondamentale che il potere sia limitato, la giustizia indipendente dai governi che, invece, si irritano quando proprio la giustizia non obbedisce».

Lei parla di corda in casa dell'impiccato...

«È vero, il vostro premier non ama i giudici ma anche in Francia Sarkozy è intervenuto definendo «inammissibile» una condanna nei confronti di un poliziotto che aveva trasgredito la legge. Deve anche esserci una divisione netta tra potere politico ed economico».

Jacobson: «L' uomo sogna di vedere la moglie fra le braccia di un altro»

Ironico e pornografico. In "Un amore perfetto" (Cargo), il vincitore del Man Booker Prize 2010 Howard Jacobson è riuscito a mettere insieme questi due elementi, di solito molto lontani fra loro, lanciando, attraverso la tesi del protagonista del romanzo, una provocazione: «ogni uomo sogna di vedere la propria moglie fra le braccia di un altro».

«Per me scrivere ed essere ironico è sempre stata la stessa cosa. L'ironia è la possibilità di dire e credere in cose contraddittorie» dice lo scrittore e giornalista ebreo, nato a Manchester nel 1942, Al centro della storia Felix Quinn, apprezzato libraio antiquario che soffre di una strana malattia, il mal d'amore, e spinge la moglie Marisa a tradirlo per poi macerarsi nella gelosia.

«In Un amore perfetto - spiega l'autore - non ci sono personaggi ebrei, non si parla di antesemitismo, di identità ebraica. Inoltre, sul terreno sessuale gli ebrei sono di solito piuttosto modesti, perfino un pò per bene. Non come Felix. Eppure, questo è il mio libro più ebraico».

E a questo punto entra in gioco il ruolo fondamentale della donna nella cultura ebraica. «La madre è due volte tutto. Forse - sottolinea Jacobson - l'infedeltà che Felix desidera dalla moglie è quella che ogni figlio maschio sente che la madre ha commesso. Qui c'è un elemento freudiano più forte di quello che io avessi pensato».

Le due Palermo di Mimi

Margherita Gigliotta

“Vogghiu moriri appresso a tia”, così Giovanni Chiappisi immagina, la scena del funerale di don Mimi lo Bianco, nell'affollata chiesa di San Giacomo a Palermo; con la moglie Saruzza che caccia fuori un potentissimo urlo di natura telurica da far tremare le vene ai polsi, persino ai santi che, impassibili e silenziosi, assistono alle inaspettate e premature esequie del ladro dalle mani d'oro.

“Mimi” (pp. 192 – euro 11,00 - Novantacento edizioni) è un romanzo fresco, leggero e divertente che si divora con il sorriso stampato in faccia. Lo scrittore/giornalista attinge a pieni polmoni al lessico comune della Palermo dei vicoli popolari, senza per questo risultare caricaturale, ridondante e scontato, costruendo uno spaccato di città che si agitata e rumoreggia intorno a quella che è una storia di vita con tutti gli ingredienti possibili: amore, fame e miseria, amicizia, solidarietà, censo, sesso e gelosia.

Il ragazzotto Mimi, sguardo basso e gambe strascicate, faccia sfrontata e modi bruschi, ha un dono naturale che lo rende unico, sia nella sua improbabile attività lavorativa sia con le donne: ha delle mani di velluto. E sono proprio le mani le protagoniste assolute di questo romanzo, l'unica parte del corpo di Mimi che lo scrittore ci descrive con un'aurea di santità. Con quelle mani nervose e con quelle sue le dita affusolate il borseggiatore è capace di compiere miracoli. Impalpabili e leste nello sfilare i portafogli dalle tasche posteriori dei pantaloni degli uomini, nell'affrontare senza alcuna difficoltà le robuste borse di affari o le firmate borsette femminili a spasso lungo i marciapiedi di via Libertà, ma anche calde e morbide come voluttuosa seta se si concentrano sulla pelle di una donna, la sua seconda passione.

“Un occhio ai culi, uno alle donne. Meglio se giovani. Ogni tanto sentiva su di sé lo sguardo di qualche femmina. Lui rispondeva ai segnali solo se l'odore della signora (o della signorina) gli piaceva. Se con la pelle non sentiva nulla, andava avanti in cerca di culi preziosi e quando ne individuava uno, Mimi si trasformava”.

Tanti i personaggi e tutti ben disegnati, dalla giovanissima Sa-

ruzza, bella quanto bestia, che rimane estasiata dal ladruncolo, capitolando e senza tanti preamboli dopo un incontro ad alto tasso erotico; al vecchio professore, assiduo frequentatore di una taverna, che con il suo parlare latino metteva in fuga gli avventori della bottega; a Donna Nunziata, proprietaria della stessa, che “se lo doveva tenere buono, il Professore, non fòs'altro perché quello, con tutto il vino che beveva, accompagnandolo ogni volta con un cestino di uova dure, ogni fine mese gli dava una rendita. E comunque era sempre meglio di quello

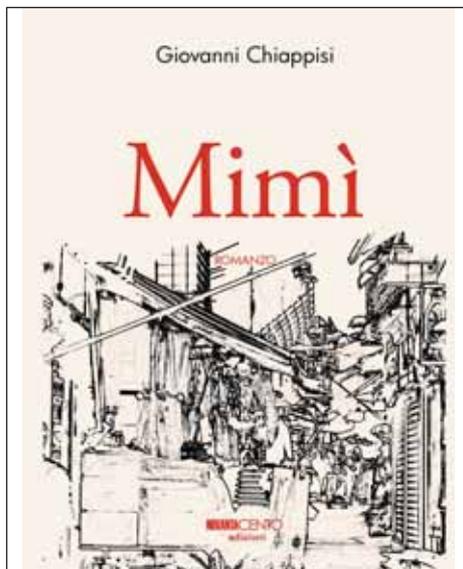
che gli avrebbero dato i clienti che faceva scappare”; a donna Concettina, l'invadente suocera, che mai avrebbe voluto che un malacunnutta come Mimi potesse sposare e poi ingravidare per ben quattro volte la sua Saruzza.

A far da contraltare ai colorati personaggi di vicolo Platone, Chiappisi chiama a raccolta la cosiddetta Palermo dei quartieri alti, quella istruita con tanto di certificato di laurea incorniciata, quella dei ricchi, che si concede le vacanze sullo yacht, frequenta i salotti chic della città e parla di politica. Tra tutti spicca la cardiologa Teresina Piscopo De Rosa, che quando indossa il camice fa funzionare i cuori, quando lo toglie invece li sfascia, con villa settecentesca ai piedi di Monte Pellegrino che, con un'allegria comarca di amiche arrapate e annoiate dal tran tran quotidiano, si diverte a discettare sugli uomini ignoranti dall'odore selvaggio

mentre sorseggia aperitivi al bar Tarzan.

Inutile dire che Mimi da quella donna, con la quale ça va sans dire... ha avuto incontri bollenti, resterà stregato: “Lei, quando parlava, guardava dritto negli occhi e teneva la bocca bene aperta, non a culo di gallina come le signore della Palermo grassa e benestante. Mimi, a dirla tutta, di Teresina aveva paura”.

Intrecci, fughe, confessioni e mezze verità gli ingredienti sui quali giocano i personaggi, ma alla fine qualcuno ci rimetterà la testa.



Radio Libriamoci, una web radio con un “orecchio” alla solidarietà

“Noi non ci prendiamo troppo sul serio, non fatelo neanche voi” è la frase che ricorre spesso nelle trasmissioni di Radio Libriamoci Web, webradio nata per gioco a ottobre del 2009 dalla grande passione che Dario Albertini coltiva sin dai 9 anni, praticamente dal momento stesso in cui vede per la prima volta un microfono. Un gioco, che ha portato a costruire una rete di contatti sempre più vasta in Italia e all'estero, con un bacino di utenza, grazie a Internet, veramente mondiale, capace di viaggiare su una media sempre più alta di ascoltatori giornalieri. Consapevole che la sola passione non basta, a qualificare sempre di più l'offerta rivolta al pubblico della giovane emittente, viaggiante sulla rete telematica, giunge in aiuto l'esperienza di informatico degli ultimi 10 anni di vita personale e professionale di Albertini. “All'iniziale gioco

- racconta il fondatore e coordinatore della radio - si è sin da subito associato l'impegno civile che accomuna da sempre me e mia moglie Adelaide, per esempio dando sostegno ad alcune Ong, prima tra tutte “Emergency”. Abbiamo, così, deciso di fare in modo che questa realtà fosse la chiara manifestazione del desiderio di offrire visibilità a quelle forme di espressione artistica, per esempio musicale, che di solito non hanno voce, come tutta quella produzione indipendente, che non gode dell'ala protettrice della Siae”. Lo scorso luglio nasce l'associazione culturale “Klarheit”, della quale “Radio Libriamoci Web” diventa l'organo di comunicazione ufficiale. Associazione che, come l'emittente, vive solo delle donazioni dei soci sparsi su tutto il territorio nazionale.

L'isola muta e la questione mediterranea

Gemma Contin

Uno storico della levatura di Francesco Renda, professore emerito di Storia moderna all'Università di Palermo; un dirigente sindacale siciliano: Antonio Riolo, che da anni è andato ingaggiando con il professore un confronto serrato sulle questioni che, nel corso della storia recente, hanno riguardato più da vicino le dimensioni sociali e del lavoro. A questi due uomini, accomunati da uno stesso rovello, si aggiunge ora un terzo interlocutore: Roberto Tagliavia, un uomo che negli Anni Settanta e Ottanta è stato giovane funzionario del Partito comunista italiano, che adesso lavora nello staff del Partito democratico all'Assemblea regionale siciliana, ma anche uno scrittore accorato che ha pubblicato diversi libri ed esce ora per i tipi dell'Istituto poligrafico europeo con quest'ultimo "Mai più terra dei silenzi".

Tre voci, tre generazioni, che si interrogano, da esperienze-culture-percorsi diversi ma non distanti, con ansia e in qualche tratto con esplicito scoramento, sulla loro terra: quest'isola sempre più isolata e lontana dal resto d'Italia, ancor più distanziata e dimenticata dal resto d'Europa, meno di un'espressione geografica per il resto del mondo, se non fosse per quella macchia spaventosa che si chiama mafia e che ha segnato di lutti terribili e impregna e condiziona l'intera vita economica politica e democratica della Sicilia, e persino, con altri nomi, non solo quella di molte regioni meridionali ma, dilagando e facendo avanzare "la linea della palma", come diceva Leonardo Sciascia, anche quella di gran parte delle regioni più ricche e succulente del Belpaese.

Il libro inizia con un capitolo che non a caso si chiama Tunnel: un budello stretto e nero di cui non si vede la fine, né dove sia il punto di ritorno alla luce, per riemergere all'aria e ricominciare a respirare. Un capitolo che fin dalle prime battute mette a nudo le condizioni disastrose in cui versa il mondo del lavoro e delle imprese in Sicilia. Comincia così: <Palermo, gennaio 2010. La notizia martella da giorni: La Fiat di Termini Imerese chiude, la Fiat non è più interessata a produrre in Sicilia... Il portone dell'Assemblea regionale siciliana è presidiato dall'Italtel di Carini, lavoratori di alto profilo in un settore di punta. Si chiude anche lì. Arriva una delegazione della Keller, da anni in crisi, chiuderà anche questa... L'università va per conto suo e si perdono risorse e cervelli... Le organizzazioni agricole denunciano la gravissima situazione dell'agricoltura: i prezzi al campo non ripagano i costi ma le verdure al mercato sono inavvicinabili. Aziende al fallimento... Dove può andare la Sicilia così? Che cosa deve produrre? Come fare ad attrarre risorse e intelligenze? Da dove cominciare per dare una prospettiva?>.

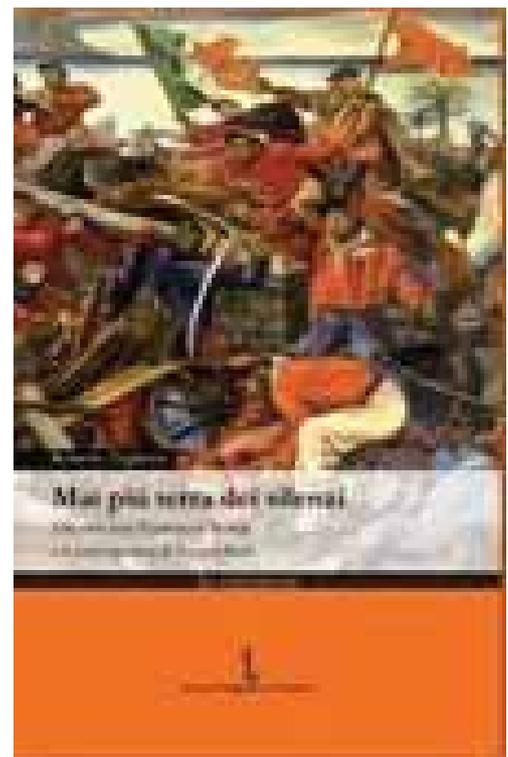
Ecco squadernate in poche righe le questioni più brucianti: quelle che fanno la differenza tra sviluppo e sottosviluppo, tra crescita e arretramento, tra Nord e Sud, tra questione meridionale e questione settentrionale. E ancora: tra secessione e autonomia regionale, federalismo e separatismo; per come la Sicilia e più in generale il Sud è entrato (è entrato?) nella costruzione dell'Italia Unita, di cui proprio quest'anno ricorre il 150esimo anniversario. Ma anche domande secche sul ruolo delle classi dominanti, sempre più proterve; su quello degli intellettuali, sempre più ammutoliti; sul rapporto malato tra il potere e i sudditi, molto diverso da un rapporto sano tra amministratori e cittadini che si è sviluppato in altre parti d'Italia.

Scrivono Tagliavia: <La causa poteva essere una sorta di grande patto sociale in cui nessuno chiede conto dei titoli, delle capacità

effettive, dei meriti dell'altro per non dovere rispondere del proprio. Una società incialtrona che beneficia di un benessere la cui origine prescinde dal lavoro, ma deriva da risorse esterne gestite dalla politica. Da questa si dipende e ad essa si risponde. L'unico valore è la fedeltà, la complicità, il silenzio, appunto. Tutto il contrario degli uomini liberi e forti di cui parlava Sturzo>.

Lo scenario che i tre vanno configurando in questo confronto-incontro, squadernando tutti i loro timori e pensieri, non lascia grandi spazi di manovra. C'è disillusione, disincanto, la sensazione di un fallimento di intere generazioni che pure si sono impegnate nella politica attiva, nel sindacato, nell'analisi puntuale della realtà. C'è il senso di una sconfitta di chi pure aveva gli strumenti per intercettare i segnali di ciò che si preparava e non necessariamente avrebbe dovuto volgere al peggio. Ci sono dunque responsabilità, individuali e collettive, anche della sinistra che è andata perdendo il collegamento con il suo popolo: i ceti produttivi, il mondo dell'università, i bisogni della gente, le condizioni di vita dei lavoratori delle fabbriche (quelle rimaste) e della terra (quelli rimasti) e con tutto quello che intanto succedeva sul territorio: nei quartieri urbani, nei paesi, nelle province interne.

Un quadro cupo. E tuttavia, alla fine, rimane acceso quel barlume che continua a impegnare tante donne e tanti uomini di questa terra. Che cos'è? Forse solo un'utopia: l'irriducibile bisogno di guardare al futuro, al non ancora. Quello che ha spinto l'umanità fuori dai peggiori periodi, e più vergognosi, della sua storia.



Trucidata a 17 anni, testimone incolpevole Brancato dà voce a Graziella Campagna

Le vittime non sono tutte uguali. Non al cospetto degli uomini. Tra le meno uguali, c'è Graziella Campagna, 17enne dipendente di una lavanderia che la sera del 12 dicembre 1985 viene trucidata dalla mafia nei pressi di uno dei fortini sovrastanti Saponara, piccolo centro in provincia di Messina.

La sua vicenda è l'emblema di come la menzogna possa trionfare solo fino a quando gli uomini onesti non trovano la forza di dire basta. In questo caso, gli uomini onesti assumono le fattezze dei familiari della ragazza. Su tutti, il fratello Piero. Carabiniere di professione, eroe irriducibile per necessità. E' grazie alla sua tenacia e alla solidarietà di chi gli si stringe attorno, è grazie al lavoro di giudici, avvocati ed esponenti delle forze dell'ordine che non si sottraggono al proprio dovere che, dopo 24 anni, la verità viene ripristinata. Ma 24 anni sono davvero tanti e, tra le maglie dei secondi che diventano secoli, si insinuano timori capaci di schiacciare anche il più solido dei guerrieri.

Con i tuoi occhi, pubblicato dalla casa editrice palermitana La Zisa, fa luce proprio sulle passioni che nell'ultimo quarto di secolo hanno accompagnato coloro che hanno amato Graziella Campagna. E lo fa grazie alla penna ispirata della sua autrice, Rosaria Brancato. Giornalista messinese, già al servizio di quotidiani come Repubblica, Il Giornale di Sicilia e La Sicilia, oltre che de L'Ora di Palermo, Brancato riesce nell'insolito espediente di essere cronista fedele e narratrice fantasiosa allo stesso tempo. Lo fa tramite un artificio letterario messo a punto con sensibilità, disponibilità all'immedesimazione e ricercatezza dei dettagli, portando alla luce i pensieri probabili che Graziella Campagna avrebbe elaborato in questi ultimi 24 anni se, il 12 dicembre 1985, una lupara armata da Gerlando Alberti junior e Gianni Sutura - condannati all'ergastolo, in Cassazione, il 18 marzo 2009 - non l'avesse massacrata con 5 colpi senza appello. E' in questo intreccio unico che emerge il ritratto di una ragazza come tante, condannata al ruolo di personaggio storico suo malgrado.

Graziella Campagna, del resto, è un paradigma. O forse più d'uno.

E' il paradigma della solitudine, come conferma Rita Borsellino nella sua presentazione del libro: "Una ragazza uccisa perché in troppi si erano girati dall'altra parte. Un destino comune alle vittime di mafia". E' il paradigma del dolore senza rimedio generato dalla consapevolezza che una vita innocente è stata annientata. I sogni, le prospettive di un'esistenza ricca e appagante annichilite da chi ignora il valore autentico della pietà umana. Ed è qui che interviene la potenza narrativa di Rosaria Brancato, tale da ridare voce proprio alle vittime.

Quelle vittime fin troppe volte uccise. Prima dai loro aguzzini, poi da sentenze giudiziarie beffarde, infine dal silenzio. L'entità della tragedia che una morte porta sempre con sé viene tratteggiata dalla cruda riflessione della proiezione virtuale di Graziella. Una sorta di personaggio proveniente da una realtà alternativa, ma non per questo meno vivida, che il 19 marzo 2009, all'indomani del provvedimento della Cassazione, dinanzi all'espressione affranta del fratello Piero, sorpreso lì dove da sempre passa la corriera che la sorella prendeva per andare al lavoro, afferma: "Anche adesso che i miei assassini sono stati condannati, io, la corriera non la prenderò mai più". A Graziella Campagna è stato portato via tutto, senza una sola possibilità che il nastro potesse essere riavvolto. Nemmeno una possibilità, se non in questo libro, di rivendicare il proprio diritto alla vita. E quello a non essere mai

dimenticata. Affinché possa essere amata per sempre. Affinché la gente comune non smetta di meditare sui danni che l'indifferenza e l'odio sono capaci di cagionare. Però Graziella Campagna è anche il paradigma della fede. La fede nella verità, nella forza di volontà pilotata dall'amore, dalla certezza che il male vince solo se i buoni restano a guardare. Non a caso, questo libro racconta la storia di una famiglia che ha detto no all'ingiustizia di vedere impuniti gli autori di un terribile crimine. La storia di chi si è ribellato all'oblio al quale si volevano relegare la vita e la morte di una splendida ragazza. E' la storia di chi ha detto no alla mafia. E ha vinto.



Tante le opportunità per effettuare campi di lavoro all'estero

Dichiarato dal Parlamento Europeo "Anno europeo del volontariato", il 2011 potrebbe essere aperto all'insegna dell'impegno in un bel campo internazionale. Si tratta solitamente di piccoli progetti, nei quali volontari di diversi paesi, con culture ed esperienze diverse, si incontrano per vivere e lavorare insieme per 2-3 settimane. Un periodo, durante il quale ci si impegna a sostenere interventi utili alla collettività e alla comunità locale, di solito organizzati da un'associazione, da un ente locale, da semplici gruppi di cittadini. I progetti si svolgono soprattutto in estate, ma un certo numero di campi si svolge anche durante le altre stagioni dell'anno.

Sul sito www.campdivolontariato.org si possono trovare decine di possibilità in Europa e nel resto del mondo, finalizzate a dare la

possibilità, a quanti operano nei diversi settori dell'impegno volontario, di cominciare il nuovo anno da protagonisti. Chi, poi, si iscriverà entro il 31 dicembre, indipendentemente dalla data dello stesso, riceverà in omaggio la maglietta dell'"Anno europeo del volontariato". Per visionare la lista dei progetti internazionali a cui potere partecipare, il link di riferimento è <http://www.e-vet.org/fo/sites/index.cfm?e04=635449&filter=ws&q=09big&dil=ITA>. Sul sito www.informagiovani.it, invece, si può trovare tutta una serie di informazioni sulle opportunità offerte ai più giovani su formazione, lavoro, cultura, tempo libero, viaggi. Per maggiori informazioni solo sui campi di lavoro, si può scrivere all'e-mail info@campdivolontariato.org.

G.S.

Dal kit per i bambini all'aiuto per gli animali

La guida solidale ai regali di Natale

Gilda Sciortino

Natale. La festa che tutti aspettiamo durante l'anno, ma che allo stesso tempo in molti temono, colpevole la corsa pazzesca ai regali che "si devono" fare per un sacro e irrinunciabile ordine supremo. Scherzi, ma neanche tanto, a parte, restando ferma la gioia di fare sempre un dono ai più piccoli, sarebbe finalmente l'ora di liberarsi da quello che diventa più che altro un dovere per forza spendere anche quello che non ci possiamo permettere per soddisfare desideri che, nella stragrande maggioranza dei casi, non troveranno alcun appagamento. E che metteranno in moto l'ormai sdoganato rito del "riciclo" dei regali non apprezzati. Perché, invece, non fare in modo che a godere sia il nostro animo, grazie a doni particolari che sanno di buono?

Ecco, dunque, qualche piccola indicazione per districarsi nella giungla di iniziative e di progetti sociali che vengono portati avanti durante tutto l'anno da migliaia di volontari e che, in occasione delle festività natalizie, chissà come mai, riescono a intenerire il cuore delle persone.

Partiamo dai nostri amici a quattro zampe, quei dolcissimi "pelosi" che, con il loro disinteressato amore nei confronti dell'essere umano, arrivano a riempire i molti vuoti che sovente albergano il nostro animo. Non sono poche le richieste che, in occasione di queste festività, vengono rivolte ai genitori dai bambini, desiderosi di avere un animaletto da strapazzare nei giorni a venire. La cosa più semplice è recarsi in uno di tantissimi rifugi del nostro paese e portarsi a casa uno dei loro ospiti, dandogli finalmente il calore di una vera famiglia. E il bello è che non ci sarà alcun costo da affrontare, tranne ovviamente l'acquisto di croccantini e generi di prima necessità, ricevendo invece in cambio tanta riconoscenza. Se, però, non ci si può permettere di tenerne uno in casa, si può sempre diventare padroni "a distanza" di almeno uno dei 250 cagnolini del "Rifugio del Cane Abbandonato" della Favorita di Palermo. Lo si potrà scegliere comodamente da casa, collegandosi al sito www.legadelcane-pa.org, oppure recandosi direttamente in sede. Il costo mensile dell'adozione sarà di soli 16 euro, una piccola cifra che per i cani del Rifugio sarà fonte di vita e che darà il diritto a ricevere una foto del cucciolo adottato e a essere costantemente aggiornati sulla sua vita. Per aderire, basta semplicemente inviare un'e-mail all'indirizzo rifugiofavorita@libero.it. La struttura, comunque, è aperta ogni giorno della settimana, dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18, il sabato dalle 13 alle 16 e la domenica dalle 11 alle 14.

Andiamo ora all'ambiente. Con "Impatto Zero", l'innovativo progetto italiano ideato nel 2001 da "LifeGate", che calcola, riduce e compensa le emissioni di CO2 generate dalle attività di persone, eventi, prodotti e aziende, con la tutela di foreste, in Italia e nel mondo, si può, per esempio, contribuire alla creazione e tutela di grandi aree boschive in crescita in Costa Rica o Madagascar. Il "Natale a Impatto Zero" costerà 30 euro, sia per salvare per un anno 498 mq di foresta in Costa Rica, necessari a compensare 386 kg di CO2, sia per garantire, sempre per un anno, la vita di 287 mq di foresta in Madagascar. Ulteriori informazioni sul sito www.lifegate.it.

Il Fai propone, invece, un Natale attento al patrimonio d'arte, paesaggio e natura italiano. Grazie alla collaborazione con "Posta Pronta", il servizio che permette di inviare lettere, fatture e comunicazioni in Posta Prioritaria, chi acquisterà sino al 6 gennaio 2011 una MailCard da 5 a 200 euro, devolverà alla Fondazione l'8% del

suo valore. Un ulteriore 8% verrà versato direttamente da "Posta Pronta". Si consiglia, comunque, la visita del sito Internet www.fondoambiente.it.

Solidarietà è senza dubbio la parola che contraddistingue il percorso e le proposte di tutte le realtà del volontariato che si propongono anche durante questo Natale. A chiamare in causa la condivisione e la corresponsabilità dei cittadini è, per esempio, "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie", proponendo di devolvere ai progetti che porta avanti i fondi destinati ai regali natalizi. Le donazioni saranno utilizzate per la costituzione di due nuove cooperative sociali, nelle province di Trapani e Reggio Calabria, finalizzate alla creazione di un futuro ai tanti giovani che lavoreranno sui terreni confiscati alle mafie. "Accendi una luce. Non vivere nell'oscurità" è, per esempio, lo slogan scelto da Libera per realizzare una candela in memoria delle vittime delle mafie e tenere viva la fiamma della speranza per un mondo più libero e giusto. La donazione minima per ogni kit di 3 candele è di 7 euro, più altrettante di spedizione. Per informazioni su queste e altre proposte, si può chiamare il tel. 06. 69770320 o visitare il sito Internet www.libera.it.

Una delle cose più belle del Natale, oltre a vedere la gioia sul viso di colui al quale facciamo un dono, è quella del rito dell'apertura dei regali. Quest'anno, invece, immaginiamo che a scartare il nostro pacco sia un bimbo africano, al quale la nostra donazione avrà fatto recapitare qualche giocattolo, ma anche alberi da frutto, polli, kit medici, vaccini, copertine. Ventitre in tutto le idee contenute nella "Lista dei desideri" di "Save the Children", consultabile sul sito Internet www.savethechildren.it/desideri.

Nel 2009 è più che raddoppiato, rispetto al Natale precedente, il numero di persone che hanno scelto la Lista per offrire servizi igienico-sanitari, nutrire 1.500 bambini e far arrivare acqua potabile ad altrettanti bimbi in Etiopia, ma anche per garantire antibiotici, zanzariere, sali per la reidratazione e vitamina A al



Le pigotte dell'Unicef e le borse di Emergency

Quando un regalo è davvero utile al prossimo



Mozambico, paese in cui ogni anno muoiono 150mila bambini sotto i cinque anni di vita. Il progetto che "Medici Senza Frontiere" chiede a tutti noi di sostenere, anche attraverso piccoli contributi, è quello contro la malnutrizione in Niger. Più nello specifico a Dakoro, distretto in cui la mortalità è altissima e dove le equipe dell'associazione effettuano circa 10mila visite al mese. L'obiettivo dell'intervento è ridurre la mortalità dei bambini di età inferiore ai 5 anni e fornire assistenza sanitaria di qualità, con cure mediche intensive, ambulatoriali e nutrizionali gratuite. Si può fare una donazione semplice, come anche acquistare biglietti natalizi, agende e calendari attraverso il sito Internet www.medicisenzafrotiere.it, dove ci si può informare sul percorso compiuto da questa associazione, che nel 1999 ha anche ricevuto il Premio Nobel per la Pace. Continuando a parlare di paesi, il più delle volte abbandonati a se stessi a combattere contro fame, malnutrizione, miseria, malattie, per noi curabili per esempio con semplici antibiotici, non possiamo dimenticare l'impegno dell'"Amref" in aree dove, all'assenza di acqua pulita e potabile, va ad aggiungersi una situazione climatica che vede alternarsi ciclicamente periodi di pioggia a lunghe stagioni di siccità, con conseguenze disastrose per la salute di migliaia di persone, in particolar modo dei minori e degli anziani. Per mettersi in contatto con chi si occupa degli interventi in corso, bisogna contattare Francesca Giannetta, al tel. 06.99704684 oppure all'e-mail progetti@amref.it

"Cento passi per ... Onlus" è un'associazione che nasce nel 2008 a Palermo, sottolineando la metafora che descrive un percorso fatto di tanti piccoli gesti, necessari a ridurre le distanze tra le culture, tra i popoli, tra le classi sociali e ogni altro tipo di categorizzazione che conduca a divisioni, discriminazioni e disuguaglianze. Il progetto "Centopassi per Mudzipela" ha avuto come obiettivo il miglioramento delle condizioni sociali e psico-pedagogiche dei bambini ospitati nell'orfanotrofio di Mudzipela - Bunia, nella Repubblica Democratica del Congo. La struttura accoglie circa un centinaio di bambini, la maggior parte dei quali di età inferiore ai dieci anni, tra cui orfani di guerra, vittime di violenza sessuale e minori abbandonati per estrema indigenza dei genitori. Sito da visi-

tare: www.centopassiper.org.

Un aquilone personalizzato con la scritta "Facciamo la pace", tazze, borse, magliette personalizzate e biglietti. C'è l'imbarazzo della scelta sul sito www.natale.emergency.it dove, attraverso le iniziative e le proposte natalizie, "Emergency" rende più chiari gli obiettivi della raccolta di fondi che serviranno a sostenere il lavoro del Centro pediatrico di Nyala, in Sud Darfur (Sudan). Inaugurata la scorsa estate, la struttura offre ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana, cure ai bambini fino a 14 anni e attività di educazione igienico-sanitaria alle famiglie.

Sostenere "Amnesty International" vuol dire essere al fianco della più grande Organizzazione non governativa per la promozione e la difesa dei diritti umani, operante ovunque nel mondo, la cui sopravvivenza è data solo dal supporto economico dei suoi sostenitori. Gli articoli a marchio Amnesty sono prodotti del commercio equo e solidale, realizzati da "AltraQualità", una cooperativa di commercio equo e solidale che collabora con diverse realtà produttive del Sud del Mondo. Acquistando questi prodotti, quindi, oltre a sostenere l'Ong nel suo quotidiano impegno, si diventerà protagonisti di un circolo virtuoso di solidarietà.

Il "sostegno a distanza" di un bimbo malato di cancro rappresenta un aiuto continuativo anche a tutta la comunità in cui vive. Per andare incontro ai piccoli malati di cancro, "Soleterre" nel 2002 ha avviato un programma internazionale in favore dell'Oncologia Pediatrica nei Paesi a medio e basso sviluppo. L'Ucraina è stata la prima nazione a beneficiare di questo progetto, grazie al sostegno dato a due oncologie pediatriche e all'apertura di una casa di accoglienza. Le donazioni variano a seconda delle esigenze, ma vanno da un minimo di 5 a un massimo di 50 euro, quindi abordabili da ogni tasca. Il sito da consultare è www.soleterre.org.

E di bambini si occupa da sempre anche l'Unicef, che ogni anno propone le sue famose Pigotte, rappresentazione di un bambino in attesa di un aiuto che può salvargli la vita. Con una donazione minima di 20 euro si può portare a casa una di queste simpatiche bambole di pezza, molto più espressive delle tante altre supportate da grandi battage pubblicitari. Per informazioni, visitare il sito Internet www.unicef.it.

Ecco, dunque, il necessario avvio verso la conclusione. Triste avvio, in effetti, dal momento che, non potendo dare voce alle molte altre decine di realtà del volontariato che ogni giorno si rimboccano le maniche per dare risposte a chi chiede loro aiuto, ci si rende conto di essere una goccia nell'oceano di un mondo, in cui le disparità sono all'ordine del giorno, dove chiedere il rispetto dei propri diritti diventa un'impresa quasi impossibile per chi ha gli strumenti per capire che ogni essere umano ha dei diritti, ma del tutto impossibile per chi "ignora" anche di essere umano. Triste, si diceva, rendersi conto di tutto ciò, proprio per questo bisogna cominciare a sostituire allo sconforto la voglia di cambiare le cose, confidando nella possibilità che si possa vincere su coloro che, interessati solo al profitto personale, tendono a portare dalla loro parte ogni causa. Consapevoli, infine, che solo grazie all'unione e alla condivisione di intenti e ideali si può uscire vincenti. Sempre e comunque.

E' Natale anche con un albero di cartone A far festa sarebbe anche l'ambiente



Se tutti i 6 milioni circa di alberi di plastica venduti in Italia durante le festività natalizie venissero sostituiti da alberi in cartone riciclato si risparmierebbero tra le 20mila e le 70mila tonnellate di CO2. Una triste realtà per chi crede che l'Albero di Natale non naturale batta quest'ultimo dal punto di vista dell'impatto ambientale. A darci quella che per molti può essere anche una brutta notizia è un recente studio condotto da LifeGate, primo network media e advisor italiano per lo sviluppo sostenibile, finalizzato a calcolare con esattezza il peso energetico-ambientale di tutti i tipi di "albero di Natale" oggi in commercio. Ogni dettaglio produttivo è stato analizzato nell'ottica LCA - Life Cycle Assessment. La ricerca ha tenuto conto dell'intero ciclo di vita dell'oggetto, dall'approvvigionamento delle materie prime sino allo smaltimento. Il peggiore è risultato proprio l'albero di Natale di plastica, quello con una struttura metallica e "aghi" in PVC, in media di 120 cm., che genera circa 21 kg di CO2. I modelli realizzati in fibra polietilenica (PE), invece, generano circa 12 Kg di CO2. A dare il risultato più basso in emissioni, con soli 2 kg. circa, è l'albero di Natale in cartoncino riciclato. Secondo la Coldiretti, che ha presentato il primo confronto scientifico tra gli abeti natalizi veri e quelli di plastica, un albero in plastica proveniente dalla Cina inquina quanto un'auto, e comunque molto di più di un alberello vero di analoghe dimensioni made in Italy.

Gli alberi di Natale di plastica cinesi sarebbero ottenuti con materiali che comprendono leghe metalliche e plastiche di vario tipo. Oltre a un notevole consumo di energia nel processo di produzione, ciò comporta inquinamento durante la fabbricazione, il trasporto e lo smaltimento dell'albero. Anche secondo i calcoli della Coldiretti, per la produzione di un albero finto si emettono complessivamente circa 23 chilogrammi di anidride carbonica equivalente (CO2), con pesanti effetti determinati dal trasporto di quasi 9mila chilometri dalla Cina. Senza contare che la plastica impiega oltre 200 anni prima di degradarsi nell'ambiente.

"L'albero naturale coltivato in vivaio, invece, consuma energia per fertilizzanti e lavorazioni meccaniche - afferma la principale organizzazione degli imprenditori agricoli a livello nazionale ed europea - ma durante il periodo di accrescimento in vivaio, di circa 5 o 6 anni, assorbe CO2 con un bilancio energetico finale favorevole di 47 grammi di anidride carbonica tolta dall'atmosfera per pianta. Senza contare che un ettaro di alberelli produce ossigeno per 45 persone".

Complessivamente in Italia, stimando anche che quest'anno la spesa complessiva per l'acquisto degli alberi si aggirerà sui 140 milioni circa di euro, l'effetto positivo per l'ambiente sarà la cattura di 282 tonnellate di CO2. Mezzo milione circa di alberi finti di plastica all'anno, invece, solitamente provocano la liberazione di 115mila tonnellate di CO2, pari all'inquinamento provocato da 6 milioni di chilometri percorsi in auto.

"L'acquisto di un albero made in Italy aiuta sicuramente l'ambiente e l'economia - conclude la Coldiretti -, anche se si registrano notevoli importazioni dai Paesi dell'Est europeo (in particolare la Romania), che stanno fortemente incrementando le esportazioni di prodotti di bassa qualità. Carichi enormi che raggiungono il nostro Paese attraverso il trasporto con mezzi inquinanti, per essere venduti dai centri della grande distribuzione". Una battaglia ad armi impari, che non è facile da vincere, ma che dobbiamo tutti insieme combattere per sostenere le produzioni locali e fare in modo che sia la nostra economia a crescere e non quella di altri paesi, se ciò va a nostro svantaggio. Con tutto l'affetto che possiamo avere nei loro confronti.

G.S.

Pedala e mangi, con 10 watt prodotti si può ottenere un buono pasto da 24 euro

Tempo addietro colpì la notizia dell'Albero di Natale danese, le cui luci venivano alimentate da semplici pedalate. Sollecita ulteriormente l'attenzione e la riflessione l'ultima idea, venuta alla direzione del "Crown Plaza Copenhagen Towers", albergo inaugurato nel novembre 2009, decisamente attivo nel campo delle scelte ecologiche. La struttura ha, infatti, già ottenuto diverse certificazioni europee, che ne attestano le scelte "green". Questa volta ad "alimentarsi" non saranno gli addobbi natalizi, bensì lo stomaco. Sì, avete sentito bene, lo stomaco. I clienti potranno, infatti, guadagnarsi un pasto gratis pedalando su alcune cyclette preposte alla produzione di energia pulita. Andando alla velocità di 30 chilometri l'ora si potranno produrre circa 100 watt ora di elettricità. Con soli 10 si avrà diritto a un "buono pasto", del valore di circa 24 euro. Basteranno, dunque, 6 minuti di bicicletta

per mangiare senza mettere mano al portafogli. Un incentivo in più in un momento di crisi globale, ma anche un piccolo tassello che solleva la questione energetica e la necessità di impegnarsi per essere il più eco-friendly possibile. Anche se non risolverà il problema, l'iniziativa lanciata dalla struttura alberghiera danese può senza ombra di dubbio essere considerata rilevante per il suo valore simbolico, portando i tanti "ciclisti per caso", che ci daranno dentro per assicurarsi un pranzo gratuito, a riflettere su come l'interesse personale può andare di pari passo con quello della collettività. Riflettendo riflettendo, pedalando pedalando, infatti, non solo avranno prodotto energia pulita, ma si saranno anche tenuti in forma. Il che non guasta proprio.

G.S.

Le dieci regole per un Natale ecologico

Il vademecum per una festa più responsabile



Dieci semplici regole per un "Natale ecologico". Le ha dettate il Ministero dell'Ambiente in collaborazione con il Conai e la Klaus Davi&Co, seguendo le quali potremmo trascorrere tutte le festività con maggiore responsabilità nei confronti dell'ambiente. Sicuramente già quasi tutti avranno acquistato l'Albero, ma per i soliti ritardatari il primo consiglio è quello di indirizzarsi verso la scelta ecologicamente più corretta dell'abete con radici, in vendita nei vivai autorizzati dal Corpo Forestale, dove si potranno ricevere tutte le informazioni necessarie a decidere, finite le feste, periodo, luogo e modalità migliori per il loro trapianto. Importante, al fine della sua sopravvivenza in casa, tenere sempre umide le radici e piazzarlo in una zona dove non ci sono termosifoni e altre fonti di calore.

La seconda regola riguarda gli addobbi, anche in questo caso da scegliere il più "eco" possibile. Pacchetti colorati, nastri, fiocchi, fili di lana, ritagli di stoffa, bottiglie in vetro, lattine, tappi di bottiglia, piccole mele rosse e verdi, arance e mille altri oggetti di uso quotidiano possono, infatti, trasformarsi in originali decorazioni. Una curiosità: il riciclo di una sola lattina consente di risparmiare tanta energia quanta ne occorre per tenere acceso un televisore da 14 pollici per 3 ore.

Regola numero 3: anche il presepe può essere eco-compatibile. Innanzitutto, evitate di raccogliere il muschio, in quanto elemento essenziale per i microhabitat del sottobosco. Potete comperarne di coltivato oppure sostituirlo con aghi di pino, carta muschiata o pietre rivestite di velluto, per realizzare prati e montagne. Per ricreare superfici d'acqua, meglio usare piccoli specchi, invece di sprecare carta stagnola che, pur essendo riciclabile, richiede l'uso di alluminio, la cui lavorazione ha un forte impatto ambientale.

Un Natale senza luci colorate non è un vero Natale. Per evitare, però, un inutile ed eccessivo dispendio di energia, ricordarsi di spegnere sempre quelle dell'albero o del presepe, prima di andare a dormire o quando non si è in casa. Alle luci a incandescenza, inoltre, è meglio preferire i LED: le prime, accese per un mese 5 ore al giorno, consumano 472 kWh, le seconde solo 3. Ciò vuol dire più di 350 kg di CO2 contro 2,5. Altra curiosità: con 400 vasschette di alluminio, si può realizzare un lampione a tre luci per pubblica illuminazione.

Quinta regola: scegliere i biglietti d'auguri in carta riciclata. Un'idea anche piacevole da mettere in pratica, soprattutto quando ci sono bambini, può essere quella di crearli in casa, utilizzando

cartoncini colorati di diverse forme, a cui applicare petali, nastri, fiori e foglie.

Ricordate anche che con 30 giornali, 20 scatoli e 10 sacchetti di carta si possono realizzare 15 kg di articoli per disegno e per la scrittura.

Evitate, poi, di acquistare prodotti con imballaggi inutili o eccessivi. Si possono, per esempio, costruire in casa semplici oggetti da regalare. Se, però, la manualità non è il nostro forte, la scelta potrebbe ricadere anche sui tanti prodotti del "commercio equo e solidale": quaderni in carta riciclata, blocchi per appunti, carta da lettera e buste, ma anche prodotti etnici in materiali naturali di origine vegetale, come cotone, juta, vimini, legno e bambù. Altra informazione, utile magari a chi consuma bibite in lattina: con 43 di esse si realizza una caffettiera.

Regola numero 7: anche scegliendo imballaggi essenziali e facilmente riciclabili, come carta e cartoncino, si può aiutare l'ambiente. Foulard, sciarpe, nastri di stoffa e fiori secchi possono a loro volta diventare involucri e decorazioni. Guardando, poi, il cestino di casa vostra, pensate che può essere realizzato con 96 cartoni per bevande. Un tema dolente di queste giornate di festa è sicuramente lo shopping, per praticare il quale si rimane solitamente imbottigliati per ore e ore nel traffico. Scontato e ripetitivo consigliare di usare i mezzi pubblici o magari la bicicletta, per spostarsi. Tanto per poterne parlare, con 150 lattine si può realizzare una bicicletta da competizione e con 287 un carrello per la spesa. Le ultime due regole del Ministero dell'Ambiente riguardano i momenti clou del Natale: l'allestimento della tavola, attorno alla quale ci si ritroverà tutti insieme, e il dopo pranzo, quando si dovrà decidere cosa fare degli immanicabili avanzi. La tavola deve essere colorata, allegra, unica, ma in perfetto stile "riciclabile". Se possibile, usiamo sempre stoviglie lavabili. Si generano meno rifiuti e CO2. Nel caso in cui non si possa evitare, scegliamo piatti e bicchieri di carta e posate di legno certificato, evitando di usare la plastica. Ennesima curiosità: con 7 scatolette in latta da 50 grammi si può realizzare un vassoio da portata, con 27 latte di acciaio e 3 giornali una sedia, con 2.600.000 scatolette per alimenti da 50 grammi 1 km di binario ferroviario. Un ulteriore segno di rispetto dell'ambiente potrebbe essere la proposta di un menù biologico, con prodotti locali di stagione, "a chilometro zero". Basti pensare che ogni ettaro coltivato col metodo bio assorbe 1,5 tonnellate di CO2 all'anno. L'importante è, però, che le candele siano ecologiche, in vera cera d'api o di soia, vegetale al 100%. Il greggio usato per una candela in paraffina da mezzo chilo, infatti, terrebbe accesa una lampadina da 60 watt per 100 ore di fila.

Come ogni anno, sarà la Befana a portarsi via tutte le feste, facendoci tornare alla normalità di tutti i giorni. Nella tanto attesa e, allo stesso tempo, temuta calza, quest'anno, al posto delle comuni caramelle piene di zucchero raffinato, coloranti e conservanti, si può provare a mettere del buon cioccolato equo e solidale, della frutta secca, piccoli agrumi, un vasetto di miele al cacao e nocciole. Idee golose che saranno sicuramente apprezzate dai bambini e che, al contempo, non danneggeranno la loro salute. Un compromesso, ma neanche tanto, che si può tranquillamente accettare, sapendo che si sta contribuendo a creare una società in cui il benessere personale si può ben sposare con quello della collettività.

G.S.



La ricerca (inutile) dell'uomo dei sogni e i magici capelli di Rapunzel

Franco La Magna

Gli aficionados del "pessimismo metafisico" del vecchio Woody riusciranno ancora (c'è da giurarlo) a glissare sul palese infiacchimento complessivo di quest'opera ultima, magari rifugiandosi (non a torto) nell'autorialità. E in fondo temi e ossessioni predilette del regista newyorkese (non sense esistenziale, crisi di coppia, matrimoni falliti, amori perduti, tradimenti degli altri e di se stessi...) riaffiorano con forza in questo malinconico, ma non tragico, "Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni" (2010) dal nichilistico incipit scespiriano, in cui Woody Allen, riafferma (se fosse necessario) con la leggerezza d'una "sophisticated comedy" la mai alterata welthanschauung del nulla che regge le azioni umane, dal nulla partite e nel nulla destinate a tornare.

Ma l'intreccio di coppie – una anziana, abbiente e sciapa, con momentanea fuga del marito in braccio ad una vistosa prostituta "inevitabilmente" fedifraga e della moglie verso dubbi occultismi e buffe sedute spiritiche; l'altra, in bolletta e nevrotica, con fallito tentativo muliebre d'attizzare l'amore del fascinosa datore di lavoro, pendant della fraudolenta, ma riuscita, manovra del marito di conquistare la bella dirimpettaia indiana (mandandole a monte perfino l'imminente matrimonio) – l'intreccio e il rapido, usuale, dissolvimento di coppie, dunque, stavolta incede stentatamente tra stiracchiamenti e sceneggiatura senza smalto, inerte e perfino noiosa, ahimè fino all'incerta ed irrisolta conclusione.

Lontanissimo dagli inquietanti o esilaranti esiti dei recenti "Mach Point" (2005) o del pur gerontofilo, scoppiettante e pirotecnico "Basta che funzioni" (2009), "Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni" trova nel calibrato assemblaggio attoriale (Anna Friel, Anthony Hopkins, Antonio Banderas, Freida Pinto, Josh Brolin, Lucy Punch, Naomi Watts) il suo vero punto di forza, insufficiente purtroppo a promuovere Allen ai livelli d'eccellenza cui, ormai, è avvezzo il pubblico europeo. Poco male: "La vita è piena di rumore e di furore e alla fine non significa nulla". Omaggio all'Italia con brani di Donizetti (non a caso scelta musicale di uno degli evangelisti del melodramma) e marchi automobilistici nazionali.

Nelle sale il sogno continua a ritmi indiatolati. Di scena un gustoso



piatto prenatalizio (ma altri ne arriveranno in questi giorni) dell'intramontabile Disney, fiondata su favole e affini (stavolta è toccato ad una riedizione dei fratelli Grimm) per la gioia di grandi e piccini. Passato in 2D e, contemporaneamente, in un inutile (e un po' fraudolento) 3D che ne peggiora la visione, "Rapunzel-L'intreccio della torre" (2010) di Byron Howard e Nathan Greno – fiaba della principessa dai magici capelli d'oro, rapita e rinchiusa in una torre – riprende, ammiccando al pubblico di mamme, nonni e papà, la formula dei vecchi cartoon, doviziosamente agghindati di musiche originali, danze e balli. Ma i molti bebè, dai tre anni in sù, sembrano gradire e la magica avventura dell'aggiornata adolescente funziona a meraviglia. Strepitosa la trovata di Maximus, implacabile cavallo-poliziotto, divertentissimo "tenerone" (sgamato dalla bella Ratapunzel) che infine passa, armi e bagagli, dalla parte dei buoni.

Nasce a Palermo "Fi.Co", mercatino con prodotti a "Filiera Corta"

Ormai l'appuntamento con i mercatini equobiologici sul territorio è consolidato anche nella città di Palermo. Si tratta di iniziative come "Fera Bio", ogni terza domenica del mese a Palazzo Steri, in piazza Marina, che puntano a dare visibilità e forza a un altro modo di fare economia, del tutto rispettoso delle persone e dell'ambiente. Occasioni preziose per stimolare prassi di consumo critico attraverso scelte responsabili, sostenere un'altra economia e comprendere il proprio ruolo nella costruzione di nuovi stili di vita. Preferendo, appunto, i prodotti del commercio equo, biologici, del territorio e stagionali, proposti direttamente dagli stessi produttori.

Coloro che partecipano a mercatini come "Fera Bio", infatti, non solo coltivano e trasformano i loro prodotti con metodi biologici ed eco-compatibili, ma svolgono un'importante funzione di conserva-

zione del territorio e di trasmissione dei saperi legati alla terra e al nostro patrimonio agro-alimentare. Un'alleanza forte tra piccoli produttori e consum-attori delle aree urbane, che mira ad arrestare il processo che vede l'agricoltura contadina correre sempre più il rischio di scomparire, insieme a una fetta importantissima delle nostre conoscenze e della nostra storia.

In questa ottica, per iniziativa dei membri di Palermo dell'associazione "Sijillyàh" è nato il "Fi.Co", la cosiddetta "Filiera Corta", che tutti i martedì che restano di dicembre e di gennaio sarà dalle 8 alle 13 nello spazio del mercato rionale di piazzale Francia. Praticamente un mercatino diretto dal produttore al consumatore, con vendita diretta delle produzioni locali biologiche naturali eque e solidali, artigianali e autoprodotte.

G.S

La tragica sorte degli “Orsi della Luna” maltrattati per poter estrarre la loro bile



Sono meglio conosciuti come Orsi della Luna o anche Orsi dal Collare, per il disegno di mezza luna che hanno sulla pelliccia, in prossimità del petto. Tra Cina, Vietnam e Corea parliamo di circa 20mila splendidi orsi neri, allevati per soddisfare la richiesta crescente di bile del mercato asiatico. In natura, però, si stima che ne sopravvivano ancora solo 16mila esemplari.

La loro è una vita fatta di gratuite atrocità da parte dell'uomo. Fino ai 25 anni sono costretti in gabbie grandi quanto il loro corpo, con un catetere conficcato nell'addome attraverso il metal jacket, una pettorina metallica che consente di prelevare la bile. Un impianto contro ogni regolamento, che li tortura quotidianamente per produrre shampoo, dentifrici, vino, bevande energetiche, unguenti. Le conseguenze della barbara pratica di estrazione, che avviene senza l'ausilio di alcun veterinario o farmaco anestetico e in assenza dei minimi requisiti igienici, sono ovviamente devastanti. La cistifellea è, nella totalità dei casi, compromessa irrimediabilmente e deve essere asportata chirurgicamente. Tra le patologie riscontrate con maggiore incidenza, ci sono cancro al fegato, peritonite, cecità, setticemia, ipotrofismo muscolare, ipercheratosi, disfunzioni metaboliche e malattie ossee. Gli orsi adulti muoiono lentamente per tutte le inevitabili complicanze mentre i cuccioli, ancora troppo giovani per produrre sufficienti quantità di bile, vengono massacrati per ricavarne cistifellee intere, oltre che per le loro zampe. Un'alta percentuale, poi, subisce l'estrazione dei denti e l'amputazione delle falangi per rendere l'operazione meno pericolosa per gli allevatori.

Un altro metodo utilizzato in Vietnam per l'estrazione della bile si avvale dell'assistenza di una macchina a ultrasuoni, di un catetere e di una pompa medica. Gli orsi vengono drogati, legati con delle corde e subiscono diverse iniezioni all'addome con un ago lungo 10 centimetri, finché la cistifellea non viene trovata. Tale procedimento spesso comporta delle pericolose fuoriuscite di bile dal corpo, che portano a una morte lenta e dolorosa per peritonite.

Sempre e comunque, gli orsi rimangono rinchiusi in gabbie strettissime, dovendo sopportare una sofferenza fisica e mentale estrema. Per evitare che possano porre fine da soli, suicidandosi, alle atroci sofferenze, gli vengono segati i denti e strappati gli artigli, lasciandoli letteralmente impazzire a vita. Non si augura neanche all'ultimo animale rimasto sulla terra.

Tutto ciò è avvenuto sino a poco tempo fa nelle cosiddette “Fattorie della bile”, dichiarate illegali in Vietnam dal 1992. Nonostante ciò, gli allevamenti continuano a essere largamente diffusi su tutto il territorio e, secondo fonti ufficiali, gli orsi a oggi imprigionati e torturati sono oltre 4mila.

La battaglia contro questa pratica è stata avviata da “Animals Asia Foundation”, l'associazione fondata nel 1988 da Jill Robinson, una donna inglese che, cinque anni prima, trovatasi per caso con il marito in Cina, decise di partecipare a una visita guidata in una di queste strutture.

“Mentre venivano mostrati a tutti i visitatori i prodotti a base di bile - racconta Melania Costa, la responsabile del gruppo di riferimento palermitano dell'associazione, che in Italia ha sede a Genova -, zitta zitta Jill scese le scale ed entrò in un locale, dove trovò 20 di questi orsi in condizioni tremende. Ciò che vide fu per lei così scioccante, da farle decidere di fare subito qualcosa. Costituì l'associazione e si mise al lavoro. I risultati non tardarono a giungere”.

Nel luglio del 2000, “Animals Asia Foundation” firma uno storico accordo con le autorità cinesi per il salvataggio di 500 Orsi della Luna sofferenti, nella provincia di Sichuan. A partire dall'ottobre dello stesso anno, più di 400 fattorie della bile vengono chiuse dal governo e oltre 245 orsi ricevono immediatamente le cure dello staff medico dell'associazione, nel Centro per il salvataggio dell'orso cinese “Moon Bear Rescue Centre”, sempre a Sichuan. Dopo soli due anni, le trattative con le istituzioni locali portano a dichiarare illegale questa pratica in quasi tutte le regioni della Cina. Certo, ci sono ancora tantissimi orsi che subiscono tali torture, ma si continua a lavorare incessantemente per fare in modo che tutto questo, un giorno, sia solo un brutto ricordo”. Con oltre 10 anni di attività, “Animals Asia Foundation” è diventata la sola interlocutrice del Governo Cinese e l'unica alla quale è consentito operare all'interno dei confini nazionali. Lo stesso accade in Vietnam e in Corea. L'organizzazione è presente anche a Hong Kong, in Inghilterra, Germania, Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti e, dal gennaio 2009, finalmente pure in Italia.

L'accordo raggiunto prevede, in una prospettiva futura, l'eliminazione delle “fattorie della bile” ovunque, nonché la promozione delle alternative erboristiche alla bile d'orso. Anche perché può essere facilmente rimpiazzata con erbe meno care e prodotti sintetici.

Oggi la Cina e la sua gente stanno trasformando questo paese come mai prima nella sua storia e l'associazione creata da Jill Robinson ha provato, con fatti concreti, che il cambiamento è realmente possibile. Basta percorrere un'unica strada comune, fatta di ricerca, comunicazione, educazione e cooperazione a tutti i livelli della società. La dimostrazione che il cammino intrapreso è quello giusto, ce la dà anche un sondaggio di opinione, condotto a Pechino, Shanghai e Hong Kong, che ha confermato come la maggioranza dei cinesi sia contro questa pratica e non

Sopravvivono soltanto 16mila esemplari Costretti a vivere in gabbie piccolissime

mai utilizzato bile di orso. L'85% preferirebbe prodotti vegetali di uguale efficacia, mentre il 62,8% condanna l'attività di "bear-farming". Il 70,5% si dichiara contrario all'impiego della bile e il 93% degli intervistati, ritiene crudele questo tipo di attività.

"Animals Asia Foundation" è ancora l'unica organizzazione internazionale non governativa, che si batte per mettere fine alle "fattorie della bile" nel sud-est asiatico, riscattando gli orsi, ospitandoli e curandoli nei suoi santuari, per restituire loro dignità.

"Bisogna che la gente sappia - aggiunge la Costa - per riuscire a unire le forze e fare qualcosa di più concreto. Anche perché, diversamente, il futuro è l'estinzione. C'è un deciso interessamento del governo cinese, ma il problema è che è una pratica culturalmente radicata, difficile da combattere. La cosa importante è, però, che i due centri di recupero, creati dall'associazione in Cina e Vietnam, sono posti bellissimi, inseriti nel parco naturale, nel rispetto dell'ambiente e della gente del posto. I volontari sono stati, infatti, molto intelligenti nel portare avanti questa operazione, perché hanno fatto in modo che l'acqua potabile del fiume, che scorreva nei pressi, raggiungesse gli abitanti del vicino villaggio. Inevitabile ricevere ampia collaborazione. Un lavoro enorme, incessante, ripagato dal vedere gli orsi arrivare in condizioni pietose, spaventati, spesso senza neanche potersi muovere, e dopo un anno assistere alla loro rinascita, felici di muoversi, correre e nuotare come mai prima. Giungono anche dei cuccioli, qualcuno magari senza una zampa perché vengono presi con le tagliole. Le cure amorevoli dello staff medico e dei tanti volontari riescono a guarire ogni ferita, anche quelle dell'animo. Come dicevo, bisogna che la gente sappia. Il punto di partenza può, per esempio, essere la scuola, ma per fare un lavoro importante ci vogliono le forze. Io ho cominciato, però sono per il momento da sola, e il tempo è sempre molto poco".

L'invito è, dunque, rivolto a chi sul territorio ha voglia, energia e capacità per portare avanti un'azione di informazione e sensibilizzazione, che possa raggiungere quanta più gente possibile. Melania Costa è, per esempio, contattabile all'e-mail melacosta57@gmail.com oppure attraverso Facebook, social network che permette di conoscersi e rintracciare chi è stato cancellato più o meno volontariamente dalla nostra vita, ma anche di diffondere iniziative di ogni genere.

Tutti possiamo fare la nostra parte. Chi non vuole o non ha il



tempo di scendere personalmente in campo, può adottare uno degli orsi liberati da "Animals Asia Foundation" all'interno dei santuari di Chengdu, in Cina, e di Tam Dao, in Vietnam. Con poco più di 1 euro al giorno, solo 35 al mese, si potrà regalare al proprio "cucciolone" cibo, acqua potabile, cure riabilitative fisioterapiche adeguate e assistenza veterinaria per il resto della sua vita. Con 43 euro al mese, invece, l'adozione sarà di uno degli orsi speciali, che hanno bisogno di cure e attenzioni particolari a causa delle loro gravi disabilità fisiche e mentali. In entrambi i casi, si riceverà un personale certificato di adozione, una foto del nostro nuovo amico e informazioni continue sulla sua personalità e i progressi compiuti. Il tutto può essere fatto on-line con carta di credito, tramite bollettino postale oppure attivando presso il proprio istituto bancario una domiciliazione mensile continua.

Un'opportunità veramente ghiotta da offrire a questi nostri amici animali, per far riscoprire loro il profumo dell'erba, il gusto del miele, il sapore della frutta. Praticamente, un regalo grande e prezioso come la Luna. Per qualunque altra informazione sulle attività e iniziative portate avanti dall'associazione in Italia e nel mondo, ci si può collegare al sito Internet www.animalsasia.org.

G.S.

Dalla Coldiretti arriva l'albero di Natale commestibile

Certo è che la fantasia agli italiani non manca mai. Così, anche per l'Albero di Natale si cercano nuove formule per renderlo sempre più originale. L'idea è venuta alla Coldiretti, che ne ha allestito uno interamente con prodotti alimentari, che garantiscono un sicuro effetto "country", oltre che essere buoni da gustare.

"Una soluzione per distinguersi in fantasia e creatività - suggerisce la Coldiretti - è quella di ricorrere ad addobbi naturali, come mele rosse, gialle e verdi, che danno ugualmente "luce" senza aver bisogno di elettricità.

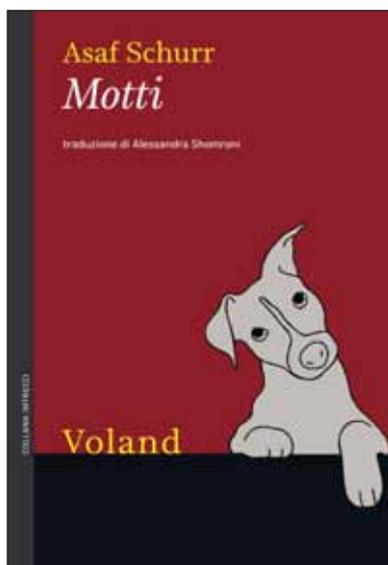
Gli agrumi, poi, come le arance, i limoni, i mandarini e le clementine, sono stati scelti perché non ammuffiscono se, per appenderli, si fa passare un filo al centro del frutto, dove non c'è polpa". Al posto delle solite palline, dei pupazzetti e dei fili di argento, poi, ci

sono collane di pasta, frutta secca, biscotti fatti in casa, ma anche prodotti dell'orto, come peperoncini, pomodorini e fili di zucca, adornati da sculture di pane e marzapane. "Invece di usare le solite sfere artificiali, lampadine e cavetti di plastica come decorazioni - proseguono gli interessanti consigli - si possono utilizzare pigne da colorare a piacimento e frutta secca, come castagne noci e nocciole. Per finire, invece dei soliti fili argentati o dorati, si possono scegliere ghirlande di fiori fatte con stelle di Natale, gerbere, corniolo, ranuncolo e pungitopo. Adobbare un albero di un metro e ottanta al naturale con fiori e frutti costa tra i 20 e i 25 euro, praticamente quattro o cinque volte in meno di quello classico in plastica, la cui spesa si aggira intorno ai 120 euro.

G.S.

Gli amici Motti e Menachem, universi opposti Schurr e due vite tra commedia e tragedia

Da una parte Mordecai, detto Motti, dall'altra Menachem. Nulla in comune, a parte l'iniziale dei rispettivi nomi e, forse, una singolare amicizia. Per il resto, due anime opposte, due universi distanti un abisso, accostati inopinatamente dalla vita o dal destino. Motti è un insegnante di scuola elementare, un sognatore, perso in fantasticherie – spesso immagina che Ariella, la sua giovane vicina di casa, un giorno diventi sua moglie – animato da un candore talvolta inverosimile: introverso, timido, Motti ama guardare i titoli di coda dei film e ha una cagnolina, Laika (come quella che, nel 1957, finì nello spazio all'interno di una capsula spaziale sovietica). Menachem è sposato con Edna, ha due figli, spesso alza il gomito, è irascibile e volgare, non perde occasione per guardare altre donne, fare loro apprezzamenti pesanti, contrarre debiti. Spesso i due si ritrovano assieme, per bere qualcosa e chiacchierare un po'. Le loro vite sono indissolubilmente legate da un episodio, un incidente automobilistico causato da Menachem, ubriaco, in cui ha la peggio una donna, Sarah Rosenthal, ferita a morte; un incidente di cui si assume la responsabilità Motti, che era in auto con l'amico, ma non guidava. La famiglia di Menachem, con Motti in cella, deve prendersi cura di Laika, cagnolina molto simile a quella che spicca sulla copertina del romanzo, almeno a dare retta ad alcune righe del libro. Sullo sfondo c'è Israele, oggi, ma potrebbe essere qualunque luogo del mondo, perché non c'è nulla – neanche in sottofondo – che caratterizzi l'attualità di quella realtà, i conflitti politici, economici e religiosi che tormentano quella terra. Motti è l'omonimo protagonista del romanzo (178 pagine, 14 euro) di Asaf Schurr, edito nella collana "Intrecci" dalla casa editrice Voland. Schurr è uno degli autori emergenti della letteratura israeliana, ha pubblicato il terzo romanzo in tre anni (prima di "Motti" del 2008, "Amram" nel 2007 e dopo "Sigal" nel 2009). Trentaquattro anni, studi universitari in filosofia e teatro a Gerusalemme, Schurr scrive su riviste letterarie e siti web. Già con il libro d'esordio, "Amram", ha avuto un discreto successo e ottenuto il premio Bernstein e quello del ministero della Cultura, ma è con "Motti" che si è rivelato pienamente, attirando le attenzioni degli



editori stranieri (è stato tradotto da quattro case editrici europee, in tedesco, francese, italiano e inglese) e aggiudicandosi il premio del primo ministro in patria. Schurr è uno dei talenti emergenti della nouvelle vague letteraria israeliana: a differenza della vecchia guardia, dei colossi riconosciuti a livello internazionali – più impegnati politicamente, messaggeri della memoria collettiva, interessati a rielaborare radici e passato, facendo i conti anche con la Shoah e con il sionismo – gli scrittori più giovani, come Schurr, sono più controversi, talvolta ironici, comunque disincantati, creatori di figure e storie bizzarre, autori di rielaborazioni satiriche dell'attualità, influenzati non solo dalla tradizione letteraria israeliana, ma anche da modelli europei o statunitensi, tra minimalismo e dintorni. In questo senso il pensiero va ad autori che hanno solo qualche anno in più rispetto a Schurr: per fare solo qualche esempio Gabi Nitzan, inedito in Italia, o Alona Kimhi, che è pubblicata da Guanda, o ancora Etgar Keret, ormai autore di punta delle edizioni e/o, dallo stile rapido e immediato, assunto a portavoce delle nuove generazioni in patria.

Coerentemente con gli umori contemporanei, nel romanzo di Asaf Schurr si mescolano – ben dosati, in capitoli brevi, a volte brevissimi – i temi della commedia e della tragedia: basti pensare a certi surreali dialoghi del protagonista con i secondini del penitenziario, a una telefonata notturna che Motti riesce a fare per sapere da Menachem come sta Laika, o alla stessa prefigurazione del futuro nei pensieri di Motti, anche dietro le sbarre, con una condanna per omicidio che non dovrebbe scontare lui: si vede sposato con Ariella, la immagina incinta, pensa al loro futuro insieme, alla loro vita quotidiana di coppia. La tragedia s'insinua, però, nelle dinamiche della famiglia di Menachem, nel suo rapporto coniugale e soprattutto in quello di amicizia con Motti (che va a trovare in prigione e con cui resta in contatto, inizialmente col rimorso del colpevole addosso, un vero magone). L'epilogo delle vicende raccontate da Schurr non è una resa dei conti solo all'apparenza, ma nella sua disarmante semplicità colpisce al cuore.

La voce di Conti strappata all'oblio, rivive il suo "Zebio Cotàl"

La più bella collana di narrativa italiana vintage? La pubblicano le edizioni Isbn: con "Novecento Italiano" Guido Davico Bonino strappa all'oblio perle firmate Bacchelli, Bontempelli, Rea, Del Buono, De Stefani. Su tutti spicca "Zebio Cotàl" (256 pagine, 13 euro) di Guido Conti – modenese, tipografo e letterato autodidatta, classe 1897 – che ha una lunghissima storia editoriale.

La sua prima uscita, presso Ferraguti, risale al 1958, e le poche copie stampate furono pagate dallo stesso autore. Apprezzato da Pier Paolo Pasolini, il romanzo fu ripreso da Feltrinelli e poi anni anche nel catalogo degli Oscar Mondadori. Una quindicina di anni fa, Enzo Siciliano aveva voluto ripubblicarlo per Giunti e ora è tornato in libreria grazie a Isbn. È un romanzo dalle atmosfere rusti-

che che sembra un poema pastorale, un piccolo classico a tratti lirico e struggente nella durezza delle sue storie; è stato accostato a D'Arzo e Tozzi, ma potrebbe stare benissimo fra Verga e D'Annunzio. Su tutti gli altri personaggi (il figlio Zuello, la figlia Glizia, il tenero figlio Bianco, la moglie Placida, e poi il mercante Diriego, Adrio, Mirca), spicca Zebio, un uomo della «razza dei lupi», dalla prepotenza bestiale, il contadino tarchiato dai baffi spioventi che ha fatto il vuoto di sentimenti attorno a sé: abbandonati la casa e il campo, cupo e solo, vagabonda per l'Appennino tosco-emiliano, ridotto a chiedere la carità, incrocia appena due figli, scansa la compassione, si nutre di rancori, disegnando un'atmosfera e una parabola di desolazione.

S.L.I.

Aggressioni, intimidazioni, denunce, pestaggi Ossigeno: a rischio l'informazione italiana

Aggressioni, intimidazioni, denunce, minacce, botte. E poi auto bruciate, lettere con proiettili, intrusioni in casa o nel computer. È sempre più a rischio in Italia la sicurezza dei giornalisti, soprattutto se si occupano di mafia o di criminalità organizzata. E se la maglia nera va alla Calabria, dove vive un quarto dei cronisti minacciati, non va certo meglio nemmeno al Centro e al Nord.

A denunciare l'emergenza che attribuisce al Belpaese il triste primato in Europa per numero di giornalisti minacciati, è il Rapporto 2010 di "Ossigeno per l'informazione", l'associazione fondata due anni fa dalla Federazione nazionale della stampa e dall'Ordine Nazionale dei giornalisti con il sostegno di Libera Informazione, Articolo 21 e Unione nazionale cronisti italiani. Rapporto che ora esce anche in inglese, annuncia il responsabile del progetto Alberto Spampinato, e nelle prossime settimane anche in tedesco e spagnolo.

«Le tante minacce ai giornalisti sono la ragione per la quale l'informazione italiana è così in basso nelle classifiche internazionali», fa notare il presidente della Fnsi Roberto Natale (nella foto). Per questo, dice, «il sindacato, insieme all'ordine dei giornalisti, ha deciso di incrementare il suo impegno a tutela di colleghe e colleghi che spesso senza essere noti al grande pubblico corrono rischi seri o serissimi».

Si tratta di una situazione ormai conclamata a livello internazionale, ribadisce Spampinato. E che peggiora, tanto che dai 52 casi di intimidazioni denunciati nel Rapporto 2009 si è passati ai 78 del 2010, 54 individuali e 24 collettive, con il coinvolgimento stimato di 400 giornalisti. Cinque le regioni più colpite: la Calabria innanzitutto, ma anche Lazio, Sicilia, Campania e Lombardia. Nel rapporto 2010 vengono documentate nuove intimidazioni a Roberto Saviano e a Lirio Abbate dell'Espresso, alla giornalista del Mattino Rosaria Capacchione, all'ex direttore di Libero Maurizio Belpietro, alla cronista di La7 Silvia Resta. Ma anche tanti episodi ai danni di giornalisti meno conosciuti. Come il free lance calabrese Francesco Mobilio, al quale hanno tagliato i cavi del telefono e bruciato la porta di casa. O come il veneto Fabio Fioravanti, che a Treviso ha ricevuto minacce di morte in diretta tv mentre andava in onda su Antenna 3 Nordest. O ancora Daniela Senapa, cronista di Rai Abruzzo, minacciata di morte a Pescara.

Dati che descrivono «un clima di intimidazione diffuso che non deve essere taciuto e non dovrebbe essere tollerato», fa notare



Spampinato. Invece non è così, l'attenzione è ancora carente, denuncia. Con conseguenze anche sul modo di lavorare e sulla qualità dell'informazione che si offre al pubblico.

«Non se ne parla non si riesce ad ammetterlo apertamente - dice - ma questo clima di intimidazione esiste» e spinge «molti a rifugiarsi nell'autocensura». Il rapporto 2010, sottolinea Spampinato, «fa capire che l'Italia è proprio uno di quei paesi di cui parla il rapporto Unesco del marzo 2010, uno di quei paesi che non sono in guerra, nei quali formalmente vige la libertà di stampa e di espressione, ma nei quali di fatto è pericoloso fare inchieste e pubblicare notizie scomode, non gradite ai potenti o ai criminali».

Cosa fare? «Prima cosa rompere il silenzio, parlare», chiede l'Osservatorio. Che quest'anno, grazie a collaborazioni con l'università di Bologna, il Goethe Institut e l'Istituto Cervantes diffonderà il Rapporto 2010 anche in inglese, tedesco e spagnolo. «La questione della criminalità organizzata, delle mafie che in tante zone d'Italia rappresentano un rischio per i giornalisti e per la società - conclude Natale - è sicuramente uno dei temi su cui l'attenzione dei nostri media deve crescere».

Adulta, donna, italiana, 1 su 3 non lavora ed è fuori mercato

C'è un venti per cento di 'desperate housewives' tra le donne italiane: adulte che tra i 25 ed i 54 anni restano fuori dal mercato del lavoro per scelta di vita. È il dato che emerge dalla lettura del rapporto Eurostat sull'impiego femminile in Europa nel 2009.

Tra i 15 e i 64 anni la percentuale di donne italiane che non hanno mai avuto un posto di lavoro è del 48,9% (a fronte del 35,7% della media europea), dato che scende al 35,5% (22,1% il dato generale nei 27 paesi Ue) prendendo in considerazione la fascia 25-54 anni, la principale per l'attività lavorativa. Ai lati estremi, ovvero tra i 15 ed i 24 anni sono 76,1 su 100 le italiane che restano fuori dal mercato, percentuale vicina a quella della fascia tra i 55 ed i 64 anni (73,9%).

Di quel 35,5% di signore italiane «nè impiegate, nè disoccupate», un pò meno della metà (ovvero il 15% dell'intera popolazione femminile) non cerca impiego perchè si dedica alla famiglia, intesa come cura dei figli, degli anziani o dei disabili. Ma in pratica una su cinque semplicemente vive a spese dei congiunti (almeno apparentemente), che siano mariti o genitori le statistiche non lo spiegano.

Resta che i dati europei raccontano un'Italia ben diversa dal resto dell'Europa. Tra i 15 e i 64 anni di età il fattore generale di «inattività» nei 27 paesi della Ue è del 35,7% (solo a Malta è più alto che in Italia, 59,2%), e tra i 25 ed i 54 anni è del 22,1% (e di nuovo solo Malta ci batte, col 51,1%).



Ddl Gelmini vs associati

Calogero Massimo Cammalleri

Mentre il prezzolato di turno presidia la valvola dell'ossigeno allo sgoverno Berlusconi, l'utile idiota e benpensante si affretta a rendere certo il disastro schivando abilmente ogni possibilità di de-peggioramento del ddl, visto che parlare di miglioramento sarebbe fantastico.

Non v'ha dubbio poi, oramai ne sono certo, sconsolatamente certo, che ognuno che apra bocca o verghi frase sul ddl Gelmini, dica o scriva quello che a ministra dice di aver fatto (e su che tutti vorrebbero, per altro), ma non, proprio no, su quel che dice e non dice il ddl.

Ognuno. Si si. Ognuno proprio ... non l'ha letto. Primo non lettore l'avvocata Gelmini. Diversamente non potrebbe dire tutte le cose che dice; a ruota i parlamentari in progress di FLI capitanati dal Legionario Valditara con la seguito i chierichetti dell'UDC. (Le università private ringraziano.)

Mi stupisce però Passantino da queste colonne; mi persuado perciò che anche lui il ddl non lo abbia letto.

A chi volesse approfondire suggerisco di leggere, oltre il testo del ddl ovviamente, i documenti pubblicati sui siti www.compass.it, www.rete29aprile.it, www.ilfattoquotidiano.it (molti articoli Sylos Labini, e un ultimo di Furio Colombo), l'appello di Libertà e Giustizia, quello di cimettolafirma.org e molti altri; google aiuta.

Visto che il contenuto del ddl sembra consolidato ecco le principali fregature.

Sul codice etico – Il codice etico non c'entra niente con le incom-

patibilità che attengono allo status e che possono essere regolate solo con legge. Molti atenei, come altre pubbliche amministrazioni, hanno già un codice etico. Non è certo epocale. Non è certo saliente, da metterlo in limine come un tutti i comunicati. Ma si sa in politica a solo pronunciarla la parola etica lava le coscienze, tanto più quanto più sono sporche. Sparisce però il codice deontologico, cioè diritti e doveri di una professione.

Sul limite massimo al mandato dei Rettori – Giusta o sbagliata, opportuna o inopportuna, la norma è in contrasto con l'autonomia degli Atenei; cioè con una norma di rango costituzionale. C'è poco poi da cantare vittoria, anche per chi come me ritiene auspicabile un limite massimo, ma non di sei anni che sono troppi, perché la norma è un bluf. L'art. 2 dispone infatti che il rettore possa essere eletto tra i professori ordinari in servizio presso qualunque università italiana, portando a spasso la copertura finanziaria per lo stipendio. Il che significa che il limite di sei anni si applica su ogni singolo ateneo e non al rettore. A nulla dire che per il rettore estraneo l'elezione «si configura anche come chiamata e concomitante trasferimento nell'organico dei professori della nuova sede, comportando altresì lo spostamento della quota di finanziamento ordinario relativo alla somma degli oneri stipendiali in godimento presso la sede di provenienza del professore stesso». (Ma così non accade per tutti gli altri professori.) Quindi un ateneo potrà pagare per il rettore di un altro. Seguita la norma che il «posto che si rende in tal modo vacante può essere coperto solo in attuazione delle disposizioni vigenti in materia di assunzioni». Cioè non può essere coperto, poiché il ddl Gelmini introduce proporzioni rigide tra fasce di docenti, considera quella degli ordinari sovraffollata, e non detta disposizioni transitorie.

Sulla distinzione netta di funzioni tra Senato e CDA – La distinzione netta è quella attuale, in cui il Senato (pur se non effettivamente abbastanza rappresentativo) è l'organo di governo scientifico e didattico della facoltà, mentre il CDA è l'organo gestionale. La controriforma prevede l'esatto contrario, nel senso che tutte le funzioni vengono attribuite al CDA, il quale, come se l'università producesse saponette, deciderà su tutto: linee di ricerca e offerta didattica, conseguentemente reclutamento e gestione del rapporto dei docenti. Il CDA deciderà su queste cose, ma non sarà elettivo. Il CDA sarà integrato da persone esterne senza che ne siano stati precisate le condizioni e circostanziate i poteri; mentre il Senato viene declassato a mero suggeritore, privo di poteri. L'ingresso dei privati. Viva! I salvatori della nazione. Viva! Abbiamo una lunga esperienza, in Italia, di mecenatismo dei nostri privati: Alfa Romeo, viva! Autostrade, viva! Telecom, viva! Alitalia viva! E altre nefandezze varie, sempre viva!. Volete privatizzare pure la cultura? Viva! Qual sarà il prossimo passo? Il Minculpop. Probabilmente. Viva! Si dirà: 3 membri su 1, sono pochi. L'argomento è suggestivo. Ma ragioniamo: innanzitutto chi possono essere quei 3 membri? Anche analfabeti, evasori, mafiosi, politicanti o loro ruffiani. Ancora questo è niente. Si è niente, rispetto al peggio. Dov'è il trucco? Ancora una volta nei denari. Che siano uno nessuno o centomila i privati in CDA, quello che conta è il loro potere reale;



Mary Star e i doni della morte



e quello si misura dalla capacità di un Ateneo di fare a meno dei denari del finanziamento privato per funzionare in modo pieno.

In altri termini non si tratta solo di porre limiti alla misura del finanziamento dei privati o in assenza della loro ingiustificata presenza nei CDA, ma si tratta di mantenere una specifica proporzione nei finanziamenti tra l'apporto privato e quello pubblico, tale che quello privato non sia condizionante del regolare funzionamento dell'università, della libertà di ricerca, di didattica e del pluralismo della classe docente. In una istituzione di istruzione pubblica i soldi del privato possono servire solo per il di più, mai per l'ordinario. Se i privati mettono quel di più allora – a diverse e rigorose condizioni – potrebbero entrare nel CDA, senza danni gravissimi. Ma adesso ci entrano perfino senza mettere un soldo.

I principi costituzionali di libertà di ricerca e di insegnamento e di pluralismo democratico nelle istituzioni di istruzione si rispettano con meccanismi chiari che consentano di dare il canonico calcio nel sedere al privato che si spinge oltre i suoi limiti, quando pretende di condizionare un ateneo sotto il ricatto della revoca dei finanziamenti; revoca che porterebbe al collasso. Una dipendenza malefica che soffoca sul nascere al tanto sbandierata concorrenzialità tra atenei virtuosi. Perché se io non posso fare a meno della sovvenzione provata con cavolo che lo sbatto fuori e ne cerco in altro. All'opposto se il finanziamento privato è non essenziale alla funzionamento ordinario è il privato a dovere tenere stratta la partnership.

Né questa né altre garanzie vi sono del ddl. Conseguo che poiché il sistema finanziario degli atenei è già sotto la tenda ad ossigeno – e così vi è stato ridotto da Tremonti (l'eminenza grigia della ri-

forma), ad oggi mancano oltre 1,25 miliardi di euro oltre la restituzione parziale – ogni ateneo che non vorrà chiudere dovrà donarsi a qualche padroncino finanziatore che vuole giocare a far l'americano.

Una vera conquista strategica per il futuro della Nazione.

Sul direttore generale – Che il cambiamento del nome al direttore dell'ateneo implichi l'assunzione di maggiori responsabilità è affermazione improvida, posto che ai sensi dell'art. 21 del T.U. n. 165 del 2001 (massimamente dopo la legge Brunetta) tutti i dirigenti apicali hanno quelle responsabilità. La norma servirà solo a determinare maggiori retribuzioni e ad avere mani più libere nel nominare direttori più esecutori del CDA e meno garanti della legittimità degli atti. Ma la cosa scandalosa è che un manager diventi un organo dell'università; peggio che una una s.p.a. Una vera conquista di civiltà!

Sulla valutazione degli studenti sui professori – La valutazione della didattica del docente da parte degli studenti è un'attività praticata da almeno un decennio; ed è cosa buona e giusta che anzi andrebbe finanziata. Ma altra cosa è fare discendere dalla valutazione, con la media di Trilussa, il finanziamento dell'intero ateneo. Codesti soloni della valutazione come credono di arginare il fenomeno della valutazione mirata? Dagli addosso al Caino, e vai con il padre di famiglia. Non occorre che si spieghi la metafora. L'idea è balzana perché considera l'istruzione una merce e gli studenti dei clienti, contraddice poi l'idea stessa di merito e di ruoli. Quale sarà il prossimo passo:

Scompare del tutto il diritto allo studio e compare quello per il merito

l'auto-esame di profitto? Probabilmente.

Sulla riduzione dei settori – Qui occorre che la maggioranza si metta d'accordo con sé stessa. L'on. A. Martino – quello stesso che ha dato dell'analfabeta a tutti i suoi ex colleghi professori – tuonava contro i SSD (settori scientifico disciplinari) perché troppo ampi; che significa che sono troppo pochi, sono 370). E auspicava il ritorno alla materia: come dire da 370 titolazioni concorsuali a 37.000, almeno. Sostiene Martino che con settori culturali ampi non si può fare comparazione seria. Altro che riduzione. Chi scrive di università dovrebbe aver presente che quello è il luogo in cui si fa scienza e che non può essere una ministra incompetente (letterale) a stabilire quale scienza è uguale a un'altra. Sempre che non si tratti di saponette e noi non ce ne siamo accorti.

Sulla riorganizzazione interna degli atenei – Anche questa è materia statutaria; la legge impinge dove non può. Non più di 12 facoltà, ma lo stesso ddl abolisce le facoltà, come le conosciamo ora. Nulla di epocale, anche perché non servirà allo scopo dichiarato di eliminare quelle con titolazione esotiche. Dodici è un numero non un elenco. Si basa poi sulla sciocca considerazione che la moltiplicazione dei corsi, della facoltà delle sedi decentrate, abbia favorito i docenti, moltiplicato le cattedre (non esistono più tra trent'anni). Stupida malignità. Questa improvvida proliferazione ha solo comportato la moltiplicazione – gratis sia chiaro – delle ore di insegnamento di ogni docente e ricercatore (che lezioni non ne dovrebbe proprio fare).

Sul reclutamento di giovani studiosi – E' difficile, pure sforzandosi, dire cose più imprecise se non inesatte e pure poi travisarne il significato. L'abilitazione scientifica nazionale riguarda tanto quella ad associato quanto quella ad ordinario, che vengono mantenute distinte. Ma la commissione è in entrambi i casi composta da soli ordinari. Tutto si può dire della commissione meno che essa sia prevista essere composta sulla base di specifici parametri di qualità. Cinque componenti per diversissime e spesso iperspecialistiche ricerche. Anti baroni? Tutto nelle mani di cinque non specialisti della disciplina in cui abilitare: se questa non è oligarchia! Ma l'abilitazione non vale un fico secco. Poi l'assunzione avverrà con chiamata del singolo Ateneo. E c'era bisogno di tutto questo bailamme per lasciare le cose come stanno. Perché ora accade proprio così.

Ma la cosa stupefacente è leggere qua e là che in tema di reclutamento si distingua tra reclutamento e progressione di carriera. Perfino il dubbio mi è venuto: che il ministro, magari dopo un incubo notturno in cui sognava i suoi meno noti trascorsi universitari (http://www.facebook.com/home.php?sk=group_109644915770912&id=109987055736698) e più noti post universitari e calabresi, sia rinsavito e abbia accolto le indicazioni di tutte (tranne una forse) organizzazioni di professori e ricercatori. Che abbia accolto insomma il Manifesto del Compass e io stia qui a protestare come il giapponese nella giungla? Perché questa della distinzione netta tra reclutamento e carriera è proprio una delle richieste centrali dei professori e dei ricercatori. Di quei ricercatori e di quei professori che stanno nelle piazze e sui tetti e in rete a



protestare, vox clamantis in deserto. Di quei stessi ricercatori e di quegli stessi professori che hanno raccolto petizioni con 3000 firme l'una e vere. Non di quelle che ne con 400 firme e taroccate (<http://www.professoriaassociati.it/?p=387>) come quelle di Magna Charta, hanno dato accusato gli altri di demagogia.

Ma purtroppo non è così. Il ddl prevede l'esatto contrario, rimarca e accentua la distinzione tra reclutamento e progressione. Infatti moltiplica i ruoli (oltre gli attuali anche il ricercatore a termine) e li separa nettamente tra loro (fasce chiuse con porzioni prestabilite). Ogni volta, insomma che si vuol fare carriera si viene assunti di nuovo. Come accade ora. Si viene assunti di nuovo ... se. Molti se. Nessuno dei quali attinente alla qualità del singolo aspirante. Cioè il meccanismo che viene additato essere baronale, perché condiziona la vita accademica dello studioso, dalla laurea all'ordinariato. Il ddl Gelmini non modifica questo meccanismo, anzi lo accentua. Da un lato attribuisce a cinque soggetti il potere abilitativo, da un altro lascia a ristrette oligarchie locali la decisione effettiva e l'unica effettiva. E la situazione è ancora più grave per i giovani.

Sull'accesso di giovani studiosi – Che il ddl introduca interventi volti a favorire la formazione e l'accesso dei giovani studiosi, invece di stroncarli sul nascere, è cosa che mi piacerebbe leggere nel ddl o dove coloro che lo dicono abbiano potuto leggerli. Nulla posso obiettare ora, perché nulla c'è nel ddl. Non c'è nessuna tutela del precariato. Non vedo come possa dirsi incentivo l'abolizione del post-doc, ma mi piacerebbe saperlo. Togliere senza altro mettere non mi pare agevolazione. E poi ancora dice che riforma il reclutamento. Questa sì che c'è come modifica, però è iper precarizzante. Infatti, introduce la figura del ricercatore a tempo determinato. Che non sostituisce i precedenti rapporti precari. Ma si somma ad essi. Altri sei anni. Così tra dottorato, assegno e tempo determinato si arriva tran-

Un pilastro dello stato sociale è sotto attacco

quillamente a una dozzina d'anni, cioè quando giovani ricercatori non si è più; perché si è arrivati a 40 anni. A quel punto che succede? Dico se il ricercatore a tempo determinato, quello bravo e così accertato con gli infallibili criteri della ministra, arriva a 40 anni? Diventa professore, penserete voi. Così mente la ministra. E invece no. Non ci diventa. Se ci saranno i soldi, se ci saranno i pensionamenti, se ci saranno le proporzioni, se ... il 40enne abilitato potrà fare la domanda per la chiamata locale. E se non sarà chiamato? Niente. A spasso. O all'estero, dove nessuno rifiuta un cadeau di 900 mila euro. A prezzo di costo dico, perché a valore siamo sui 140 milioni di euro. Ma come mai un'università si profondamente malata e marcia produce ricercatori così bravi che all'estero se li prendono? Ma? Chissà che qualcuno non provi a darmi una risposta. Beh, ci si pensi, questa storia della c.d. "fuga del cervelli" va avanti da un pezzo. Se i migliori se ne sono andati qui devono essere rimasti i peggiori. E allora come diamine hanno fatto, codesti peggiori, a produrre ancora un'altra generazione di cervelli fuggitivi e poi ancora un'altra e un'altra ancora. Lo si spieghi.

Sulla gestione finanziaria – Cambia sistema. È vero. La contabilità pubblica è uniforme, ma non lo è quella privata; per lo meno come quella pubblica. Dov'è l'anarchia attuale e l'uniformità di quella futura?

Sulla valutazione degli atenei – il tormentone: fine dei fondi a pioggia. Quali fondi? In Italia si investe in Ricerca poco più della metà degli altri paesi europei. I fondi a pioggia come li chiama la propaganda di regime (FFO, cioè Fondo di Finanziamento Ordinario) serve a mala pena a pagare gli stipendi dei più sottopagati d'Europa, con un rapporto docenti/studenti tra i più bassi, sempre d'Europa. Rapporto che fa sprofondare il ranking delle nostre università. La valutazione? Che ben venga. Perché mai la campionessa del merito Mary Star non ha dato attuazione all'ANVUR? Non la ha istituita lei ma Mussi. Perché mai un dipartimento X dell'ateneo Y che produce ricerca eccellente deve essere penalizzato se il dipartimento Z del medesimo ateneo non produce un bel niente? Sarebbe questa la meritocrazia?

Sull'obbligo di presenza docenti a lezione – Che bufala! I docenti hanno già l'obbligo di tenere un registro che sia cartaceo o elettronico non cambia nulla. E nulla cambierà se indebite "stabili sostituzioni" vengono ignorate. Quanto alla determinazione delle ore di servizio non viene stabilito niente di nuovo. 350 ore erano prima 350 ore sono ora. Anzi per i docenti a tempo definito si passa da 250 a 200. 1500 ore sono solo un parametro per la rendicontazione dei progetti di ricerca, non il numero delle ore di servizio. Un professore universitario è pagato per pensare, non per insegnare. Non si scandalizzi il lettore; non è un privilegio. È una necessità. Si insegna, all'università, almeno in parte, l'oggetto della ricerca. E la ricerca la si fa senza orario.

Sugli scatti stipendiali solo ai professori migliori – È così. No. Non v'ha dubbio. Ma quali scatti? Non posso spiegare la struttura retributiva che ci vorrebbe una pagina, ma posso dire che non si



tratta della progressione di carriera. (Chè quella si fa passando da una fascia a un'altra se c'è il posto, mica come i magistrati, a ruolo aperto, con intero trascinarsi e rivalutazione dell'anzianità.) Essa riguarda il completamento della normale retribuzione che parte ridotta all'assunzione e arriva completa a fine carriera. È un bel dire che questa mistificazione introduce il merito: prima ti tolgo il tuo e poi se te lo ridò a certe condizioni. Dalle mie parti si chiama in un altro e poco edificante modo questo agire, altro che merito. Ma quasi dimenticavo. Questa norma non si applica ai baroni, perché loro hanno già ultimato gli scatti. Vale solo per gli altri: i non baroni, quelli che protestano e la Gelmini non capisce perché. E già. Una norma anti-baroni!

Sul diritto al studio e sull'aiuto agli studenti meritevoli – Nel ddl Gelmini il finanziamento del diritto allo studio passa da 190 a 40 milioni di euro. Questo è certo. Il resto riforma non ha copertura finanziaria e poi si vedrà. Da subito, però scompare del tutto il diritto allo studio e compare quello per il merito. Di chi? Di chiunque, bisognoso o no. Che significa? È presto detto. Due studenti concorrono al medesimo unico finanziamento, uno sprovvisto di mezzi e uno no. Per la Gelmini hanno lo stesso diritto. Per la Costituzione no. Così se il finanziamento va a chi avrebbe comunque studiato l'altro non studierà, perché non potrà. Che dire, un ragionamento di ampio respiro di fine strategia per il paese. Un'altra manovra alla Dooh Nibor (rovescio di Robin Hood), la vera anima di questo governo, il cui scopo pidiusta è quello di smantellare lo stato sociale, di cui scuola (già fatto), sindacato (battute finali) e università (in progress) sono strutture portanti. È tempo di smetterla di cincischiare sulle quel che c'è di buono e di cattivo: la questione è grave; un altro pilastro dello stato sociale è sotto attacco. La parte II arriverà con i decreti attuativi. Aiuto!



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana